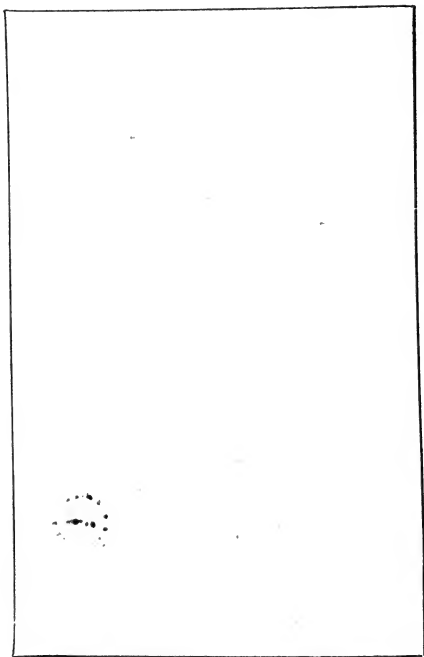
IL

POETA DI TEATRO

DI

FILIPPO PANANTI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII

VITA

DI

FILIPPO PANANTI

I varj casi di Fortuna ria
Col gajo umor schernisti, e col favore
Della gioconda all'anime Poesia.

F. Z

NOTIZIE

SULLA VITA

DI FILIPPO PANANTI

Nacque Filippo Pananti presso Ronta nel Mugello il 19 marzo 1765, e, in età conveniente, datosi allo studio legale, compieva questo nell'università di Pisa, ove anche ottenne la laurea. Ma gli studj severi di Temi erano per quell'anima gioconda feroci catene, a tanto che non seppe assoggettarsi alle noje, nè soffrì aggirarsi negli intricati labirinti del foro; e quindi dato un addio alle Pandette, tutto si volse alle lettere amene, alle quali chiamavalo il suo genio, e più il consiglio del Lampredi e del Pignotti. — Laonde peregrinò per l'Italia, e chiaro divenne pel suo spirito e pella amenità e giocondità del suo conversare, le quali sue doti spiccano principalmente ne' suoi graziosi epigrammi.

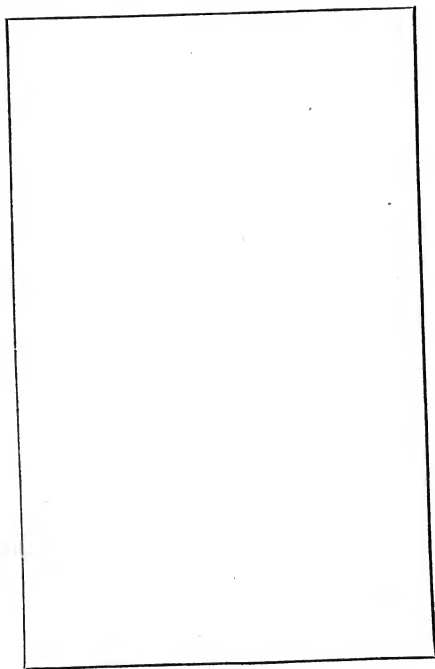
In quel tempo nel quale le menti erano agitate da febbre violenta, e che l'Italia illusa erasi nelle effimere glorie del gran conquistatore; la gloria maggiore del quale era allora di sconvolgere ogni ordine, ed ogni governo legittimo, Pananti abbandonò la patria, e si trattenne come maestro di Belle lettere nel cospicuo collegio di Soreze. Ciò fu dal 1799 al 1801. — Poscia partitosi, traversata la Spagna, le provincie occidentali della Francia, i Paesi-Bassi, e l'Olanda si condusse in Inghilterra, e posta stanza a Londra, e come maestro di lingua Italiana, e come poeta del teatro musicale, potè vivere agiatamente, ed accumulare anche qualche dovizia, non ostante i numerosi prestiti, per non dirli altrimenti, che alcuni emigrati Italiani sottrassero alla sua borsa.

Il desiderio di rivedere la patria ed i suoi lo indusse nel 1813 a tornare in Italia, e vi si recava appunto per mare. Se non che veniva fatto schiavo de' pirati algerini. Nel tempo di sua schiavitù, che fu però di breve durata, procurò di trar profitto dal suo infortunio (perchè non gli furono restituiti nè i denari nè gli scritti), visitando i già celebri luoghi, nei quali era caduto, e per descriverne gli usi e i costumi.

Liberato posa stanza in Firenze, ove non dipartivasi che per brevi lune, onde passare la estiva stagione in una sua diletta dimora a Cotigliano. Caro e stimato da tutti, morì appunto in Firenze li 14 settembre 1837.

Molte opere pubblicò egli, fra le quali merita onorata ricordanza. I.° *Epigrammi*, ne' quali fu egli salutato pell'antesignano del secolo, e, se se ne consideri l'ingenuità, l'evidenza e soprattutto la grazia del dire. II.° La *Caccia, della Civetta*, poemetto. III.° *Il Paretajo*, altro poemetto. IV.° *Le avventure e osservazioni sopra le Coste di Barberia*. E non parlando di altre poesie e prose di merito; V.° *Il Poeta di Teatro*, poema eroi-comico, del quale abbiamo arricchito questo nostro Parnaso, riservandoci di dare fra i lirici alcuni suoi epigrammi, ed altre minori poesie.

In questo Poema, in cui egli sembra aver fatto sè medesimo a un tempo autore ed eroe, descrisse piacevolmente le gare, i capricci, e le pretensioni della insolente ciurma de' musici, la loro meschina ambizione, le loro arti malvagie, le tribolazioni, e le inquietudini del poeta, facendo anche sorgere dalla immaginosa storia dei loro casi, il quadro degli usi, ed i costumi di quel beato scioperato tempo in Toscana, e per conformità nel resto dell'Italia. Il brio, la felicità della dizione, ed una inesauribile comica vena, ne formano il principal pregio; ma non unico: che ci s'incontrano spesso de' tratti di una sublime melanconia, di una moralità purissima e di una grandiosa poesia.

F. Z.

IL
POETA DI TEATRO
DI
FILIPPO PANANTI

Son cose miserabili ch' io stesso
E vidi, e delle quai gran parte fui.

Canto, VIII, St. 2.

IL
POETA DI TEATRO
DI
FILIPPO PANANTI

CANTO PRIMO

Le due rivali.

Musica e Poesia nacquer gemelle
Nei regni della dolce Melodia;
Ma invece di restar buone sorelle
In santa pace e dolce compagnia,
Stanno tra loro come cani e gatti;
Passando ognor dalle parole ai fatti.
  Ma la Musica ha preso troppo braccio,
Ella sola esser vuol donna e madonna,
E l' altra par che sia lo strofinaccio;
La Musica vuol far la gentildonna,
E l' altra dietro dietro pel cammino
Deve ire a farle da domaichino.
  Questa è una vera società leonina,
E le parti son fatte con l' accetta;
Pei cantanti vi è il latte di gallina,
Pei poeti non casca una saetta;
Il musico vuol far tutte la carte,
E non lascia al poeta arte, nè parte.
  Ah dove andati son quei tempi egregi
Che in tanto prezzo avean gli altri cantori!
Alla splendida tavola dei regi
S' assidevan gli scaldi e i trovadori;
Faraan cessar lo strepito delle armi,
E spargean sugli eroi l' onor dei carmi.
  Dalla bocca fatidica dei vati,
Dal suono degli altissimi concenti
Pendevano gli Augusti e i Mecenati;
D' aurea mediocrità lieti e contenti,
E in ozio molle, ai alle Muse caro,
Sedevano in pianelle e Flacco e Maro.
  I dolci versi, i bei madrigaletti
D' Amore erano i lesti procaccini:
Le dame non ne fean dei diavoletti,
E non se ne servian per istoppini;
E quando un sonettino s' era fatto,
Le belle non dicean Povero matto.
  Or non più le poetiche faville
Saprebbero infiammar spirto guerriero;
Non più Alessandro invidierebbe Achille
Perchè le lodi meritò d'.Omero,
Nè per comprimer gli animi gagliardi
Fia necessario esterminare i Bardi.
  Quando più in Campidoglio è coronato
Colui che può furare i nomi a morte?
Dove più siede il vate laureato?
Dove uno è fatto poeta di Corte?
Quei che fa due gorgheggi, che strimpella,
Virtuoso di camera s' appella.

CANTO II.

Le dolorose comparazioni.

Ci sarebbe da dir dell' eresie,
Perchè color che hanno una bella voce,
A tutti i pranzi, tutte le allegrie,
E i rimatori a far segni di croce?
Quelli vivon da veri Gaudenti,
E questi tengon l' anima coi denti.
  Un cantor con la paga e il benefizio
Grasso, fresco, paffuto fa la stummia
E se la pappa, e sta in barba di micio;
Un poeta è più secchitto d' una mummia,
E certi stentarelli secchi, secchi
Non si sa come stien su que due stecchi.
  Sente un molle cantor l' ambra e le rose,
D' aromi preziosi ha sparso il crine,
E non si può salvar dall' amorose:
Ha sempre in bocca e principe e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L' invito d' andar tosto a una gran corte.

A un trillo sta tutta le gente cheta,
A bocca aperta, ed inarcate ciglia:
E quando canta un povero poeta,
Chi chiacchera, chi dorme, chi sbadiglia;
Un violinareio gli fa airo eiro,
E poi per lui va col cappello in giro.

Un vate che tre giuli non accozza
Non trova una beffana che lo voglia,
E invece di aspettare una carrozza
Che lo trasporti sull'aurata soglia,
Gli arriva un precettino in certi metri;
O pagar la soffitta, o *in domo Petri.*

Sta mollemente un musico adagiato
In sale ricche di cristalli e d'oro:
Un vago clavicembalo da un lato,
E di nota d'amor vago tesoro:
Sul caminetto ben distribuiti
Rendez-Vous, Billets-Doux, chicchere, inviti.

Sta un vate scamiciato a nudo il collo,
A un vecchio desco che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode di Apollo;
Su pezzucci di carta i versicciuoli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della Sibilla.

D'oro ha un cantante le persona carca,
Ha dieci anelli in tutte le sua dita,
E per farli veder la mano inarca:
La guardaroba è d'ogni ben fornita:
Ed a monti ha le scatole e i cammei,
Che donati gli fur da' semidei.

Il vate pien di tema e di modestie
Le mani vergognoso si rimpiatta
L'unghie per non mostrar della gran bestia,
O sol le mette fuor quando si gratta;
Del valore di un soldo non fa acquisto,
Nè gli darebber da baciare un Cristo.

Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidar un cantante
E con quel pastranaccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante:
Al sole in su e in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ei spiri.

Ha un viso lungo lungo rifinito,
Che pare uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbaccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale,
Un cappello che pare un spicchio d'aglio,
E che ripara l'acqua come un vaglio.

Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasce con una forcina,
Di dentro le ha di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgrosciare un'ala di galetto.

Ha un corpettuccio tutto pien di spacchi,
Un par di calzonucci corti corti
Da farsene i più belli spauracchi;
Invece di bottun due spilli torti,
Che quando gli si attaccano alla pelle
Il povero signor vede le stelle.

Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma venendo lo spirito al riparo,
Se le inciofrigna con due punterelli
O inzuppa un bel ditin nel calamaro,
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

CANTO III.

La nobile ambizione.

Il saggio, si suol dir, basta a sè stesso;
La virtù splende del suo proprio lume:
Ma virtù ignota a merito depresso
Son come un fiore fra le gelate brume,
Come un astro bellissimo del cielo
Dei nembi cinto dall'orrido velo.

Questo, io dicea fra me quando bolliva
Il sangue giovanil nelle mie vene,
E per me la più dolce e la più viva
Onda scorrea del fonte d'Ippocrene;
Mi pareva di star troppo allo stretto
Nel mio borgaccio, e sotto al patrio tetto.

Io aveva un zio prete, uomo alla buona,
Che sol suo conto non aveva tare;
Ma più assai che la delfica corona
Valutava la cherica e il collare;
Questo buon vecchin non aveva quiete
Se in casa non avea rifatto il prete.

Io, che come alcuni altri, bramerei
Unir la santità con il peculio,
Vidi che un abatucolo sarei,
Diventando poi forse un prete Giulio:
Per un canonicato e un'abbazia,
Ci vorrebbe altra barba che la mia.

E che farei qui in questo bugigattoccio
Di tutto il mio poetico furore?
Stamperei forse qualche sonettuccio
Ch'è fatto in lode del predicatore,
Per gli sponsali, e il giorno natalizio
Per celebrar di un nobile patrizio;

Pronta avrei sempre la mia canzonetta
Per ogni pranzo ed ogni festicciola;
Loderei la biondina, la brunetta,
La saggia madre, la bella figliuola;
E farei pur la mia poesiina
Se muore il passero o la cagnolina.

D'epitalami, di sonetti e d'odi
Dopo averne così fatto uno strazio,
E dopo avere sparso tante lodi,
Che avrò buscato? forse un vi ringrazio:
Crederei poter fare altra figura
Che il segrestano e il servo della cura.

No, qui non posso inestrinato starmi
Senza poter mai far nulla di nuovo:
Ho bisogno di stenderemi, sbracciarmi,
E far veder la forza che mi trovo;
Per brillar, per mostrar l'ingegno e l'arte
Ci vuol un gran teatro e una gran parte.

Mentre io questi pensier volgeva in mente
Eccoti una gran truppa di strioni
Capitar nei miei luoghi, e propriamente
Il cacio mi cascò su' maccheroni:
Giudicate se a nuova come questa
Mi battè il cuor, mi si scaldò la testa.

Ed io che qui per tutti i miei conforti,
Lontan dalla città, dall' allegrie,
Sento cantar qualche uffizio dei morti,
Ed il rosario con le litanie,
Pensate se provai gli affetti teneri
Quando sentii cantar *le nostre ceneri.*
E di Venere il tempio? e delle fate
Quello il palagio? un celeste potere
Queste magiche scene ha decorate?
Qual luce il guardo, qual nuovo piacere
Le orecchie molce, e sovra i cuor può tanto?
Questo un canto non è, questo è un incanto.
Ma chi sarà quel genio creatore
Quel mago che fe' tanta meraviglie?
È un fido amante delle nuove suore,
Un favorito delle dotte figlie
Della Memoria, un uom senza l'eguale,
Un poeta, un poeta teatrale.
Egli è che fra gli eroi, fra i regi, i numi,
Il bel tempo sereno, il tempo scuro,
Fa il giorno col fulgor di cento lumi,
Il tuono con i colpi del tamburo,
Il sole con la latta e con gli specchi,
E la gragnuola co' piselli secchi.
Ed io che stato son nei seminari,
E mi son fatte le ciotalletta sene,
Potrò accender due moccoli agli altari,
Potrò un doppio suonar con le campane:
Oh veramente una gran cosa parà
A far lo spegnitore e il campanaio!
Come da generosa invidia punto
Fa' Cesare cadar di nobil pianto
Pensando, che in età simile appunto
Il Macedone eroe fatto avea tanto,
Mentre pei campi onde alla gloria vassi
S' era egli mosso con ai lenti passi.
Dissi in mio cuor: Quel vate d' Elicona
Su i nembi spazia, e tu vai terra terra?
E come il vincitor di Maratona,
Fa sì che un altro eroe gli occhi non serra;
Quel vate, che ha composti tanti drammi,
Rivoltolae tolta le notte femmi.

❧

E fisso ribadito in quella pratica
Divenne veramente un capo armonico:
Addio, lingua latina, addio, dommatica,
Servo suo la morale e il giuscanonico;
Si studia invece dalle cose grandi
Il pastor Fido, e Ovidio *de Arte amandi.*
Segui che il vate della compagnia,
Che giallo il viso avea come un popone,
Per disperato se la battè via;
Ci vuol qualche aria, qualche mutazione.
Volgonsi a me che ho già gli studi e le arti,
Ed io fo le arie e accomodo le parti.
Potete indovinar cosa mi dice
Lo zio prete quand'ha raccapezzato,
Che io mi son messo con la cantatrice
A far il bello, e far lo spasimato,
Ha detto che la tresca finiralla,
Mettendomi un fucile sulla spalla.
E monsignore avendo risaputo
Che io fo il poeta e' musici, che sono
Tutte le sere all' opera veduto:
Che tra una donna e me c' era del buono;
Per domarmi e ammorzare il troppo caldo
Discorre di mandarmi a san Vivaldo.
Ma che son disonori e grossi vizi
Il far due versi e scrivere un' arietta?
Mandar mi debbono a far gli esercizi!
Che sono il primo abate che si metta
A sciogliere versi sulla cetra d'oro
E porti sulla cherica l' alloro?
Quante gente ecclesiastica si è vista
Compor cantata ed opere; mi basti
L' abate Metastasio in capo lista,
L' abate Chiari, il canonico Casti;
E se i teatri son dannati, come
Portan di tanti Santi il santo nome!
Se si va punto punto viaggiando
Ne troveremo pieno tutto il cammino:
Là v' è il teatro di san Ferdinando
Quel di san Carlo, e di sant' Agostino;
E c' è, per non parlar di tanti a tanti,
Fino il teatro di Borgogoissaoti.

❧

CANTO IV.

I poetici amori.

Ma unite vi si son più forti cose
Da far cadere un muro, una colonna;
Trovavasi fra quelle virtuose
Una tal, la più bella asta di donna,
Che si possa veder con un par d' occhi;
Io presi una passione, ma co' fiocchi.
Il teatro s' apria tutte le sere,
E il signor abatino non vi manca:
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempre nella prima panca,
Spesso anco andava il bravo signorino
Le visitine a far nel camerino.

CANTO V.

La divisione amara.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta
Che il mio bel sol partir per sempre deve;
Il duol più vivo mi ferì di punta,
E la mia cara con maogia e non beve:
Ella non fea che trar sospiri: io feci
Poi lucciuloni grossi come ceci.
Che tremito all' arrivo del gran giorno,
Che staccar mi dovea dalla mia dama?
Io l' abbraccio, la lascio, e indietro torno,
Ella mi dice addio, poi mi richiama:
Io facendo il poeta, ella l' attrice,
Io sembro Tito ed ella Berenice.

Ma che non c'è rimedio? non potrei,
Se non mi regge il cor, se la mia bella
Forza è che parta, andarmene con lei?
Non sta Florindo senza Chierestella:
E qualunque sia mai la mia sventura,
Lasciarla è sol quel che mi fa paura.
Ma per andar sopra onorati passi
E tendere a grandissimi destini,
Io rassomiglierò Pietro Trapassi
Che segue la signora Bulgarini;
Amor mi scuote il cor, desta l'ingegno,
E i poeti si fan di questo legno.
Andrem congiunti la carriera e battere
Del teatro, e farem colpo ed effetto;
La bella conservandosi in carattere,
Attaccato io tenendomi al soggetto:
E se di vana speme io non mi pasco
L'opere nostre non faranno fiasco.

❧

CANTO VI.

La permissione chiesta.

Ma come io son figliuolo di famiglia,
E a poco si riduce tutto il mio,
Bisogna pria sentir come la piglia,
E come vuole intenderla lo zio.
Così quando s'è un pensiero in capo fitto;
E bisogna con lui rigar diritto.
Un giorno dopo un buon desinaretto
Il prete ed io restandoci a sedere
Per terminare un fiasco di claretto,
Due volte riempiutogli il bicchiere,
E bevuto io pur anco un mezzo sorso,
Così feci cader bene il discorso.
Zio prete, dissi, tutti i giorni sento
Lodar le sue sentenze, i suoi giudizi;
Or non diss'ella cento volte a cento
L'ozio è il padre di tutti quanti i vizi!
Or qui nell'ozio tanto tempo a starmi
Io rischierei molto di guastarmi.
Oh, rispose lo zio, quest'angiolino
Bisogna badar ben che non si guasti.
Lo so, lo so, che, bravo figurino,
Tratti una commediante e tanto basti.
Risposi: È ver, ci vo' qualche momento,
Ma sto come un novizio di convento.
Per un momento! replicò lo zio,
Sei tutto il dì con quel buon capitale.
Ebben sto una mezz'ora, rispos' io,
Ma non ci faccio un peccato veniale;
E chi pensasse a mal molto s'inganna,
Quella signora è una casta Susanna.
Lo zio prete si alzò tutt'uno scatto
E disse: Se una cosa come questa
Ripeti più, Filippo, questo piatto
Lo vedi? te lo tiro nella testa:
Casta Susanna, vergin verecconda,
Una strione ed una vagabonda? —

Ma. — Che ma? segue il prete, è gente infame:
E tu viver con simili pedine?
— Che pedine? son dame, anzi madame,
E fan da principesse e da reine.
— Son strioncerl, son genti viziose.
— Anzi son virtuosi e virtuose.
Lo zio prete rispose fuor dei denti:
Io credo adesso che tu mi canzoni;
Tu chiami virtuose quelle genti
Che fanno i vagabondi e gli strioni,
E che quando l'ajolo hanno tirato
Si debbon seppellir fuor dal sacrato?
Risposi: Son trattati troppo male.
Ma quando qualche bella cantatrice
Fa sentire un bel pezzo musicale,
Quella è una voce angelica, si dice;
E dice ognun quasi da sè diviso,
Una musica par di paradiso.
Vuol sentire ella pur due belle ariette?
Venga al teatro le darò la mano!
— Io sentir quelle ariacce maledette?
Il canto fermo, il canto gregoriano
Quello è il mio canto; all'opera, ai teatri
Ci sta il diavol, ci vanno gli idolatri.
— Cader non credo nell'idolatria,
E dal diavol non so cosa mi dice,
Nè credo il canto amar peccato sia.
— Non ami il canto, ma la cantatrice;
E per star seco, e per cantar con essa
Tu non ti curi più di cantar messa.
— Eppure, io replicai, l'arte del canto
Un mestiere non è tanto dannato;
Un musico, un cantante, busca quanto
Diciotto e venti consiglier di stato.
Ha un ministro altro merto, altra virtù,
Ma una cantante ci diverte più.
Vada in città, vada alla capitale,
Sempre udrà far la domanda medesima.
Che bell'opera avrem nel carnevale?
Che oratorio si fa questa quaresima?
In una casa entra una nuova sposa,
Palco al teatro pria d'ogni altra cosa.
Se si vuol celebrar qualche vittoria,
L'arrivo d'un gran re, cosa si adopera?
Si canterà il *Te Deum*, si canta il *Gloria*,
Ma la gran festa è al teatro dell'opera;
Fino in chiesa si fan musiche tali
Che pajon tutti pezzi teatrali.
E che cose magnifiche son quelle
Dette dalle drammatiche persone?
Ha fatto fanatismo: ito è alle stelle:
Fa un furor: fece una rivoluzione:
È un uomo di cartello: quando canta
Fa istupidire: è un pezzo da sessanta.
Così credo d'aver molta ragione
Se al teatro ancor io volgo lo sguardo;
E se non sarò un pezzo da cannone,
Sarò forse un obuso, od un petardo.
Ella mi lasci scriver per le scene,
E vedrà poi che io faccio, e faccio bene.
Oh, rispose, un gran pezzo diverresti
A far la scimia del poeta tuo!
Se non hai tu altri moccoli che questi,
Credo tu voglia andare a letto al buio.
— Eppure io spero.... mi vo lusingando....
— Chi vive di speranza, muor cantando.

Tutt'è, risposi, in calession monto:
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia, quella è la porta e bada,
Quando sei sceso basta il chiavistello:
Se torni, per te all'uscio c'è un candello.

CANTO VII.

La compagnia.

Come hanno cominciato Omero e Tasso
Dal novero de' primi capitani,
Che fecero nel mondo tanto chiasso,
Dovendo io pasta anch'io metter le mani,
Gli eroi nominerò del mio poema,
Sebben burleschi eroi, comico tema.
Era impresario un certo ser Imbratta,
Vero imbroglion proprio in cremisi tinto.
Era il prim'uomo una testaccia matta
Soprannomato Trappola, uomo finto,
Che faceva ogni cosa di sghimbescio
E non avea nè dritto nè rovescio.
Il second'uomo fra Cavicchio, il quale
Era un briccon scappato di convento,
Gran mangiatore e bevitore tale,
Che pare un ventre senza fondamento.
Quello che fa il terz'uom certo Anasia,
Pare il ritratto dell'Economia.
Lo Scrapanta ha una testa che gli fuma;
Il Maspi, il Chiacchipacchi, il Facabotto,
Di quanto c'è di peggio son la schiuma,
E questi erano quelli che fean tutto;
Gli altri uomini sarebber buona gente,
Ma per disgrazia non contavan niente.
La prima donna è la mia Pispoletta,
Che lo specchio parea della ragazza;
Ma poi m'è diventata una civetta,
E me n'ha fatte di tutte le cazze.
La seconda solevasi chiamare
La Pelarina e ciò *non sine quare*.
La Ciancera e l'astuta Pavoncella,
Che ovunque vada ha sempre la sua tresca;
Aveva un bel biondin, ma la scarsella
Del giovine era asciutta come l'esca,
E più non ce la volle il caro sposo,
Perchè quando son poveri è geloso.
Compositore e maestro di cappella
È un armeggione, un certo cabalista,
Che si chiama l'abate Taccherella;
Avanti di compor fece il copista,
Ma a forza di copiar la roba altrui
S'è attaccata la scienza ancora a lui.
Posso dir bene del copista Ciapo
Il qual si era con me molto affiatato;
Uom di buon cor, ma di piccino capo,
Sì misterioso, sì spericolato,
Che pensa e guarda pria tutt'all'intorno
Avanti che osi dire, fa un bel giorno.

Non voglio starmi a fare il foglio pieno
Per nominare ancor qualch'altro attore,
Il qual non era lì che per ripieno;
De minimis non curasi il pretore,
Ecco dove passò la vita mia:
Chi vuol morir non cerca compagnia.

CANTO VIII.

Il Poeta di Teatro.

Il servire al teatro è una fatica
Che d'un Atlante ci vorrebbe l'omero;
Con quella gente è un maneggiar l'ortica,
E si ha il piè sulla buccia di un cocomero,
Son capi sì bislacchi, sì bisbetici,
Che ci sarie da diventare eretici.
E' non son cose che si fan d'adesso,
E ch'io le sappia dalla bocca altrui,
Son cose miserabili ch'io stesso
E vidi, e dalle quai gran parte fui.
Senti, amico lettor, tutti i miei duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Me ne fer delle crude e delle cotte,
E sempre mi miravano alla testa;
Che i poeti oggi sono per le rotte
Lo so, ma s'intende acqua e non tempesta;
Qual ch'ebb'io da soffrir, cari fratelli,
Son cose che rizzar fanno i capelli.
Mi voglion fare il pian, dare il soggetto,
Ed è un tema, si sa, fritto, rifritto.
Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Far, rifare, disfar quel che fu fatto,
Che è miracol di Dio s'i' non son matto.
A ogni poco m'appellano costoro,
E vogliono la roba mezza cruda;
Mi sturban sul più bello del lavoro,
E scuoprono il malato quando suda.
Quando aggiunger debb'io due parolacce
Mi stanno dietro con le canne aguzze.
Mi fan tutti i saccenti, i barbassori,
E le braccia mi legano; venire
Vogliono a insegnar leggere ai dottori,
Insegnare alla madre a partorire:
Io nel veder che sempre mi si treccia
Dico l'Avemmaria della bertuccia.
Altri qual ch'io levai in voni di pieca,
Lo scritto altri mi strappa i versi amanda,
E la mia scarta e la sua cosa ficca,
Che c'entran come il cavolo a merenda;
Quel che ieri piacea viene oggi a noia,
E il teatro vuol essere il mio boia.
Or con una fiaccona il tutto fanni,
Si lasciano venir la piena addosso;
E quando sono alla porta col sassi,
Bisogna ch'io ripari all'error grosso:
Ma cosa val ch'io ci metta le mani?
Tanto è come rifare il letto a' cani.

Sempre mi mandao da Erode a Pilato,
E si buttao la broda e Tizio a Caio:
Dicon quand' hanno un libro impasticciato:
Adesso lo daremo al pizzicaiolo;
Io che soffrir non so questo sopr' uso
O rompo, oppur mi fo rompere il muso.
Poscia tocca al maestro di cappella,
Allor si ch' è una febbre, una galera;
Tutti i miei versi critica e scancella,
Se non son fatti sulla tiritera;
Pretende ei solo aver potere e braccio,
E il vate par che sia lo strofinaccio.
Bisogna massacrar tutto il libretto,
Ed uscir sempre fuor del seminato,
Acciò quivi cader possa il duetto,
E qui venire il pezzo concertato;
Spesso ancor da quei barbari si vuole
Pria la musica, e dopo le parole.
Quei chiede amor, questi una parte fiera:
Signor maestro, lo ci badi bene,
In l' aria debbo aver con la preghiera.
Ed io voglio il rondò con le catene
— Io vo' star sopra un trono. — Io vo' venire
Sul carro trionfale. — Io vo' morire.
Quei l' aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l' aria di furore a orchestra piena;
Quella al primo atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena;
Non vuol l' una aver parte nei terzetti,
E l' altra non vuol l' aria dei sorbetti.
Ficcan le ariette che sanno a memoria,
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria:
Han di parole una gran filastrocca
Che trovan sola armoniose e belle,
E che son sempre quella, e sempre quelle.
Mia speme, il mio bel sol, il mio tesoro,
Lasciu! deh non partir! cieli! astri! numi!
Accorrete, o miei fidi, io manco, io muoro.
Mi strugge al tuo bel foco, ardo a' tuoi lumi;
Che pena! che martir! che fier tormento!
Grazie vi rendo, oh giorno di contento!
Senti, che pensi? olà, figli, consorte,
Gelo, palpito, oh Dei, sogno o son desto?
Scostati, oh ciel! ti lascio, io vado a morte,
Tremo, che orror, che strano caso è questo?
Misero, che farò? sorte rubella!
Fuggi deh non partir, siedi e favella.
Dove son, dove fuggo, ove m' aggiro?
Odimi, non parlar, cedi, obbedisci;
Che ascoltai? che mi narri? aimè che miro?
E per non più tediarvi la finisco;
Che a seguir tutta questa cantilena
Addormenterei Giona e la balena.
S' io vo dietro al buon senso, e un pochino
Ci fo di poesia, sono anticaglie
Che al tempo usate son del re Pipino;
Sono i voli, gl' incanti, le battaglie,
Gli abbattimenti ed i salti mortali,
Colpi di scena, effetti teatrali.
S' io dico, qui seder, là star dovranno,
Voglion essi cantar l' estremo addio;
Quegli che fa la parte da tiranno
Si mette a gorgheggiar *bell' idol mio*;
Questi quando conviene che cada o muora,
Fa dei trilli che durano mezz' ora.

Ho un bel voler seguir la storia e il testo,
Ognun seguire il suo capriccio vuole.
Ho un bel dir, tutto quanto è buio pesto,
Ed il tempo si getta e le parole;
Bisognando alle mani poco si viene,
E si son fatte delle brutte scene.
Perchè non vadan sempre a sbilancioni
Ho a sudar sangue: stroppiano ogni cosa;
Cose mi fanno far da can barboni,
E sento i versi *miei* mettere in prosa:
Voi che siete poeti, giudicate,
Se per me non son tante stilettate.
L' opera finalmente tira tira
Va in scena; or si ch' è fatta la frittata:
Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la piglia a due soldi la calata;
La gente non può intendere una acca;
E chi tocca dell' asino? il poeta

❧

CANTO IX.

Le afflizioni poetiche.

Se mi facesse sol divenir matto,
Quando si debbon far due versettini;
Forse alla lunga mi ci sarei fatto,
Ma questi sono stati zuccherini;
Il peggio è che si attacca la persona,
E di quindici posta è la corona.
Si credono essi soli essere scaltri,
Si offendono se date dei consigli;
D' inventar modi di disgustar gli altri
Qui c' è il mestier, s' insegnano i puntigli.
Fino ai cavalli a tutti i signorsì
Sono sì quelli del chirichichì.
Mettono tutto fuor del proprio posto,
E confondono il giorno con la notte:
Uno a lesso la vuole, un altro arrosto,
E s' io do un colpo al cerchio, uno alla botte,
Dalle due parti mi fo ovvero in tasca,
E sul mio capo la gragnuola casca.
Se metto io pur la bocca e debolmente
Ardisco dire una mezza parola:
Tutti gridan: Ci vuol far il saccente,
E ancora è all' *abbi-abbe*, vada a scuola;
E s' io poi sto co' frati e zappo l' orto,
Per un' altra ragione ho un altro torto.
Dice l' un che l' ho tutto scontraffatto,
E a bella posta l' ultimo lo metto;
L' altro dice, che l' arie gli ho guasto,
Che l' ho cacciato fuor dal suo duetto,
E co' nemici suoi mi sono unito
Per rubargli i color del suo vestito.
Se d' ordin dall' impresa s' è levato
Un suonator, se spegnesi un lampione,
Se gli abiti son panno rilavato,
E le scene son fatte di cartone,
Ognun contro di me vuol far contrasto,
Nè dar potendo all' asino, dà al basto.

Ogni brusco è una tesve: e s'io mai casco
In un piccolo erroe, se manca un'ette,
L'opera per mia culpa ha fatto fiasco:
Se di più qualche saggiola si mette,
Sa v'è un soldato più del necessario,
Son cagino ch'è fallito l'impresario.
Se quella piace più, questa si duole,
Dicendo, che dell'altra son parziale.
Pee l'altea sola fo belle parole;
E se non ha una parta affatto nguale,
Tante aria e versi e sillabe a un puntino,
Mi chiama un intrigante, un assassino.
Nè sol le cantatrici ban dei capricci,
E voglion tutte fae le dottoresse,
Facendomi poi far cento pasticci;
Ma se il rispetto non mi riteoesse
Ogni dì ci sarebber cento liti
Col featel, colla madri e coi mariti.
Alla mia figlio il posto non si toglie.
Non ci hanno ad esser queste preferenze,
La mia signora. madama mia moglie,
La deve avere le sue convenienze.
Se non fa a modo della mia sorella,
Al poeta gli cavo le budella.
Quei non so perchè meco ha preso il ticchio,
Perche ha messa costui cotanta muffa;
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a ridee mi vien sulla figura,
E lo Serepante i pugni mi misura.
Il Pacchi è sempre pee le maledette;
Taccherelle è ogni dì di cento facce;
Chicchipacchi mi fa le cavallette;
Mi sto ragno a segnae tutte le carre;
E fea Cavicchio, che gabbò san Pietro,
M'aspetta al balzo. e me la suona dietro.
Or brontola il pittore, ora s'inquieta
Il macchinista o un altro bellimbusto,
E dic la senta, *accidenti al poeta;*
Ed altre grazie sullo stesso gusto;
Sovente s'io non ho la gamba lesta
Mi barbano una quinta sulla testa.
Sa alle stelle si va. se non rimane
Un palco vuoto, me non mi si pesa
Per un quattrin; son coma le campane
Che chiaman gli altri, e non entrano in chiesa:
Coma il tamburo, cha per gli altri suona,
E il soldato lo picchia e lo bastona.
Se serate bellissime si fanno,
Se presi a ruba tutti i palchi sono,
Ed anche e ove qualche inceosata danno,
Dicon c'è qual commedia cha ha del buono;
Abbiadi, e poi si lasci regolara
E lo facem qualcosa diventare.
Io son sempra nel fondo della lista,
E in quella proporzion sta la moneta:
Ed il suggeritore ed il copista
Si lagnano d'avee quanto il poata;
Abbiam sentito dir fino il lumaio
Che non vuole aver men del parolaio.
Quando il servitorio mi trova fuori
Mi grida: *Andate subito, correte,*
Vi ha mandato a chiamare il buttafuori,
Il solfiona mi dice: *E voi chi siete?*
E quando i falegnami e i macchinisti
Mi parlan, dicon: *Fra noi altri artisti.*

Con quel benedettissimo impresario
È tutti i giorni la stessa minestra;
Mi fa storiae quel misero salario,
Mi suol tirara il pan con la balestra;
E dice ad ogni poco: Io sono stufo
Di mantenere questo mangia a ufo.
E quasi una miseca fosse avee estro,
Dipendo dal maestro di cappella,
E non si dice a me signor maestro,
Come è detto all'abata Taccherelle;
Ma sapete cha titolo si adopera?
Rassettatore dei libri dell' opera.

***

CANTO X.

La pazienza.

Che vita disperata! che mestiero!
Ho da vederne di tutte le tinte.
Io sono come il can del Babbuvero,
Che leccava la lampade dipinte;
Tra questi aspidi sordi e questi allocchi
Ci sto come sta il matto fra i tarocchi.
Dacchè fo questa vita tormentosa
Faccio pietà, non mi si riconosce;
Aveva la freschezza d'una rosa:
Ora ho fatto le carni flosce flosce:
Ho dovuto ristringee tutti i panni,
E il mondo mi darebbe settant'anni.
Liti la sera. liti la mattina,
C'è il sangue da marcirsi e intisichire;
E' si suol dir persecuzion fratina!
Quest'è una bagattella, convien dire,
Per dir qualcosa di tremendo ed atro,
Persecuzion di genta di teatro.
In facca grandi sfoghi col copista,
Mio grande amico, ed uomo di coscienza,
Ei che solo vedea con la sua vista
Mi consolava con dirmi: Pazienza:
Ripeteva a ogni storia lagrimosa:
Pazienza, poi s'accomoda ogni cosa.
Ma perchè, diceva io, non si corregge
Piuttosto quella gente si fantastica?
A tante impertinenze chi ci regge?
La pillola s'ingola e non si mastica:
Pazienza sì, ma la pazienza scappa;
Chi troppo tira la corda si strappa.
Seguiva Ciapo: Non si dee volere
Il tutto così liscio, così netto:
Non si può il miel senza le mosche avere,
Chi bada ad ogni penna non fa letto;
E chi vuol l'uovo, dee sera e mattina
Lo schiamazzo sentir dalla gallina.
O pazienza, esclamai, forza del saggio,
Tu sopportar fai la più amare pene,
Tu sei della virtù l'arma e il coraggio,
Tu dell'oppresso sei l'unico beoe!
Pee te Giob tollerò mille aspre doglie,
Ma non resistè agli urli della moglie.

Ma grand' uomo impaziente che vo' siete:
Il copista flemmatico risponde,
A modo vostro tutte le volete!
Non si trovan le pere belle e monde;
Non si ponno aver sempre i paoi a piece,
E le viti legar con le salciece.
Caro amico, diss'io, quanto mi dite
È quello che pei martiri ei euole;
Ma voi non siete quello che patite,
A chi consiglia, il capo non gli duole:
L'istesso santo Giob nel caso mio
Tirerebbe due moccoli per brio.

CANTO XI.

Il libro nuovo.

Il teatro si fee di Tavarnelle,
E della fiera il gran giorno s'appressa,
Che era il concorso di tutte le belle,
Delle logiche tutte la rimessa;
Per questo a dar si peosa oprra tale
Che non si sia giammai visto l'uguale.
Fin qui meco gli attor stavanu in aria
Nè mi facean che dei discorsi secchi;
Ma quando la mia penne è necessaria,
Che haciamani, che salamelecchi!
Prima era io buono a por qualche taccone,
Or Metastasio è una nulla al paragone.
Io per altro distinguo il tempo e il loco,
E dico loro: Al presente vi pajo
Un pezzo grosso, ma ditemi un poco
Come mi chiamavate? *il poroluio?*
Eh glorabacco! simile parola
Vi ha da tornare tante volte in gola.
Su via non stain sopra l'etichette,
Mettetevi a compor di buon umore,
Risposer quegli; io dico n detti e dette:
Cosa volete da un cassettatore?
Io non soffro un'azion tanto proterva,
Troeate dunque un altro che vi serva.
Prendendo un'aria di canzonatore,
Disser: S'intende perchè lavurate
Di tanto contraggenio, è la paura,
Perche assai male in gambe vi troeate.
Io male in gambe? il fare un libro nuovo
Per me, risposi, è come bere un uovo.
Replicâr: Non crediate, che il solo uomo
Qui siate voi, ci abbiamo un abation
Che ha studiato fra i cherici del duomo,
E che vi può rivender nel latino;
Basta che noi gli diam tre o quattro giuli,
Versi ci fa da caricar tre muli.
Al sentir tanto alzar quell' abatucolo,
E me tanto abbassar, pien di dispetto,
Come c'entra, gridai, quel poetucolo?
Ora appunto per picca mi ci metto:
Adesso vo' di volo sul Parnaso,
Acciò l'abate non ci ficchi il naso.

CANTO XII.

Le convenienze teatrali.

Arriva una mattina una chiamata,
Ordin ch'io cada subito isso fatto,
Che vuol la compagnia tutta adunata
Veder razza di libro che avrò fatto:
Ch'io parta e corre subito all'appello
Senza stare a pigliar nè anco il cappello.
Come un povero abate montanino,
Che ha il cervel grosso come la cotenna,
Che si ciampica molto nel latino,
E in dommatica ancore si tentenna,
Quando all'esame e el vescuvo si appressa
Per ottener la grazia di dir messa:
Scorgendo monsignor sul suo sedione
Fra tutti quei teologi e dottori,
Al cuor si sente una palpitazione
E gelati gli vengono i sudori:
Poi tutto umile aspetta a testa bassa
D'intendere se passa o se non passa.
Io così sento il cuor tutto tremarmi,
Quantunque un abatucolo io non sia,
E sebben quei che denno esaminarmi
Non sien dottori di teologia:
Ma che sarà? o mangiar queste minestra,
Oppur passare da quella finestra.
Sbuffo un pochetto, ma mi sottopongo,
Perchè non nasca qualche nuova guerra.
Come Alete la mano al sen mi pongo,
E fo' un riverenzone fino a terra:
Picciol segno d'onor mi fece Argante,
In guisa d'uomo grande e non curante.
Altri due passi rispettosi faccio:
Mi dicon: Vi aspettiamo ch'è mezz'ora:
Avete pronto il vostro scartafaccio?
— L'ho, si signori. — Mettetelo fuora,
Lo sentirem. — Prendo una sedia e seggo
E tiro fuor lo scartafaccio e leggo.
Antonio e Cleopatro, dramma. Come?
Gridò il marito della Pelarina,
Come il chiamate? — Io dico: *Col suo nome.*
E quei: Si muti o segue una ruina.
Cleopatra ed Antonio si ha da dire:
La donna innanzi all'uom sempre dev'ire.
Grida il tenor: Star dee come fu scritto,
E il mio posto nessun non me lo toglie.
E l'altro: Il primo posto di diritto
Lo deve avere madama mia moglie.
E quei: Farò valer le mie ragioni,
Ho delle buone raccomandazioni.
Oh finiam, dissi, queste seccature:
Son vanità che vagliono due quattrini.
Ho io da seguitar? — Seguiti pure —
Cleopatra la signora Pelarini.
E Pelarina allor come mi chiama?
Io non son la signora, son madama.

Soggiunse poscia, in mezzo del cartello,
Badi bene, il mio nome ha da esser messo,
Solo staccato, e scritto in stampatello.
E il tenor: Credo anch'io valer lo stesso;
E ancora il nome mio si deve mettere
Nel luogo istesso, e con le stesse lettere.
Forà da Ottonio il Farfanicchio; e quei:
Virtuoso di camera, aggiungete.
Gran sacerdote, fra Cipolla: ed ei:
Musica di suo oltesso, aggiungerete.
Farfallino oltre sacerdote egizio;
E Farfallino aggiungerà, al *serviaio*.
Femmina che non parlo, Gattacava.
E Gattocova grida fitto fitto:
Io star senza discorrer? questa è nuova!
Dissero il Pacchi e il Mospi, in questo Egitto
Ci abbiam noi posto? io dissi: Bravi capi,
Farete il cane Anubi, o il Dio Api.
E lo Screpante: Per me non c'è niente?
Per voi, risposi, c'è un'ottima parte:
Voi farete la parte del serpente;
E con tutto il poter della vostr'arte
D'esser fischiato se più d'uno rischia,
Col pubblico farete a chi più fischia.
Mentre il teatro e l'opera novella
Cerco appoggiar su stabili colonne,
E acquetar la drammatica procella,
Poco lontano le due prime donne
Fanno un badanasai, fanno un mercato.
E fra lor si contrastano il primato.
Grida la Pelarina: Esser vogl'io
La prima donna, ed ella: Non si prenda
Quel che a me spetta; e l'altra: Giurammio,
Siam prime donne a perfetta vicenda;
E se da qualcheduna deve farsi
La seconda, a lei tocca ad abbassarsi.
Si sa, l'altra dicea, quel ch'ella vale:
E vuol far Cleopatra? buffoncella!
È buona a fare delle stecche false.
Gridò quell'altra: Cara damigella:
Guardate chi vuol far da principessa
Con quella voce d'una canna fessa!
— Ella par sulle scene un molinello.
— Ella pare uno stallo da pagliaio.
— Ella par lo speziale col pestello.
— Ed essa un bimbo col salvadanaio.
— Essa pare una gonfia pavoncella,
— Ed essa un'oca con la squacquerella.
Sei sempre fuor di tuon. — Tu sempre scordi.
— E tu scilingui. — E tu sei senza l'erre.
— Tu hai tanta fava, tu non ti ricordi
Che cantavi, *Malbruck s'en va t en guerre*?
— Oh quanta boria! e un soldo per avere
Cantavi, *Quelle piume bianche e nere*.
Vedendosi le povere signore
Così in pubblico quasi messe in gogna,
E punte nel più vivo dell'onore,
D'ira s'infiammano, più che di vergogna;
E, secondo lo stil della tragedia,
Andarono a cader sopra una sedia.
La Pelarina, giusta il suo bell'uso,
Dà in convulsioni, e pugni e calci tira,
Che sempre rincontravan qualche muso.
L'altra da spirata il guardo gira;
Par che la vita in lei tutta s'estingua,
Ma non avea però morta la lingua.

Mentre che l'una e l'altra canterina
Fan mille scorci, mille contorsioni,
E noi diam lor l'acqua della Regina,
Diamo l'aceto dei sette ladroni,
A un tratto nella stanza s'è veduta
Un'altra scena, e non è scena muta.
S'alzaro in piè le respettive mamme,
E quella triste assecttate vecchie
Facean la bava: gli occhi parean fiamme,
Gli strilli ci strappavano le orecchie;
E nacque la più bella baraboffa
Fra la Finficchia e donna Patapuffa.
Dice Finficchia: Se offendi mia figlia
Sentirai l'odore di queste nocca.
Risponde l'altra: Se il diavol mi piglia
Ti sbacchierò una scarpa nella bocca.
E l'altra le ripete: Se t'attenti
Io ti caverò l'anima coi denti.
Mia figlia ha fatto i primi teatroni,
Quattr'anni infin l'han confermata, e avuto
L'ha fin la pioggia d'oro coi piccioni.
— E della mia ne parlerebbe un muto:
La gente si gettava dai palchetti,
E per fin le stamparono i sonetti.
— La tua figliuola l'è una sfacciataccia
Che sta uccellando a tutti i giovanotti.
— La tua si l'è una vera figuraccia,
Che quando trova i poveri merlotti;
Oh come è brava, oh come la gli pela!
— E la tua gli riduce alla candela.
— Non cimentar: s'i' ci metto i ditini
Troverò le magagne fino all'ossa.
— Non cominciamo a scoprir gli altarini,
Perchè qualcuna diventerà rossa.
— So ancor le tue dall'a fino alla zeta.
— E tu sei pur la gran .... bocca sta cheta.
Si metton cento soprannomi fuora,
Facendo a gara a chi ne dice più,
E seguitano quasi una mezz'ora
Quelle due furie a stare al tu per tu.
Bestia qua, bestia là, botta e risposta:
E i giuraddii battavano la posta.
Poi fattisi così tutti i ritratti
Col viso arcigno, con gli sguardi biechi,
Dalle parole son venute ai fatti,
E a darsi cominciâr colpi da ciechi:
Pel collo s'aggranfiâr, pe' crin, pe' baffi,
E pugni e calci e sputi e morsi e sgraffi.
La Patapuffa scuote la Finficchia,
E la Finficchia scuote Patapuffa;
E batti ch'i' ti batto, e picchia, e picchia,
E dagli, a riffa raffa, e riffa ruffa,
Questa a quella fe' un ichese ed un sette;
E l'altra le ha strappate le basette.
Più quella e questa si stringe, si serra,
E più l'altra si avvinchia e s'arrandella:
Ora questa, ora quella è per la terra,
Ora sotto era questa ed ore quella:
E ruzzolando sopra il pavimento
Ci facean veder cose di spavento.
Noi fermi a questo gran picchio e ripicchio
Non ce ne siam voluti mescolare,
Dicendo: Fan per lor: se un mazzapicchio
Si dan su' corni, lasciamole fare.
Qualcun dicea: Che vecchie maladette:
Ed io rideva sotto le basette.

Ma soo quelle due vecchie in si grao bestia
Che ceoto si disean brutte parole,
Senaa badar cha offendon la modestia,
E senza aves riguardo alle figlinole;
Cha, come è stato detto un po' più su,
Eraoo fiori e specchi di virtù.
  Sembra dagli orli che il teatro cada:
Pare il vento sha soffia, il mas che ruglia:
La gente si fermava nella strada,
Ed or ora corrava la pattuglia;
Credetti allor che fosse il dover mio,
E dissi: Il chiasso lo finirò io.
  Oade gridai: Chatatevi vecchiacce,
Le persone she ascoltan non vedete?
Siete brutte, ma fate certe facce
Cha vn' parete il diavolo, o lo siete;
Tornate al vostro posto, e state a segno;
Vi volete fermare, o piglio on legon?
  Nè v'era modo di farla attutire:
Hanno nna lingoa che taglia e che sega:
Parlar noo posso, mi fanno assordise:
Cba strilli acuti, che voce di strega!
Si tirao tutto qeello in cui s'intoppano.
E s'in oon corro; qoast'oggi s'accoppano.
  Prendo un grao secchio d'acqua e son due maoi
Le aspergo, e annaffio tutte e spengo l'ira;
Coma si fa con doe mordenti caai;
Ogonoa shiotta chiotta si ritira,
E asnota i panni e sputa e soffia a sbuffa;
E così terminò questa baruffa.

⊱⊰⊱⊰

CANTO XIII.

L' esame.

Messe in pace le *dramatis personae*,
Di nuovo si adonà la compagnia
Per giudicar della composizione,
E del valore della poesia;
Non già s'e poesia locida e bella,
Ma se fa pel maestro di cappella.
  Il giorno appresso all' uodici soonate,
Ordine perentorio di partire,
Li su due piedi *illico ad immediote*,
Aliter, vuglion farmi indecimire;
Ed avanti a Minos e a Radamanto
Ci vado come la *serpe* all' incanto.
  — Sua qui. — Leggete. — Leggo: *Scena prima*:
Marcantonio ed Ottavio. Ottavia. *È questa
La mercè che mi rendi? e che mi opprima
La mia doglia vorrai?* Tutti la testa
Scossero allor d' approvazione in atto:
Dice il soffione: *Benissimo fatto*.
  Seconda scena. Sta tutto a martello.
La scena terza, la quarta, la quinta,
Le due segueoti soo fatte a pennello,
E l' ottava ci sta proprio dipinta;
Snarise il buttafori, ed il soffione
Non facea che ripetere. *Benone*.

Ma quella scena poi quand'è arrivata
Dove il gran Marcantonio se ne scappa,
E si dà poscia una temperinata,
Tsappola il foglio di mano mi strappa,
E dice: Io vi farò tutte la scene,
Ma morir no, perch' io non muoio bene.
  Oh questa, io gli risposi, non mi torna;
Io per voi non vo' dire una bugia:
Se avuto ha Marcantonio busse e corna,
E dopo ha fatta la stivaleria,
Che si fe' onor grandissimo ho da dire?
Io dirò che s'è fatto compatire.
  Lo striuo che pel capo ha tante borie
Mi rispose con aria dottorale:
Badar dovete a me non alle storie;
Io vn' venir sol carro trionfale,
Avete voi capito? ed io gli ho detto
Ch' egli verrebbe sopra il cataletto.
  Voi, seguitai, con queste vostre uscite
Vorreste pormi in un tremendo bivio;
O con vo' signoria fare una lite,
O farla con Svetonio e Tito Livio;
Ma come stimo più Livio e Svetonio,
Voi morirete come Marcantonio.
  Invece che pigliasser la mia parte,
Tutti i cantanti mi hanno dato addosso;
Io cito invan la regale dell' arte,
Perchè a voce con lor uno ce la posso;
E come di parlar soli il diritto
Essi avesser, gridavan sempre: Zitto.
  Il chiasso così orribile si fe'
Che parea che il teatro andasse giù,
Onde subito correre dovè
Lo stesso ser Imbratta, e venir su
Per saper cosa diavolo si fa
E veder chi ne tocca, chi ne dà.
  Visto entrar l'impresario alzansi in frotta,
E tutti quasi senza prender fiato
Fanno a chi più ne dica, più ne inventa;
Mi accusan d'ogni sorta di peccato;
Ne ho fatte delle nere e delle bige,
E gridan: *Crucifige, crucifige.*
  Quid feci? io grido, a tutti a pieno coro,
Siete un uomo di cabale e d'inganni.
Risposi, son cristiano come loro,
Son stato battezzato a san Giovanni;
E non fo per vantarmi, ma per fino
Vo ad una *bneo*, son Sanfireasino.
  Risposer le drammatiche persone:
Non gli guardate il viso, ma le mani;
Biasciarosari, ipocrita, macchione
Che dopo scanna i principi romani:
Povero Marcantonio lo sa bene,
Che si è sentito un colpo nelle rene.
  Mi diè l' Imbratta una guardataraccia
E disse: Si vien subito alle brutte,
E ardite ancora di mostrar la faccia?
Ma quest' oggi le avete a pagar tutte.
Credete di trovare il terren molle,
Ma v' ingannaste, è un pezzo che la bolle.
  Poscia più rosso di un gambero cotto,
Inferocito peggio d'un leone,
Disse: Ella faccia subito il fagotto,
Qui non c'è nè pietà nè remissione,
Capisce lei? mi par di farmi intendere.
Io replicai: Giusto voleva scendere.

— Subito fuora del teatro mio.
— Sì, sì, me ne anderò; peggio per lei.
— Non vi terrei nemmen per niente. — Ed io
Se mi copriste d'ôr non ci starei.
— Subito via, per voi non c'è più lecco.
— E a me non me ne preme un fico secco.
S'alzan tutti i cantanti, e anch'io mi rizzo:
Essi gridano, ed io grido più forte;
Do un pugno sulla tavola, poi schizzo
Fuor della sala, sbatacchio le porte;
E dico: Avete, o barbara genia,
Il diavolo a trovar che con voi stia.

❧

CANTO XIV.

La fuga.

Se fuggì d'Ilio il figlio della Dea,
E della Mecca l'arabo profeta,
Mi par che senza scandalo potea
Mettersi a gamba un povero poeta,
Sebben di Giuno ei non meritasse l'ira,
Nè cominciasse gli anni dall'Egira.
E poi, dicea Falstaf, colui che muore,
E nella stretta camera si tappa,
Più pompa non può far del suo valore,
Più a nulla non è buono; ma chi scappa,
Chi per salvar la pancia il dorso volta,
Può tornare alla pugna un'altra volta.
Non so quel che i cantanti avranno detto,
Ma lunga non sarà la loro ginia,
Perchè recherò meco il mio libretto;
E come il pio troian lasciando Troia
Portò suo padre ed i suoi dei Penati,
Mi son tutti i miei fogli infagottati.
Di drammi, di burlette, di cantate,
Di tante opere buffe, opere serie,
Parte inedite ancor, parte stampate,
Su tutti i metri, in tutte le materie,
Ho un libro grosso quanto il Calepino,
Che ho scritto or or quanto sant'Agostino.
I versi in un sacchetto gli ripongo,
Poi d'un grosso baston penso a munirmi,
E in vetta dal baston la gloria pongo;
Che se vien qualcheduno a infastidirmi,
In mettere saprollo alla ragione
Col suga delle rime e del bastone.
So che ha detto qualcuno che mi ha visto,
Ch'io sembro gobbo con quel peso dietro;
Ma vado curvo come papa Sisto,
Che cercava le chiavi di san Pietro;
Io ricercando vo libero stato,
Ed amo libertà quanto il papato.
Giacchè d'esserne uscito ho la fortuna,
Non vo' più quella maledetta lue,
Perchè, sagrande! chi me n'ha fatt'una
Non vo'aspettar che me ne faccia due;
Io far di meno del teatro posso:
Se n'avvedranno assai al saltar del fosso.

Rivestitomi e messomi in arnese,
Infilo dritto dritto lo stradone
Che mena a Pisa, e giunto del paese
Sulla gran porta, ci faccio un crocione.
Non mi si tien quando l'andata ho presa;
E grazie a Dio la carne non mi pesa.

❧

CANTO XV.

L'Impresario in angustie.

Cosa adesso faran quella gran voci?
Diverran tutti frati della Trappa.
Sul capo si schiacciaranno le noci
E su piedi si dattero la zeppa.
Son senza libro, e quel che più scottava,
Non c'è più l'uomo che n'avea la cava.
Il direttore della compagnia
S'era creduto ch'io mai non avrei
Veramente il coraggio d'andar via;
Ch'io pregherei, mi raccomanderai
Per rimaner qualche giorno di più:
Io supplicare? umiliarmi? cuccù.
Quando si seppe no fatto come quello
Ch'io son partito, e non partito solo,
L'Imbratta aveva un diavol per capello,
Faceva salti come un capriolo;
Gli attori non sapendo cosa farsi
Come incantati stavano a guardarsi.
L'impressario dicea: Quel maledetto
Dopo tante ci aveva anco a far questa?
Andarsene e portar seco il libretto,
Lasciarci in secco il dì della gran festa,
Dopo che ho speso un monte di zecchini
In peone, sbruffo ed abiti a Instrini?
Ma come farsi, seguita l'Imbratta,
A far l'Opera senza il libro nuovo,
Quando quasi la musica è già fatta?
Oh in che razza d'imbroglio che mi trovo!
Sono in un caso tanto disperato
L'*Impresario in angustie* diventato.
Poi disse, presa un'aria più composta:
Se l'è battuta via quel rompicollo,
Ma non avrà però presa la posta:
Oh l'arriverò io, sì arriverollo.
— Pittor, sartor, soffione, buttafuori,
Guardie, comparse, figuranti, cori:
— Comandi. — Vengan tutte le mie genti,
Si guardi il disertore se si afferra;
Movetevi da tutti i quattro venti,
Dategli dietro per mare e per terra:
Avanti che s'imbarchi a qualche porto
Lo voglio nelle mani o vivo o morto.
Disse, e messe anche mano alla scarsella:
E nell'istante quattro visi bentti
Si mettono gli spron, saltano in sella;
Brillano dal piacer, gongolan tutti:
Par che siano i corsari americani
Che danno caccia a' galeoni ispani.

E de per tutto fan certe domande
Che per che cerchin qualche malandrino:
— Avreste visto trapassare un grande
Che ha dietro un peso come un arrotino?
Felice chi lo insegna e chi lo arresta,
C'è una gran taglia sopra la sua testa.
Intesero, arrivati nella pisoa,
Ch'è un poco innanzi un corso speurito,
Vestito d'una lunga palendrana,
Con una barba che pare un romito,
E che avea tutta l'aria d'un Giudio:
Quei tosto giudicaron ch'ero io.
Di lì a mezz'ora tra due mora strette
Distinser me, la mia persona giusta;
Si dettero a suonar corni e trombatte,
A dar di sproni ed a schioccar le frusta,
Dicendo: Tu ci sei, qui non si scappa:
Corriamo, si ha da far la bella chiappa.

CANTO XVI.

La gran presa.

Fuggo qual suol da rabido molosso
Palpitando fuggir misera damma;
Sento un rumore, ed eccomi a ridosso
Giunger quattro cavalli a fuoco e fiamma,
Gli vidi, gli conobbi e restai senza
E voce e moto, ahi vista! ahi conoscenza!
Nel sentir come sagrano, in vedelli
Con quell'aria che punto non consola,
Sul capo mi si rizzano i capelli,
Tremen le gambe, ho il rantolo alle gola:
E sembrano il poeta e la sua Musa
Impietriti dal teschio di Medusa.
Per disgrazia, da un lato è un nero balzo,
Dall'altro un moro d'ellera vestuto.
Disser quegli: Ora vien la palla al balzo,
Il sorcio è nella trappola caduto.
Vista la faccia scolorita e bella
Non cader no, precipitar di sella.
Io dico umil, cavandomi il cappello:
Saluto *questa bella compagnia.*
— Ora dove si va? — Vo giù bel bello
Per prendere un po' d'aria. — E si va via
Senza dir nulla? — Ci vuole il permesso?
— Oh, con noi venga un pochettino adesso.
Io dico allor con tremolante voce,
Cari signori, mi lascino andare:
Mi raccomando con le braccia in croce,
Guardiam se si potesse accomodare,
I denari non guastano; un'occhiata
Quegli mi danno, e fanno una risata.
E non posson più stare alle vedette:
Il Buttefuori pel collo mi abbranca,
Il Suffion tira fuori le manette,
E la faccia di sbirro non gli manca:
A me, iodegoi, gridai, le meni al colle?
Dammi il sacro furor, spirami Apollo.

Come allor quando quel soldato Gallo
Chiappò la barba a un senatore romano
Quasi fosse una coda di cavallo,
Alzò il Roman la canna, e a quel marrano,
Che osò di fargli simili disprezzi,
Mandò la testa in settecento pezzi.
Questa anch'io non le posso mandar giù,
Mi si fa il viso di cento colori:
Gridai: Canaglia, che ti credi tu?
Vedrai s'entro in poetici furori:
E il fellon che mi fe' l'inique storia
Sotto il peso schiacciai della mia gloria.
Ma seguitando con sì fiera stizza
Il bastone a ruotar, fuggon le rime,
E a sei passi lontan la gloria schizza;
Tutto allor si gelò l'estro sublime,
Di mano mi cascò fino il randello,
E mogio diventai come un agnello.
Allor quei quattro cani senza fede
Sopra ogni foglio mio, sopra ogni scritto
Osar metter la man, mettere il piede,
Esclamando: Ecco il corpo del delitto:
E la sorte al medesimo momento
Ci dà in mano il ladrone e il rubamento.
Come una gatta che rapir si vede
Il picciolo micin dalla mammella,
Va dietro dietro, e al barbaro richiede
La cara prole in sua dolce favella;
I figuranti anch'io vo seguitando,
E quasi in ginocchion mi raccomando.
Ma ognun con quelle brutte manieracce
Mi si scarica contro e mi si mette
A far cent'urli, a far cento minacce;
Tira fuori le funi e le manette:
E per mezzo di Cascina son visto
Passar tutto legato come un Cristo.
La gente che incontravasi, che scorse
Quei brutti ceffi, e un povero figliuolo
Serrato con le corde e con le morse,
Sbirri quelli credea, me un salaiolo;
O mi credè Cagliostro Cananeo
Ch'era condotto al forte di san Leo.

CANTO XVII.

Il tribunale.

A un miglio di distanza due coristi
Furono ad avvisar la compagnia:
Corser subito tutti, e si son visti
Schierati nel bel mezzo della via
Gridando ad alta voce a quelli e quelle:
Gli è ritornato questa buona pelle.
Uscito era per fuor tutto il paese,
Anco senza mangiare e senza bere;
Con gli occhi fissi, e con l'orecchie tese
Tutti stan per attender, per vedere
Carico di catene il gran demonio
Che ha messo sotto terra Marcantonio.

L' amico Clapo mi si volle unire
Per la pietà ch' avea di quanto io tribolo;
Ed un padre parea del Brumorira
Che un condannato accompagna al patibolo:
E per tormi il dolor che mi tempesta,
Dicea: Pazienza, soffrite anco questa.

Come un ossesso è tratto allo scongiuro
Vo' innanzi all' impresario; d' alto in basso
Mi guarda e dice: Ella è quel bel figuro
Che se ne scappa, e che mi lascia in asso?
Rubare il libro senza nulla dirne!
Son forse l' Impresario della Smirne?

Ma questo ora lasciamolo da banda,
Parliamo del delitto capitale,
Di quella vostra azion tanto nefanda.
Che ho fatto? io gli risposi.—Eh nessun male,
S' è fin servito d' un ammazzagatto,
E dopo dice cosa ho io fatto.

A cose così false, così strane,
Signor, dovetti dir, credo che abbiate
Un poco alzato il gomito stamane.
Come, ancor del briaco voi mi date?
Gridò l' Imbratta, suonò il campanello,
E apparirono i birri ed il bargello.

E senza farmi punto cerimonie,
Senza un po' di riguardo a casa mia,
Malgrado tutta la mie querimonie,
Mi hanno legato, mi strascinan via,
E fan quel discorsin che soglino fare:
La venga non si faccia strapazzare.

Mi ficcan nel mio nuovo appartamento
Che pare un antro ed una sepoltura;
Mi trovo per compagno uno strumento
Che avea spogliato il Monte; una figura
Segnato in fronte, e con cert' occhi torti
Che sull' anima avea dodici morti.

Vòlto al guardian del carcere dolente
Dissi: In grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M' hanno cacciato in questa bolge nere,
M' han chiuso a cento chiavi, a cento toppe?
Rispose: Ne vorreste saper troppe.

❧

CANTO XVIII.

Le Muse in carcere.

Nel tempo che compilavi il processo,
E a far la mie difesa mi preparo,
Arriva il caporale che mi ha messo
Davanti carta, penne e calamaro,
E Cleopatra subito esser fatta,
O un mese a pane ed acqua in casa matta.

Un bel momento in verità si prese,
E proprio di far versi è il vero caso.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Amano i vati e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; ho colpi avuti
Troppo pesanti, i gran dolor son muti.

Come è possibil mai che da queste Ima
Cava, da questo carcere profondo,
Di Pindo io m' alzi alle serene cime?
Come scrivere in stil chiaro e giocondo,
E cose immaginar belle e venuste
Su quest' orrido letto di Procuste?

E come può volar l' estro divino
S' io giaccio fra la polvere e lo strame?
Forse a cantar stava il conte Ugolino
Nell' orribile torre della Fame?
Forse era lì per dir qualche bel motto,
Quando sentì chiavar l' uscio di sotto?

Come, o Nume del dì, m' ispirerai
Fra i grossi muri di una stanza nera,
Se un sol tuo raggio non ci cala mai,
O pur ti vedo sol fatto a scacchiera?
Se l' aure sacre per un ferreo tubo
Per pietà le ricevo, anzi le rubo?

Che mi han pigliato per un filuguello,
E acciò ch' io canti vollero ingabbiarmi?
Per compier l' opra, e far come a un uccello
Non ci mancherebbe altro che accecarmi.
Ma pane ed acqua e carcere e dolore
Non son cose da mettere in amore.

❧

CANTO XIX.

Il costituto.

Intanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale,
Quantunque non convinto, nè confesso;
Temendo di parer poco sapiente
Se il povero accusato esce innocente.

Molti tremano andando innanzi al giudice,
Che molti son chiamati, e pochi eletti;
Ma tremi chi ne ha fatte delle sudice,
Non quelli, come me candidi e schietti;
Io vo' all' esame intrepido ed invitto:
Non è timor dove non è delitto.

In gran sussiego il giudice si è posto
Col dir: Fatevi avanti. – Mi fo avanti.
— Più vicino accostatevi. — Mi accosto.
Gittandomi due sguardi fulminanti
Il capo ei crolla, io però sto sicuro
Sotto l' usbergo del sentirsi puro.

Il giudice: Sapete la cagione
Per cui vi chiamo? — Chiederollo a lei.
— Il vostro nome? — Compar Baccellone.
— Quanti anni avete? — Credo ventisei.
— Che mestier fate? — Per disgrazia mia
Mi son confuso con la poesia.

— Siete accusato del più gran misfatto.
— Non son capace. — Ci son cento prove
Che siete l' uom che ha un omicidio fatto.
— Omicidio? Chi, quando, come, dove?
— Sì, voi siete quel barbaro che scanna
I principi romani. — Ella s' inganna.

— Seotite, oon mi fate piò storiare,
Dita il ver, coofessete a dirittura.
Parchè di bocca vi saprù aavare
La verità, vi applico alla tortura;
E se mi picao, giù in camera buja
Vi tengo sin al dì dell' *alleluia*.
— Son caloeniato. — Cootro vui si attesta:
Che difesa opporrete a taota gente?
— In noo son rao, la mia difesa è qoesta.
— Non siete l' uccisor? — Sono innoceote.
— L' apparenze vi áeausa e vi condaona.
— Ma spesse volte l' appareoza ioganoa.
Se ooo c' à aolpa, perchà aver paora?
Sa ono festa alcuu mal, perchà fuggire?
— Perchà contro di me c'è una congiura,
E i tristi sao si ban la tela ordire,
Cha porsi in salvo iosagna la prudenza,
Poi da lontan si prova l' innocenza.
Ma le cose divenoero più fiere
Qoaodo i aantanti a far da tastimonio
Mi venner tutti aootro, a a sostenera
Cha è taoto ver cha uccisi Marcantonio,
Che in fo' simili scherzi ogni momento,
E questo è almeno il nooo ammazzamento.
I musici per prova del delitto
Oltre le tante che saonn a memoria,
Cavaron fuora il mio gran manoscritto,
E mi disooorar con la mia gloria;
Legga, legga, dicean, signor notaro:
Vedrà che con costui oon c' è riparo.
Il giudice aggraofiate le mia rima,
Sfoglia, fiuta, rimugina, confonda:
Quelle che ultime soo mette la prima,
Ficaa la terza sopra le secooda:
Tanta aggiustate cuselline belle
Me le ha fatta ona torre di Babelle.
Là prende na foglio, e sotto i più lo getta,
Qna mette in pezzi qnattro scartafacci:
— *Qui cosa abbiamo? il finole l' arietta;*
Scioccherie, coze inutili, fogliacci:
E questo che cos' è? Fine del dramma;
Ecco il suo fin, nel fuoco, nella fiamma.
Nal veder qnell' incendio da' miei scritti
Gelai dalla tristezza e dall' orrore;
Tai furo i dotti all' anima trafitti
Allor ahe il mussulman conqoistatore
Fe' aon vera sentenza saracioa
Arder la biblioteca Alessaodrioa.
Ma il giudiaa cha teoda la soa rati,
E non brama pescare io acqua chiara,
Dice: Cha liogua parlaoo i poeti?
Qoest' à gergo, furbesco, liogua bara;
Qualaha cosa d' iniquo si progatta,
E questa qui noo è farioa netta.
Gridaoo i miai oemici capitali:
Eh charta cantat, son cose siaure.
E di cha vi si tratta? di pugnali,
Di cabala, d' intrighi, di congiore,
E non si trovao quegli scritti pieni
Cha di ferri, di tosco e di valeni.
E coi drammi alla mano hanno provato
Ch' io sono almen di diesi morti reo;
Che Cesare scanoai fioo io saoato,
Feci saltar la testa di Pompeo;
E che con la mia man sterminatrice
Uccisi a un colpo Eteocla e Polinice.

Notioo i bei discorsi, sentiranno
Come qnel figurin viene alla corta.
Chi mi dà un ferro? uccidasi il tiranno.
Bevi fellone, e beverai la morte.
Peru l' iniquo, per mia man eodrai.
Che desideri tu? Morte: L' avrai.
È questo on assassino aha fa testo;
Poi dopo averne uccisi dirai a venti
Ha trucidato Marcantonio; è questo
L' ammazzamento degli ammazzamenti.
Io con tanti namici, e Caifas
M' espetto fare il fine di Calas.

❧

CANTO XX.

L' ombra.

Il fra Cavicchio, Trappola e Paoiccia,
Che son strioni ancor nel tribunala,
Vedendo che il ootaro onn si spiccia
Fecer d' ingegno una levata, e tale,
Per farmi avere ona condanna piena,
Superbo immaginar, colpo di scena.
Ecco si oscura il ciel, framonn i venti,
Mormora il tuono, a fischia la saetta;
E fra i palpiti, i gemiti, i lamenti
Grida una voce: Vendetta vendetta.
Quando a un tratto la porta si spalanca,
E un' ombra comparì squallida e bianca.
E d' ampio velo e di gramaglia ingombra
In mezzo alla gran sala alta e diritta,
Io son, gridò, di Marcantooio l' ombra.
Nel senu discopria l' ampia trafitta;
E con tutta la tragica maniera
Mostrò col dito l' assassin qual era.
A tal vista il notaro e lo scrivano
Fecero come un morto il viso bianco;
La penna allo scrivao cascò di maon,
Il giudiae cascò sotto al suo banco;
Avea la carna più morta cha viva,
Ed a cavargli saogue, noo usciva.
Ma cose di teatro io ai conobbi;
E questa à la famosa ombra di Nino;
Si somiglian fra lor coma i due Gobbi.
Io dissi a Marcantonio: eh burattino,
Trappola sei ti ho conosciuto, sappi,
Ma puoi stillarla, me non m' ingalappi.
Quei per mostrar aha non è un' impostura
Che noo ci dà da bere una bazzoffia,
Mostra uoa gran ferita, un' apertura
Ove un fonte di sangua e fuma e soffia;
E pretende ancor esso a giorno ahiaro
Il miracolo far di san Gennaro.
Il giudice cha s'era riavuto
Per mezzo di aarte acqoa spiritose,
Un simila spettacolo veduto,
Provate giudicò tutte le cosa;
E il pover' uomo, cha non va più là,
Ha presa l' ombra per la verità.

CANTO XXI.

Il pedagogo.

Già vedo che la cosa é mal parata,
E le povere vergini Camene
Uoa ingiosta condaona sconsagrata
Sdrucciolar se la sentoa per le rene;
Ma le timide genti irresolute
Dunde meno sperare ebber salute.
E chi sarà quell' angelo del cielo
Che in pro del giusto prenda la parola?
Pieno di carità, pieno di zelo.
Fu il pedagogo, il maestro di scuola;
Per me, presso a toccar l' ultima meta,
Altro *Cicero fu pro Archia poeta.*
Il celebre orator viene alla barra,
Un par d' occhiali sul gran naso porta,
Ha lunga fino a' piè nera zimarra,
E sopra gli occhi la berretta torta;
Ha un libro sotto il braccio e tiene in serbo
Sotto la veste un saporito nerbo.
Quell' ombra bianca e questo bruno prete
Da capo a piè per due minuti fissi
Stansi a squadrare, e dopo la quiete;
Apriti ciel, si spalancâr gli abissi;
E sembrano tornati i tempi fieri
Delle discordie dei Bianchi e dei Neri.
Il prete incominciò la mia difesa,
E celebrò i miei pregi e le mie doti;
Disse ch' io sto le mattinate in chiesa,
Sempre ho sul tavolin libri devoti;
E se ho vissuto in mezzo agli strioni
Ci stetti come Cristo fra' ladroni.
— È il fior de galantuomini, e dei torti
Non ce ne sono, lo posso asserire:
Ma se ancor fosse *reo* di cento morti,
Un uomo come lui non dee perire.
Girate il mondo per qualunque parte
Sempre è salvato *l' excellens in arte.*
Il Tasso cadde in man degli assassini,
Ma quegli quando seppero chi era
Gli si messero a far dugento inchini,
E gli dettero poi la buona sera;
Ha il Macedone eroe Tebe al suol rasa,
Ma perdonò di Pindaro alla casa.
Dalla dura prigion di Siracusa
Fur liberi di Sparta i prodi figli,
Cantando i versi della greca musa;
E voi gite coi denti e con gli artigli
Sopra un dei vati i più dotti, i più santi,
Quai sopra Orfeo le luride Baccanti?
E questo il bell' onor, la bella festa
Che fate a un uom che ha fatti tanti versi
Che non avete voi capelli in testa?
Questo è il rispetto che dovrebbe aversi
Per un uom, che più val esso in un dito
Che tutto il vostro corpo riunito?
Dir che colpì con un ammazzagatto
Marcantonio gran principe romano:
Nemmen per sogno non può averlo fatto
Uno che ha sempre la corona in mano,
E a veder solamente un temperino
Cade in deliquio il povero angiolino.
Quello che io dico lo peso e lo cribro,
Insegno le grammatica e il latino,
E vi posso provar con questo libro,
Che è un tomo della storia di Rollino,
Che Marcantonio è morto son mille anni,
E non era il poeta in questi panni.
Poi disse all' ombra: Se con l' ordinaria
Mia grazia t' applico una nerbatina
Vedremo un po' se sei di carne o d' aria,
Se tu sei Marcantonio o Trappolina.
Temerario impostor, subito sgombra,
O ti fo diventar davvero un' ombra.
Ed infiammato dal suo sacro sdegno
Il pedagogo quando ci si mette
Alle cose, suol mettersi d' impegno,
E le dà prima, e dopo le promette;
Col suo vigor, col solito suo zelo
Affibbia colpi che levano il pelo.
Il gran tragico attor che si sentia
Rompere il collo, stritolare il dorso,
E il sangue che gli andava tutto via,
Grida: Deh per pietà, numi, soccorso:
E l' ombra urlando sotto ogni percossa
Fa veder ch'era un uomo in carne e in ossa.
Avvezzo a dar più d' una staffilata
Il bravo prete ci si mette a opra.
E se *applicata jurant, reiterata,*
Aggiungeva, saran l' unguento sopra.
Per aver trafugati i vasi d' oro
Non n'ebbe tante l' empio Eliodoro.
Ma l' ombra che una forte ne ha sentita
Sul collo, e il collo le rimase torto,
Dice: Per grazia ti chiedo la vita:
Che vita? dice il prete, tu sei morto.
E all' usanze pretina addirittura
Vorrebbe scaricarlo in sepoltura.
A quelle grida accorrono gli attori,
E con le mani a cintola non stanno;
Alcuni han certi bacchi messi fuori,
E in faccia al prete aventolar gli fanno;
Il fra Cavicchio un colpo gli comunica
Senza tanto timor della scomunica.
Ma il prete che gli aveva indovinati
Ha pronto anch' esso un corpo di riserva;
Ed ecco di discepoli e d' abati
Spingersi in sala un' orrida caterva,
E sentonsi i cantanti una tempesta
Sul collo, sulle spalle, sulla testa.
Tutti i tremanti come donne inermi,
E toccandone peggio dei somari,
I rosignoli gridan: Fermi, fermi,
Ma seguitan più forte gli scolari;
E inveleniti come serpi e vipere.
Dicon: *Melius est dare quam accipere.*
E contro Antonio, che Antonio non era,
Ma un Antonio posticcio e di finzione,
Fe' il prete una filippica più fiera
Che non fe' Marco Tullio Cicerone;
E volea vendicar su quelle rene
L' antico pedagogo di Fidene.

In son fatto così, sono un po' ardente,
E in collera divento un animale,
Ma poi voltati io là non ho più niente;
Or vedendo che Trappola va a mala,
E che il maestro lo volea finire,
Il cuor mi son sentito intenerire.
Non più, gridai, non gliene date più,
Lo manderete a ber l'onda di Lete;
Signor maestro, assai punito fu,
In penitenza assai posto l'avete;
Può un maestro dar qualche biscottino,
Ma non bisogna poi far l'aguzzino.
Il maestro l'intese, ma gli abati
Facevano un più forte serra serra,
E sui poveri musici stroppiati
Davano colpi come dare in terra;
E mentre subbisso *sequebantur dicere,*
Melius est abundare, quam deficere.
Abatini, diss'io, non più, restate:
Non fare ad altri quel che non si vuole
Che a noi sia fatto; furono incantata,
Che un gran senso chiudeno queste parole;
E furon gli scolari persuasi
Pensando a'loro generi e a'lor casi.
Finì la zuffa, ma se terminati
I colpi son non terminero i duoli
In quei poveri corpi sconquassati;
E struochi stronchi quei musicaroli,
Che stetter quasi per lasciar la pelle,
A casa abbero ad ir con le barelle.
Gli scolari padroni della stanza
Si messero a ballara, e a fara a sbarra
Allegri come il giorno di vacanza;
E toltosi il collare e la zimarra
Il tribunela, senza soggeziona,
L'han fatto sala di ricreazione.

CANTO XXII.

L'ingratitudine.

Dopo quanto per loro ho detto e fatto
Per non lasciarli affatto macolare,
E non far tirar lor l'ultimo tratto,
Invece di venirmi a ringraziare,
Invece che i cantanti mi abbian detto,
Per voi siam vivi, siate benedetto:
Guardate qui che sconoscenza è questa!
Dicono ch'io fei quel che messi su,
Che riscaldai de' giovani la testa,
Che sembro tutto Madonna e Gesù,
Ma sotto poi sono una lima sorda,
E quando alcun non se l'aspetta, borda.
Poi dicon la cagion che col maestro
Stringer mi ha fatta un'amicizia tanta;
Non son i libri ed il poetico estro,
Ma il giuoco, e il librettino del quaranta:
Ch'io l'ho il vizio nell'ossa, e il maestrino
Giuocherebbe su' pettini da lino.

Dicon di più, che ci è qualche altra cosa,
Qual è omai cosa pubblica nel luogo:
Ch'io faccia il cicisbeo con una sposa,
Sorella del garbato pedagogo;
E che il degno maestro di latino
È quegli che mi batta l'acciarino.
Di me dir questo? chi lo crederebbe!
In certe bische, in simili chiassini?
Quando io faccio una vita che potrebbe
Farla il padre guardian de' cappuccini?
Attribuirmi questa nera pecca,
Quando non c'è su me nè anco una tecca?
Io fo il galante? vo da due matrone,
Non resto più dell'ora del dovere,
Nè vi si parla che di cose buone.
Io fo il giuocatoraccio, il biscazziere?
Fo solo una partita di minchiate
Con un buon sacerdote e due beate.
Lo so, lo so donde tant'odio viene,
Perchè vorrebber vedermi impiccato,
Per aver fatto lor sempre del bene:
Del benefizio il peso odia l'ingrato
Nel suo benefattor; cosa fatale!
Non far del bene, se non vuoi del male.
Invan di pace e di dolcezza mi armo;
Con simil gente d'alterigia piena,
Egli è lo stesso che leccare un marmo,
E che lavare all'asino la schiena;
E più cerco di farmi benvolere,
Più quelli non mi lascian ben avere.
Già vedo che saran sempre gli stessi,
E il medico non vuol ch'io m'arrovelli;
Sicchè è meglio da sè che restino essi,
Io da me; tre fratelli, tre castelli;
Essi andran per vie torte, io per diritto;
Io ver Gerusalemme, essi in Egitto.

CANTO XXIII.

Il teatro del mondo.

Ne son contento e ne ringrazio Iddio
Di non più star coi musici ambulanti;
Di quei teatri che bisogno ho io?
L'ho sempre lo spettacolo davanti;
E per chi sa mirar le cose a fondo
Il gran teatro, è il teatro del mondo.
Teatro è il mondo ove le umane genti
Rappresentano il dramma della vita;
Forma il caso l'intreccio e gli accidenti;
La sua parte a ciascun distribuita
È dal capriccio della cieca sorte;
Lo scioglimento del dramma, è la morte.
Tutto è pompa, illusion, decorazione,
E l'intrigo di tutto è legge e duce;
Piace non chi sta al senso e alla ragione,
Ma chi più colpo, più effetto produce;
E tutto quel che l'arte, o il caso mena
Altro non è che mutazion di scena.

Troppi episodi vengono intromessi
Cha nuocono all' azione principale;
S' incrociano fra lor troppi interessi,
E manca l' unità, questo è il gran male;
Ma se unità v' è di tempo e di loco,
L' interesse sovente è troppo poco.
Spesso l' Opera è cosa detestabile,
Perchè non son le parti concertate;
Ora il maestro al cimbalo è passabile,
E la musica è roba da sassate:
La musica saria piuttosto bella,
Scellerato è il maestro di cappella.
Non si segue la via che fu segoita
Da' gran mastri dell' arte, i veri, i soli;
La musica si fa troppo fiorita
Si fan troppi gorgheggi, troppi voli;
Molti istrumenti e poca melodie,
Gran paroloni e inetta poesia.
Vedee si spera un'Opera novella,
Ma sempre è roba vecchie in scene messe;
Si muteno i maestri di cappella,
Ma la musica poi sempre è l' istesse;
Per voler poscia troppa roba nuova
Frequenti volte un diavolo si trova.
Spesso a' bassi mortali, e agli alti numi
Sembra il teatro troppo illuminato,
E vogliono l' azione senza lumi:
Ma spesso a' lumi se non à badato,
E se non viene acceso appoco appoco,
Si rischia che la sala pigli fuoco.
Crediam spesso veder figli d' eroi,
Anime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto, e divien poi
Un palco di Brighelli e d' Arlecchini;
Belle cose si vanta e si prometta,
E dopo, marionatte, marionette.
Chi s' espon sul teatro molto rischia:
Quai son le Opere brutta, e quei le belle?
Qui si batte le mani, e qui si fischia,
Qua si fa fiasco, e là vassi alle stelle;
E bisogna lasciare il buono e il giusto,
Seguendo il mondo e il suo cattivo gusto.
Quelli sovente che cervel non hanno,
Han di rappresentar voglie e furore,
E poi cosa si facciano non sanno;
Non san parlar cha col suggeritore,
E dar quello spettacolo si suole
Ove un gestisce, un dice le parole.
Fan qualche attore la natura e l' arte,
Qualcuno l' inquietudine e l' inedia,
Molti non sanno fae nessuna perte,
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro, e sopra il teatrino,
Fan tanto il Senator cha il Truffaldino.
Si crede il più sien le decorasioni,
E si cangin secondo il gusto vario,
Secondo sono i tempi e l' occasioni,
Voce, forma, carattere a vestiario;
Dice il cartello *a pubblica richiesta*,
Ma il direttor fa sempre di sua testa.
Certi sempre vorrebbero un miracolo,
E se bello non è da capo a fondo
Abbandonano tosto lo spettacolo
E da un teatro passano a un secondo;
Voglion cento spettacoli godere,
E a nessuno così non han piacere.

Si crede un dramma aver pien d' interesse
Nella sue belle dimensioni fatto,
Ma d' impegno l' attor non vi si messa,
E il dramma arriva appena al second'atto!
S' impegnan spesso in tanti ginepr ai
Da non se ne veder la fine mai.
Un' Opera composta di più attori
Non si può formar sol d' arie a d' ariette;
Ci voglion pur recitativi, cori,
E tutto l' apparato che si mette;
Quelli cha i primi posti hanno occupati
Han dietro le comparse ed i soldati.
Non può ognun sulla scena essere attore,
E chi attor sulla scena esser non puote,
Si contenti di far da spettatore,
E udir le buone e le cattiva note;
Ma l' attor spesse volte non s' appaga,
E non c' entra a vedae se non si paga.
Non si deve fischiae, nè far rumori
Se la rappresentanze, non appagano,
E vi sembran ridicoli gli attori:
Ma poichè gli spettacoli si pagano,
S' abbia la facoltà, s' abbia il contento
Di poter dire il proprio sentimento.
Poi quando uno spettacolo non piace,
Nè sai le cose come finir ponno,
Il meglio è di pigliarla in santa pace,
Stare zitto e schiacciare un lungo sonno;
Più d' un' Opera à vero non ispassa,
Ma si siede, si dorme a il tempo passa.

CANTO XXIV.

Il viaggiatore a piedi.

Sempre i poeti dei viaggi fero,
E sempre stranamente han viaggato.
Col bossolo e il suo sen girava Omero,
Il Tasso fu per via preso e legato,
Fu Ovidio accompagnato a certa terra
Somigliante al confina di Volterra.
Io pur viaggio, e non poi tanto male,
Nè per combinazioni così strambe;
Vado nel modo ch' à più naturale,
Cha vale a dir con le mie sante gambe;
E faccio un passo dopo l' altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.
Ma sento dirmi qualcha bell' umore,
Questo gran strascinarvi cha voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore;
Sarete galantuomo, ma scusate . . . .
Io so in quel ma quello cha si racchiude;
Mi avate stuzzicato ove mi prude.
E' ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per sostenere e muover le persone,
E per portarci dova l' estro batte,
Non per starsi incrociate e ciondolone;
Un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

È vero che a pigliarla di sghimbescio
Mille sorte d'ostacoli s'incontra;
Ogni cosa ha il suo dritto e il suo rovescio,
E in tutto c'è il suo pro come il suo contra;
Posso parlarne in forma dottorale
E dirne schiettamente il bene e il male.
Spesso andando così pedon pedone
Perdo la via, perdo la calamita,
Tremo che un malandrin con un pistone
Mi assalga, e gridi, la borsa, o la vita;
Spesso la notte mi ritrovo addosso
E dormo sotto un albero, o in un fosso.
Or trovando pozzanghere per tutto
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto
Fo salti che rassembro un ballerino,
Ora dentro un pantan tutto rimango,
E n'esco tutto carico di fango.
Or mi vo' a fracassar contro un piolo,
Or contro un villanzon ch'io non discerno,
Or m'entra sotto i piè qualche sassuolo
Che fa provar le pene dell'inferno,
E mentre ch'in mi sento il cuor dividere
Fanno le scarpe mie bocca da ridere.
Ora è un gran freddo, ed i denti si batte,
Ora è una vampa che spacca il cervello;
Ora si apron del ciel le cateratte,
E il turbine non lascia aprir l'ombrello;
Or sotto al nevicar sembro un mugnaio,
E colo tutto peggio d'un acquaio.
Se scorgo una carrozza ove soppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
Mi turo, mi rannicchio, mi nascondo,
Il mantello vorrei di Liombruno;
Ma il diavol fa che questo caso duro
Mi accade quando son fra l'uscio e il muro.
Quando poi mi trapassa una vettura
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta, e dà una bella frustatura,
Credendosi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie
I passeggieri han gli occhi alle valigie.
Dovendo poi passar per un paese,
Dov'è qualche signor che mi conosce,
Nè vorrei mi vedesse in questo arnese,
Allor son nelle smanie e nelle angosce;
Vado ratto a strisciar dietro le mura
E m'imbacucco tutta la figura.
Ma, *toppe*, eccoti il diavolo incappare
Mi fa in quell'altro diavol per l'appunto,
E non c'è modo di sgattaiolare:
M'arresta, e dice: *Quando siete giunto?*
E mi domanda dove ho il mio ronzino:
Rispondo: L'ho dall'oste qui vicino.
Sebben piuttosto io di riposo chiedo,
Vuol meco accompagnarsi, vuol ch'io vada
Stracco e con una fame che la vedo,
A processiou per tutta la contrada;
Vuol poscia ricondurmi all'osteria,
Dov'è il destrier secondo la bugia.
Giungo a un albergo in qualche luoghiccinolo
E quando l'oste mi ha guardato un pezzo
Da capo a piè, mi dice: Siete solo?
E poi si volta in là con un disprezzo:
O, dice, questa è una locanda buona,
Ne riceviamo qui gente pedona.

E se son ricevuto, ecco i martiri,
Sono appunto arrivati per le poste
Certi milordi con tre o quattro tiri,
Per essi è tutto affaccendato l'oste;
Ed a me dice: Ora scusate, poi
Quando avrem fatto baderemo a voi.
E perchè son le scarpe tutte polvere,
Sono le calze piene di pillacchere,
Gli osti appena ad aprir si san risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiamano, dicono: O quell'uomo!
In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr fantesche e camerieri,
E gridar sento: Signori, lustrissimi,
Servite quei signori forestieri.
Per quelli è una gran tavola imbandita
E a me giammai: Signor, resti servita.
Quando dal sonno e il ginocchio di lontano
Non so tener più la persona ritta,
Viene il garzone con un lume a mano,
E mi mena a dormir nella soffitta;
Poi quel lumaccio me lo posa in terra,
E uscendo, a chiave la camera mi serra.
Le scarpe anco suol prendermi sovente,
Dicendo che polite mi saranno
Poscia rimesse nel giorno seguente;
Ma temo ch'egli adopri questo inganno,
Acciò quando son tutti al sonno in braccio,
Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio.
Per ch'io non venni con i vetturini
Gli sguatteri perfin mi stan tanto alto?
Che non son buoni ancora i miei quattrini?
Non pago puntual come un appalto?
Sono io partito mai dall'osteria,
Che mi abbian corso dietro per la via?
E non buona speretta anch'io non fo
Come uno che si misero non è?
Non ho lesso, frittura, fricandò,
E sempre il mio rosolio, il mio caffè:
E se alcun sopravvien dopo il mio pranzo
Non chiedo un'altra chicchera, e la ganzo?
Non venni mica come uno straccione,
E senza metter fuora una moneta;
Le scarpe le ho un po'grosse, ma son buone,
Ho un buon pechesce, l'ombrellin di seta,
Un oriolo d'argento dorato,
Ed un sigillo ch'è spropositato.
Io l'aria non ho già d'un vagabondo,
Qualcosa di civile ci si vede:
Sembro un signor che vuol vedere il mondo,
E si diverte a camminare a piede;
Ma se volesse, con l'entrate sue
Potrebbe prendere un cavallo e due.
Or passo per pittor, per paesista;
Che contempla un bel punto, un bell'orrore;
Or mi do l'aria d'un naturalista
Che cerca di qualche erba, qualche fiore;
Or me ne vado con sì dolce metro
Che par che aspetti la carrozza dietro.
Dico a qualcun, che soffro d'ostruzione,
Che per smaltirla fo questo viaggio;
O dico che lo fo per devozione,
Tornando adesso da un pellegrinaggio
Fatto a san Pellegrino, e lemme lemme
Vado a Loreto, ed a Gerusalemme.

Quando son presso a qualche paesetto
Vn dietro a un muro, o dietro un boschicello;
Se sudacchiato son resto un pochetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Poi dove scorre una fontana pure
Mi rifò tutta quanta la figura.

Quando son rinfrescato e meno stanco,
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi, e sulla testa
Mi dò una nappatina leste lesta.

Entro all'alloggio con disinvoltura,
Dicendo: Non vo' far più lunga via;
Voleva prender la cavalcatura,
Ma l'ho lasciata a una villetta mia;
È il più bel giorno che si possa avere;
A far due passi gli è proprio un piacere.

Poscia per non parer d'essere stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
Dicendo ad ogni po': Corpo di Bacco,
Fa veramente bene un po' di moto,
I' avevo perso l'appetito affatto,
Or della sanità sembro il ritratto.

Mi usan serve e garzoni ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere;
Alla cena non v'è tanto ritardo,
E s'io non ho la stanza dalle sfere,
Mi è dato una stanzetta che è vicina,
Ma non è tutta affatto la cucina.

Ho subito a servirmi un uomo pronto
Quando l'ora del sonno si avvicina.
Se chiamo l'oste per pagare il conto,
Mi dice: Si avrà tempo domattina.
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato;
Ed ho uno sgabuzzio, ma separato.

Non levo al conto poi neanco una crazia,
E do una buona mancia al cameriere
Che con dugento inchini mi ringrazia;
E se la staffa non mi può tenere,
La buona via mi addita, e alla campagna
Sovente trenta passi mi accompagna.

Tutto subito è all'ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per le carrozze, pel cieco equipaggio
Non son costretto a far più d'uno scrocchio;
E non sono il cavallo a mezza strada
Forzato a vender per comprar la biada.

Di tempo in tempo faccio una posata
Per meglio poi riprendere il cammino;
E dietro una buonissima pappata
Mi verso nello stomaco un terzino:
Quando poscia le viscere son calde,
Ancor le gambe vanno leste e salde.

Io vò con chi mi garba per la via,
E pianto chi mi va poco a fagiolo;
Mi piace chiacchierar, sto in compagnia;
Mi piace meditar, passeggio solo.
Fo soltanto il cammin che posso fare,
E faccio lungo il dì quanto mi pare.

Allorchè resto a certe osteriette
Non ho ad altro a pensar che alla mia strada;
Nè d'uopo è ch'io stia sempre alle vedette
Che lo stallier non mi rubi la biada,
Nè l'oste, che in suo pro soltanto falla,
Mi aggiunga: *E trenta soldi per la stalla.*

Vado quant'è di bello per la via,
Non temo nè sudore nè fatica;
Se so che intorno qualche cosa sia
Che molte meraviglie se ne dica,
Subito corro, e col piacer più vivo
Considero, contemplo, noto e scrivo.

Or seguo il verde margine d'un rio,
Ora i viali di selvetta ombrosa,
Or seggo sopra un placido pendio,
Or presso a una cascata rumorosa,
Or visito un antico monumento,
Ed ora il refettorio d'un convento.

Con quanto ardor, con quanta compiacenza
Colgo un grappolo d'uva, o un pomo aurato,
Che il buon colono, oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro fiumicel mi abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte, e passo.

Io spiro la soave aura dei colli,
I profumi dei verdi praticelli;
Odo il susurro delle aurette molli,
Le tenere canzoni degli augelli:
E passeggiando libero a mio modo,
Del ciel, de' campi e di me stesso godo.

Ed il puro dei campi aere spirando,
Spiro pur le aure sacre degli Dei;
Me ne vado giù giù canterellando
Or gli altrui versi, ed ora i versi miei;
E gusto dei diletti senza pari,
Perduto negli spazi immaginari.

Che cosa esser nel mondo s'è creduto
D'alto in basso a guardar quel navolone,
Che va in carrozza gonfio, pettoruto,
E tien per fango un semplice pedone?
Col quel fumo e quell'aria caricata
Ei che cos'è? . . . carnaccia strascicata.

Quanti stan chiusi nei dorati cocchi;
Stupidi, freddi ad ogni maraviglia!
Uno abbassa la testa e serra gli occhi,
Ed un apre la bocca e sbadiglia;
Si credon sulle seggiole curuli,
E vanno a viaggiar come i bauli.

Quello svoltato in un cantone cozza,
E ruzzola, precipita, stramazza;
Quegli incontra un cristiano, e lo mozza,
E un giorno egli medesimo s'ammazza;
Ma chi ha giudizio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia, a una cavezza.

Ora un caval che all'impazzata corre,
Ora non buono a raccattar le sfarre;
Quello la briglia non si lascia porre,
E quest'altro si butta per le terre;
Sulle cigne si va quello a ridurre,
E sopra un basto si dovrà condurre.

Or resta nella mota scossa scossa,
Or su i macigni la carrozza passa,
Or dà in un tronco, ora in un muro bussa,
Ed ora in cento pezzi si fracassa:
Ad ogni sbilanciona, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l'ossa.

Or si fanno le cose piane piane,
Ed a partire un secolo si pone;
Or sì poco di tempo vi rimane
Che non si può finir neanco un boccone;
Nè già il nostro piacer, ma far conviene
Quello che in testa al vetturino viene.

Oc non v'è da trovar neenco un cavallo,
Oc di derveoe sei trovau lo stillu;
Un calessaccio ch'è un contiuuo bello,
Un vettucin bestemmiatore e brillo,
Un postiglion che uou è mai satollo,
E gli osti cha vi piglian pec il collo.

E temi ognor che la carrozza sbarri,
Che nei balzi precipiti o nei borri,
Che meotre sagra il coodottor dei carri,
Come il guardiano delle setta torri,
Il diavolu pel ciuffo ta l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.

Che tra quegli urli, quell'eterna lite,
I fischi, le bestemmie le frustate,
I ringhi drlle bestie invelenite,
Le pietre rotta, mosse o stritolate,
Il battere dei mozzi e delle cante,
Si speezerebbe il carro di Boote.

Qorgli si muove, si rizza, si fruge,
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Qoei serrato vi tieo come ona acciuga;
Quei vi dà un calcio, che vi fa une piaga;
Cou qoesti nou s'incoutre e oon si lega
E con qoest'eltro c'è sempre una bega.

Quella tal non si sa cosa borbotti,
E sempre bada a tutti gli eltrui fatti;
Quella è piena di sacchi, di fagotti,
Ha i bambiui, la scimie, i caui, i getti,
E ci fen dispecac le bimbe, i citti,
Che sempre giran, chè soo sempre ritti.

Ti senti soffocar, non puoi nemmenn
Al finestriuu steudere la maoo;
Vuni parlar? v'à on sornione, un ventre piano
Cha tace, o ti rispoude da villano.
Vorresti fare un breve sonnellino?
Quei la battola sembra del molico.

Pedetentim io poi me ne viaggio;
Dee far così chi non ha ricche borse;
Ma pagato ho il miu piccolo aquipeggio.
Quel ricco treno fu pagatu? furse:
Se casco mi farò nua stincatura,
Ma però la collottola è sicura.

E seoza buttar via taote mouete,
Come taoti pomposi e tanti sciocchi,
Io vo'come Pittagora, Talete,
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi;
Giacchè vedo che posso a ci riesco,
Nun vo' più che il caval di sao Francesco.

Vanità tutto fuor che le vatture,
Dicava sempre sao Filippo Neri;
Mi chiamo anch'io signor Filippo, eppure
Vo *pedetentim* molto volentieri.
Oh san Filippo, vi etimo e vi veoero,
Ma sao Frencesco ere un po' maneo teneco!

In somma senze fitto e senza nolo
Vo' percorrendo questo globo tondu;
Noo debbo peusar altro che a me solo.
E cootentato me, contento il mondo:
Nun ho bisogno che di pochi arredi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

CANTO XXV.

La bella vita.

Andei gicendolendo un anno e un mese,
Ma staocatomi poi, mi son deciso
Di far la mia fermeta in un paese,
Dove è proprio uoo star di paradiso,
E si mena la vita la più geia,
Staodo e fare il pievaoo di Verzaie.

Qui non vogliuu sentir pieuti a lamenti
Che meodinu più presto in sepoltura;
Voglion goder; per un piatto di lenti
Si veuderian la primogenitura:
Il mondo se lo pigliau come viane,
E si gettan gli affac dietro le reue.

Qui nou si ha tanta boria per la tasta,
Nè intorno a tanti fronenli e'impazza;
Stanno io caruiera ancoca il dì di festa,
E senza soggenon girano in piazza
In cucca, scollaccieti, e in camiciola,
Scarpe, a ciaota, u le calze a bracaiula.

La gren conversazion si fa in cucina,
Baloccaudusi fino all'ordiuotte
All'oca, a cruscherella, a bambarina;
Poi si fau due bruciate, o due ballotte;
E lì trincando ad una bella fiamma
Uno brilla, si sgrogiola, si amamma.

Passano a letto tutte la mattiua,
Il dì seduti sopra a ua moricciolo
Guerdan chi passa, o fan due chiacchierine;
La sera a zooan, oppur vanno a frugnolu,
O staon zitti citti, piauo piaon
A veglia van da uo lumiciun a meun.

Or c'è un cialto, oc un'improvvisata
Per maugiare i tortelli o le frittelle,
Or per fere uua bella scappouata,
Oc pac la lepre con le pappardelle;
Or perchè è pasqua, o perchè è carnevale,
Ed ora pecche s'à morto il maiale,

Lo studio non lo credon cosa sane;
Han solo fra le storie e fra le favole
Uo librettin so le nozze di Caua,
Un gran librou sulla dodici tavole;
E citaoo cert'opeca gioconda
Che tratta della tavola rotonda.

Ma se l'ingegno han coltiveto poco,
Splendon per la bontà, pa'beoefici;
Sou genti ch'eutrerebbero nel fuoco
E che si sparerebber per gli amici;
Per far che un povero uomo si rialzi
Si mettarebbero ad andare scalei.

Anch'io di testa non mi pigliu scese,
E godo del piacer di non far nulla;
Così mi son fatto uuu del paese,
E par che ci sia atato dalla culla.
Anch'io sopra di ma vedu miracoli,
E a vedermi meugiac sono spettacoli.

Sì le matrone che le giovinette
Mi dicon tutto il dì: Siete una gioia;
Ho cento frizzi, cento barzellette,
Invento giuochi per passar la noia;
E a sentirmi e star meco in compagnia
Morir non puossi di malinconia.
Io dormo, canto, rido, ballo, tresco,
La bella vita fo del Michelaccio.
Son così bianco e rosso e grasso e fresco,
Schizzo salute, sembro un Berlingaccio;
In somma sto sì ben, tanto gioisco,
Che invece d'invecchiar ringiovenisco.

CANTO XXVI.

Gl' imbarazzi e i compensi.

Questa vita sarebbe la più bella,
Se farla durar sempre si potesse;
S'io non mi dissestassi, e la scarsella
Una miseria non si riducesse.
Quando manca il *cum quibus* vanno via
La tavola, gli amici e l'allegria.
Fintanto che uno è ricco e denaroso,
È bello, è caro, è messo in paradiso;
Ma quando è diventato bisognoso,
Niun più lo vuol, nessuno lo guarda in viso;
Gli dicon nel veder, quel precipizio
Vi sta il dover, mancanza di giudizio.
Se cerca intanto con un modo scaltro
Che gli presti qualcuno poche moneta,
Quei gli dice: Chiedetemi tutt'altro,
Ma dei denari non me ne chiedete;
Gli dice un altro: Se veniate ieri
Vi avrei servito molto volentieri.
Io non son buono a infastidir nessuno;
Son così fatto: mi porrei piuttosto
Tre giorni a star di seguito digiuno,
Che far l'impronto, andar col viso tosto,
Annoiar col racconto de' miei guai;
Crepar, schiattar, ma umiliazioni mai.
Io sto guardando ognor con mesto ciglio,
Resto delle ore con la testa bassa,
E tiro sospironi lunghi un miglio;
Dicon gli amici: Cosa vi tartassa?
Cosa avete? io rispondo francamente:
Cos'ho mi domandate? non ho niente.
Eh seguivano quei: Non vi ficcate
Fisime in testa per indecimire;
Tornate in gloria, in man non vi lasciate
I trionfi così tutti morire.
De' vostri versi che volete fare?
Si han da salare, si han da marinare?
Che voglion dir con un discorso tale?
Ch'io torni co' teatri a rifar lega
Il rimedio saria peggior del male,
Vo' da me stesso metter su bottega:
Può darsi che co' miei capitalucci
Io mi rialzi, e che mi rimpannucci.
Si sacci dunque la malinconia,
Per far quattrini c'è un rimedio santo:
Accademie darò di poesia,
Come i cantanti accademie di canto;
E i versi ch'essi acciuppan sì spesso
Farolli, e canterolli da me stesso.

CANTO XXVII.

La poesia estemporanea.

O Italia, o bella region del sole,
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascono gli amaranti e le viole
Coi vividi estri nel tuo suol felice;
E riscalda, feconda, anima, inspira
Il signor della lira e della lira.
L'estro or somiglia al bel raggio solare
Che indora le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare;
Or spaziando sull'altere vette,
Pari è all'altre dal ciel fiamme funeste,
Che splendono fra i nembi e le tempeste.
L'alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eterei campi,
Degna l'abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par dei lampi
Sgorgan l'eccelse idee; tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.
Salve, o Morgagni, ombra gentil, che i versi
Fingesti di sì amabili colori.
Salve, o Corilla, sul tuo cener versi
La tenera amistà lagrime e fiori.
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai dei cuor nella memoria.
Ma dibattendo gli animosi vanni,
E a fervidi corsier reggendo il volo,
Quale ardente meteora il sommo Gianni
Pel deserto sentier balena solo;
Fama la scrisse, e del cantor sublime
Eterne son le subitanee rime.
Dopo i gran genii della sacra vetta
Ch'io pur m'impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l'umil violetta
Perchè brilla l'altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?
Se non posso animar tromba sonora,
Se all'alato destrier non premo il fianco,
Faccia pur io qualche versetto. Ancora
Le vacche nere danno il latte bianco;
E tanto è buona, e tanto è valutata
La messa piana, quanto la cantata.
A venir fuor non ho brutta maniera,
E so bastantemente le mie parti.
Se non sono uno della prima sfera,
Non son nemmen da porsi fra gli scarti.
Se non fo voli, ho però un trotto lesto,
E dove voglio andar ci arrivo presto.

Una stella noo è la Musa mia,
Cha nei campi del ciel bella rilnce:
È nn casso lieve, a suol pee la sua via
Fuggitiva segnar traccia di luce;
Ma benchè poca viva, e a terra torni,
Segoa i festivi a fortnoati giorni.
In fin se nno spettacol non son io,
Nè faccio no fanatismo generale,
Quel pochetto ch' io fo lo fo col mio,
Ed io non giro col quaresimale,
Nè torna sempre con la stessa istoria
La mosa mia, *figlia della memoria.*
Io non ho le mie selva belle a fatta,
E le idee tanta a tanto rivaogate
Le lobbra di corallo, il sen di latte,
L' astro del dì, le aurette innomarate,
L' eco pietosa, i solitarj colli,
Il dolce mormorio, l'erbette molli.
Nè gli amici con me prima indettati,
Sempre un tema mi dan fritto rifritto,
E i fatti già caotati e ricaotati;
Nè fra quel cha alla porta è stato scritto
L' amica sorte a mio comando espresso
Fa sempre oscire il tama ch'io ci ho messo.
Un po' d'erudizione non mi manca,
So tutto l'Anguillara a menadito,
So venir fuora con un' aria franca,
Famosissimo son per far l'invito:
Per salutar, per fare il complimento,
E poi per ringraziar, sono un portento.
La voce si può dir piuttosto bella,
Specie se canto sopra il passagallo,
O sopra l'aria della pastorella.
Ne gli sciolti vo via come un cavallo,
La rima sta lì pronta al mio comando,
E le sestine me le fo ballando.
Che gloria, che fortona, che diletto,
Andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto,
In pochi anni facendosi un bel fondo,
Pee tutto ov' uno va far dei miracoli,
Ed essere ascoltati come oracoli!
Che grazie si riceve, cha favori,
Che festa, che dolcezza, cha maniara!
Bella union senza improvvisatori,
È come un anno senza primavera;
Come no giudice senza parruccone,
È un fritto senza l'agro di limone.
Signor poeta, ci rallegri un poco,
Due cosettine, due vezzosi carmi.
— Non sentono, signori, ch' io son fioco?
— Faccia il piacere. — Prego a dispensarmi.
— Eh! non si faccia più desiderare;
Tutti i belli si voglion far pregare.
Eccomi come l' Eritrea Sibilla
Lanciarmi sopra il tripode d' Apollo;
Del divin fuoco il vivo occhio sfavilla,
L' aura immortal mi gonfia il petto, il collo;
Un sacro orror mi drizza ogni capello,
Son diventato orribilmente bello.
Quando mi vien qualche pensier grazioso
E qualcha bella immagine ridestasi,
Ho un risettino, fo l' occhio amoroso,
Sembra che voli, par che vada in estasi;
E stringendo il bocchin fo una vocina
Simile a quella d' una monachina.

S' entro in furore, sudo, soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i piè, stralnno gli occhi,
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo,
Fremon le labbra, tremano i ginocchi;
E il petto gonfio dell' ardor divino,
Urlo che sembro uno spazzacammino.
A bocca aperta tutti stupefatti
Ascoltano quest' uomo, questo nume,
Che cento storie sa, sa tanti fatti.
Va come un razzo, e corre come un fiume;
Tutti ammiran que' vivi estri divini,
Ma badan di non star troppo vicini.
Quando poi fu la fin dell' improvviso,
Tutti mi fanno un vago complimento;
Ma che brio, che cantar di paradiso,
Bella facilità, bell' andamento;
Io tutto umile a tante gentilezze,
Rispondo: *Debolezze, debolezze.*
Quei grandi che son carichi d' allori
E poggian sulla vetta del Parnasso,
Di tutti quanti gl' improvvisatori
Non fan più stima che d' un babbuasso.
Io darò solamente la risposta
Che val più spesso quel che meno costa.
S' essi fanno dei libri cha fan testo
E ogni loro parola è un aureo detto
Quello che noi facciam, lo facciam presto:
E mentre ch' essi limano un sonetto,
Noi potremmo stampar mezzo un *in-folio*
Senza mettervi un nè sal, nè olio.
Pee loro i versi sono affar di stato,
Pee l' improvvisator semplici spassi;
Essi fan ben, ma tanto hanno sudato;
Lo credo anch' io che fer degli ananassi
Con tante stufe, a noi l' estro divino
Danno il sol, la natura, Amore e il vino.
Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La fama cha cercò con tanta pena,
Il mondo gliela fa pagar salata;
Degli emuli la rabbia si scatena,
Fanno i critici fargli il sangue verde,
E per la gloria la sua pace perde.
Per gli *ex-tempore* poi son più discreti,
Gli esami non si fan da gente stitica;
Con tanta furia corrono i poeti
Cha seguir non gli può la fredda critica;
Nè scorgono i censor quando si sbaglia
Così il subito lampo gli abbarbaglia.

CANTO XXVIII.

Il poeta ciabattino.

Dal tanto andare il Pegaseo cavallo
Ha perso un ferro, ciampica, tentenna,
Ha il restio, mette sempre i piedi in fallo,
E, a dire il ver, si è fatto una gran brenna;
Io che più quello stesso non lo trovo,
Penso a farlo ferrar tutto di nuovo.

Vo a trovar dunque un vecchio ciabattino
Per fargli intender che lavoro voglio;
Sta in un bucaccio con un finestrino
Cu' suoi vetri, o piuttosto col suo foglio.
Chiede cosa desidero. — Domando
Un par di scarpe. — Son qui al suo comando.
Rimuginando poi fra certi arnesi,
Volete domandò, socco o coturno?
Ma che farneticate, gli richiesi:
Ei mi rispose: Cerco il plettro eburno,
Scelgo ritmo e misura, e poi vi calzo;
Or dunque alzate un poco il piede: io l'alzo.
Poi gli dico, parlatemi più chiaro:
Rispose: Io cosa sono? — Un ciabattino.
— Come? — Scusate, dissi calzolaro.
— Si, metto è ver qualche punterellino,
Qualche ciabatta accomodo, ma poi
Faccio il poeta dell'Opera. — Voi?
— Io sì, rispose, cosa ci si trova
Da far le maraviglie? non son ricco,
Ma son poeta; e se un' Opera nuova
Non fa di pianta, un verso ce lo ficco;
Di qualche aria ho messo il mio sapere,
Crederei di potermene tenere.
Gli chiesi allor, la vostra compagnia
Come si chiama? — Quella dell' Imbratta,
— Voi con l'Imbratta? — Per disgrazia mia.
Con quella testa matta? — Altro che matta!
Saria meglio per me far l' assassino;
Conoscete l' Imbratta? — Un pochettino.
— Voi pur lo conoscete? Se è permesso
In che maniera? — Dovete sapere
Che in quel bel posto dove siete adesso
Ci sono stato anch' io, che quel mestiere
Che voi fate ora, negli anni passati
Da me fu fatto per i miei peccati.
Quegli alzossi, inchinossi, in mano tenne
Il suo berretto, e stato un pezzo muto;
Ella, mi disse: È il signore come come?
Mi scusi non l' aveva conosciuto.
Per carità, perdoni i mancamenti:
Risposi: Non facciamo complimenti.
Poscia per far quant'era di dovere
A un signor che credea di tanta vaglia,
Volle che andassi a mettermi a sedere
Sulla sua vecchia seggiola di paglia;
Ed ei tutto umile, tutto rispetto
Si messe a riposarsi sul panchetto.
Per parer grato a simile riguardo
Dissi al poeta: Giacchè io questo loco
Per il più grande effetto dell' azzardo
Ritrovati ci siam, ditemi un poco:
Rende bene il mestier? — Mi rifinisco.
Io rispondeva: Capisco, capisco.
Quei fe' un sospiro dal profondo uscire,
E poi cantò: *Se tutti i mali miei .....*
— Ho inteso, ho inteso. — *Io ti potessi dire....*
— Su il restante. — *Divider ti farei*
Per tenerezza il cuor; basta son vivo
Per miracol, ma a Pasqua non ci arrivo.
— Confessatevi pur, buttate fuora
Quanto avete sul cor, meco potete
Tutto narrar; quelle disgrazie che ora
Vi ritrovate, e vi ritroverete,
So cosa sono; e non dei mali ignaro
A dar soccorso agl' infelici imparo.

Giacchè abbiamo toccato questo tasto,
Bisogna, disse, ch' in faccia non sfogo;
Vo' per terra alla fin gettare il basto;
Ne ho fino agli occhi, e s'io non verso, affogo.
È un pezzo che mi struggo, ma son stracco.
Ora vo' proprio rovesciare il sacco.
Sempre dure parole, aspre risposte:
Sta all' imbeccata come i passerotti,
Con gli zoccoli corre per le poste,
Gli scapperion di mano i pesci cotti,
Fatto è di stoto come Tommasetto
Che strigliava i cavalli stando a letto.
Gli è un boto, gli sta sempre zitto zitto,
E che proprio ci par piontato e messo;
Gli è lì come uno stollo, ritto ritto,
Fermo che pare un colombo di gesso,
Va sempre lemme lemme, jenne nane:
Svegliati ceppo, lumaca, durianne.
Dicon che sto a dormir fino alle nove,
Apparisco un momento, e me la batto;
E quando si deve essere alle prove
Vo' a bere un fiasco, o alle carte mi batto:
Dicono che una a bea non ne conduco,
E che tirar non so un ragno d' un buco.
Se col primo uomo io sto confabulando
Per far le cose come vanno fatte,
Gridan: Sapete quell' uomo nefando
Perchè gli è sempre su? perchè si sbatte?
Per lui son tutti bravi, tutti dotti
Purchè si lecchi, purchè si spagnotti.
Che fa il poeta della prima donna?
Ci avrebbe ad esser qualche tradimento;
La s'è appoggiata a una buona colonna;
Cosa ci trova in questo coso stento?
In summa dicon, mentre io fo per dieci,
Che non so dar più nè in tinche, nè in ceci.
Io fo il poeta ed il servitorino;
Debbo in fila tener le genti sparse,
Le donne ire a chiamar nel camerino,
Venir fuor col fucil nelle comparse,
Correr sul palco per gettar la cena,
E fischiar perchè mutino la scena.
Vi vo' dir questa; un giorno il primo buffo
Per un' inezia, perchè un verso sbaglia,
Parve una furia, e presomi pel ciuffo,
Il capo mi sbacchiò nella muraglia:
E quella prima donna che è co' baffi
Entrò in bestia e mi dette un par di schiaffi.
Ma voi, risposi, caro ciabattino,
Non sapete domar que' capi secchi?
Non ci avete sul vostro tavolino
Le ciabatte, le forme, il piantastecchi?
Non potete a chi fa simili scene
Scaricargli il panchetto nelle vene?
Si, quei rispose, vo' avete ragione,
Troppo cheto rimasi a tante ingiurie;
Ma scuoterommi, e per Bacco Baccone
Se mi saltano addosso le mie furie,
Sangue d' un rospo! pelo di faina!
Fo un giorno. . . , dirodina dirudina.
Ma che volete? per mio gran malanno
Son vecchio, ho moglie e cinque figliuolucci,
A tutte le stranezze che mi fanno
Convien ch' io chini il capo e me le succi;
Bisogna che mi lasci crocifiggere
Tutti i momenti; acqua in bocca e soffriggere.

Fratello, io dissi, quelle vostre pene
Per vostra colpa vengono in gran parte;
Perchè non state al posto che conviene?
Perchè avvilite e screditate l' arte?
Io vi dico le cose come stanno,
Siete un minchione, e chi è minchion suo danno

Chi monta sopra i gioghi del Parnasso
Perchè comporre ad un tavolinaccio,
E star sopra un sediolo così basso?
Perchè tener codesto berrettuccio
Sui crini che dovria cinger l' alloro?
Dov'è la dignità, dove il decoro?

E non è un vero scandalo che un vate,
Il qual forse delle Opere avrà fatte,
O che almeno ne avrà raccomodate,
Si mette a rassettar delle ciabatte?
Chi fa il mestier che Metastasio fece,
Scriva con quella man piena di pece?

Questi cencinacci che avete d' intorno
Nemmanco per far carte non son buoni.
La giubba par che abbia spazzato il forno,
Sembrate san Cristofano a' calzoni;
Cotesta gabbanella a queste merie
Davvero si può dir copri-miserie.

Ed invece di avere un'aria vispa,
Come dovrebbe immaginoso vate,
Avete sempre gli occhi tutti cispa,
La labbra giù pendenti, rovesciate,
Il capo il nido par d'una ghiandaia,
E il naso cola come una grondaia.

Perchè salendo dalla cantatrici
Voi non vi comparite un po' più lindo,
Mostrando che voi siete dai felici
Amanti delle vergini di Pindo?
Poi, perchè quando fanno i prepotenti
Non sapete anche voi mostrare i denti?

Facciamoci valere, e se ci umilia
La sorte rea, che il genio ci sublimi;
Si sprezza quei che troppo si rinvilia,
Chi stimato esser vuol se stesso stimi;
Nè t' abbassar così, figlio d' Apollo,
Se non ti vuoi sentire il piè sul collo.

Ma il mio mestiero è qual del calzolaro,
È benchè miserabile mestiero,
Questo, rispose, è l' unico riparo
Dove posso appoggiarmi, dove spero.
La farei magra assai con le mie rime,
Sebben cosa sì bella e sì sublime.

Con sì misera paga come questa,
E poi con tanti e tanti altri malanni,
Come volete voi ch' io mi riveste?
Che il palio mi ho da por di san Giovanni?
Non è poco se Febo mi concesse
Un corpettuccio e un paro di brachesse.

Amico, vedo bene, io gli ho risposto,
Che il fatidico nome, i sacri versi,
Non tenete in quel credito, in quel posto
In cui sempre dovrebbero tenersi.
Non stimo i versi? ei replicò, sentite
Come li faccio, so che gli gradite.

Risposi, gli gradisco, ma scusate,
Adesso non mi posso trattenere;
Ma colui ripetevami, ascoltate
Due soli versi. — Avrò questo piacere . .
A miglior tempo. — Adesso. — Un altro giorno
— Comincio. — Addio. — Partite? — Torno, torno.

Il ciabattin per l'abito mi tiene,
Mi fa sedere e legge: io con la testa
Son lontan cento miglia, e dico, bene:
Procuro di rizzarmi, egli mi arresta;
Sicchè ho dovuto por l' animo in pace,
Lasciarlo predicar quanto gli piace.

Il vate mi scuoteva ogni tantino
Dicendo: Badi qui, senta, stia sveglio
Allor che parla il mio mago Sabino:
Risposi, chiudo i rai per sentir meglio:
Ed egli: Senta dunque. — Sento, sento:
E m' a..., e m' a..., e m' a..., e m'addormento.

Poi, per parer di far qualche attenzione,
Due versi criticai, quei gli rifece:
Ma i diti di codesto mesticcione
Non corron perchè son pieni di pece:
E quando a fare un verso si dispone
Il pover'uomo mi fa compassione.

Il vederlo comporre è proprio vago:
Or la lesina piglia, ora la penna,
Or tira un verso, ora tira lo spago,
Taglia a un tempo una scena e una cotenna:
Termina un tacco e accomoda un'arietta,
Cerca una rima, e trova una bulletta.

Col piantastecchi io man pianta la scena;
Poi con quella sua man nere, impeciate,
La attacca, e la fa stare unite bene.
E per far le sue cose ponderate,
E per camminar sempre alla sicura,
I versi con lo spago gli misura.

CANTO XXIX.

L' abboccamento.

Torno all' albergo, e postomi a sedere
Sopra un sofà, mi è fatta l' imbasciata
Che ci son due che mi vorrian vedere.
Passin pure, la porta è spalancata.
E chi vedo? il poeta ed il copista:
L' amico Ciapo? Ahi conoscenza! Ahi vista!

Son verso Ciapo subito volato
A braccia aperte; e tutti giubilanti
Ci demmo il ben venuto, il ben trovato:
Si veggon viaggiare i corpi santi,
Dèn far bel tempo, che nuove ci sono?
Siete ingrossato. — E voi pur siete in tuono.

Giunge l'ostessa, e in tavola vien posto
Un gran cappone allesso con tre rocchi,
Fegato fritto, e dei piccioni arrosto:
L' amico Ciapo sgrana due grand'occhi;
E quel poeta che lavora a opra,
Su que' bei piatti ci moriva sopra.

Disse l' amico Ciapo, di chi è quella
Superba cena? — Per l' anima mia.
— Per voi? — Per me, sì certo, oh questa è bella!
— Io non credea che con la poesia
Si potesse mai far simili sfoggi;
Bisogna che la sorte vi stramoggi.

Risposi: He buone sorte, e me la godo,
E non facendolo avrei del minchione;
Voglio star ben questi cent' anni, e il brodo
Voglio ogni giorno, e brodo di cappone;
Vo' conservarmi, e quelli cha verranno
Faranno come me, s'industrieranno.
Ma dunque dei denari voi dovraste
Farne a palate. — Non dico a palate,
Ma c'è qualche rospone. — Tutte queste
Mi paion spacconate e sballonate.
— Qui non si sballa, qui non si spaccona,
Questa è una borsa, e questa borsa suona.
Ciapo rimase estatico a tal vista,
E disse: Non farei tanta moneta
Se per trent'anni facessi il copista:
Ed io facendo un secolo il poeta;
Disse ancor più la maraviglie fette
Il vate, che rassetta le ciabatte.
Ma, diss'io, miei signor, la cena aspetta,
E la frittura deve esser bollente;
Vorrebbero gustar qualche cosetta?
Quegli accettar garbatissimamente,
E cascarono addosso a quei piccioni
Dicendo: Buoni, ma buoni, ma buoni.
Ed intanto fra l'uno e l'altro sorso,
Sull'Opera, e sui musici ambulanti,
Com'era natural, cadde il discorso:
Ho domandato: Come vanno avanti?
Rispose Ciapo: Fan denari a staia;
Io però non la credo così gaia.
Disse il copista: Tutti si son fatto
Un bel corredo: replicai: Dov'è?
Quel vecchio vestitino di scarlatto,
Que' gran bottoni di color dorè,
E quel bel cordoncin di similoro,
Formano una miserie tutta loro.
Mangiato quel boccone in fretta in fretta,
Dovè scappar quell'affamato vate,
Perchè se non rappezza una burletta
Gli hanno promesso un fracco di legnate;
E perchè è quasi certo cha ne tocca,
Va via col pane a col formaggin in bocca.
Io dissi a Ciapo: Ove pescaste mai
Quel tarpan che par preso alla paniuzze?
Rispose: Ce lo ha dato Merdocai.
— E come fa le sue coserelluzze?
—Eh s'industria.—È un uomello di talento?
—È un buon figliuol.—Cattivo complimento.

CANTO XXX.

Il disgraziato incontro.

La mia fortuna è diventata troppa,
Tutte le cose mi vengono a taglio,
E sempre vado con il vento in poppa,
Nascerà qualche diavol, qualche intaglio:
Il detto di Solone io mi richiamo,
E il fatto di Policrate di Samo.

Ora avendo davanti questo specchio,
Mi piglia un certo tremito; frattanto
Mi metto a passeggiar per Lamporecchio,
Famoso per Masetto e pel vinsanto;
Quando scorgo da un uscio venir fuori
Quei bei figuri, quei famosi attori.
Fo vista che per me sien visi nuovi,
E seguito ad andar da Tile a Battro,
Ma il diavol fa che presto gli ritrovi
Sul ponte grande si fermano in quattro;
Mi guardar fissi, e dopo avermi scorto
Dicono: Si credea che foste morto.
Uno più temerario mi si accosta:
Mi vien fino a sbirciar sotto al cappello:
Gli altri intanto facendomi la rosta:
Io dico lor: Guardatemi, son bello;
Ma lor signori cha osservando stanno,
Dicano in grazia, che mestiero fanno?
Quei si mettono a ridere, io lor dico,
Ragazzi, non mi fate i babbuioi,
Perchè sappiate cha son sempre amico
Di quel maestro e di quegli abatini;
E se con voi non son paci, nè tregue,
Prete Cupo verrà con quel che segue.
Parlai con certo tuon, con certo metro
Che subito è ogni faccia impallidita;
Si fecer tutti dieci passi indietro,
E intorno mi si fe' piazza pulita;
Ma farmi non osando aperta guerra
Cominciarono a farmela sotterra.
Son tutti quanti in giro, in movimento,
Sembra che addosso abbian le convulsioni;
Gli veggo, gli riveggo ogni momento
Ire e venir come pipistrelloni.
Là un sinedrio, là fara un capannello,
E aver de' gran segrati col bargello.
Mi vien l'un dietro dietro, zitto zitto,
Nota i miei passi, e scrive il gazzettinò;
Sta un altro sotto a un arco ritto ritto,
E poi fa di nascosto capolino;
Spargono cento brutte dicerie
Sul mio soggetto e sulle cose mie.
Avrei potuto vendicarmi forse,
Scaricando ancor io più acuto telo,
E dir come colui: Can non mi morse,
Ch'io non abbia volnto del suo pelo;
Ma sempre la prudenza si distingue,
E un muto stanca cento male lingue.

CANTO XXXI.

I mestieri rivali.

Non durò così lunga e furiosa
La guerra fra i Berretti, e fra i Cappelli,
E fra la rossa e fra la bianca Rosa,
Nè così si pigliarno pe' capelli
E Giansenio e Molina e Scoto e Ramo,
Come i musici ed io presi ci siamo.

Se c' aran tante picche a tante liti
Quando uniti facemmo andar la barca,
Cha sarà quando siamo disuniti?
Ognunu da sè stesso il fiuma varca,
Ognuon aguzza qualche ferruzzino,
E cerca tirar l' acqua al suo mulino.
Ma se tanti frarassi ci son nati,
Tanti scandali sorger si son visti,
Io del partito son dei moderati,
Ed assi dei faroci terroristi;
Si vada con le buone, con le belle,
Ma color ne vorrebbero la pelle.
Son essi che con l' arco a la balestra
M' assalgono, a poi dicon ch' io gli sfido,
Che fo luro sol tetto una finestra,
E che vado a por l' nova nel lor nido;
Perch'essi han sempre vuoto,io sempre pieno,
M' iovidiao, mi darebbero il veleno.
Ma quelli han certo una pretesa sciocca:
Gli altrui versi essi cantano; io cantare
Nun potrò i miei? mi ho da turar la bocca,
La lingua fino all' ugola tagliara.
E andar col campanello per la via
Coma uno cha scappò di Barberia?
Non fo queste pazzie, la lingua ho sciolta,
E chi non vuol sentir chiuda l' orecchio;
Non voglio, se si vede un' altra volta
Un uomo che non parla a Lamporecchio,
Dican che a fare il mutolo mi metto,
Per qualche furberia come Masetto.
Si regga quattro, cinque, sette di,
Ma finalmente non si regge più;
Ed à proprio uno scandalo così,
Voler mettersi meco al tu per tu;
Perchè dar noia a chi non ve la dà?
Un po' di grazia, un po' di carità!
Quanto amo Steroe ed il mio zio Tobia,
Ch' era una pasta d' uovo, un nom di miele!
Ei dato un biscottino non avria
All' nom più iniquo, a un nemico crudele;
Acciò quant' era buoon si conosca,
Udite quel che fece anco a una mosca.
Quel noioso animal si mise intorno
A stuzzicarlo, a corrergli sul volto.
Tobia che non gradia d' averlo intorno,
Ma sa che chi va in collera à uno stolto,
Gli fe' con la sua mano un picciol vento,
Dicendo: In pace lasciami un momento.
Ma con certi importuni non c' è caso
Di liberarsi e quella mosca ricde
Sui labbri, gli entra nei buchi del naso;
Il buon Tobia per grazia glielo chiede:
La accusta un pochin più la destra mano,
E dice: Fa il piacer, stammi lontano.
L' impertinente glielo fa per picca,
E gli entra quasi quasi fino in bocca;
Il buon uomo il cervello si lambicca,
E poi col dito mignolo la tocca;
Allora si la perfida lo becca,
E attaccata gli sta come una zecca.
Tobia non fece come i can furenti,
Che non vogliono moscha intorno al naso,
Le acchiappano, le strizzano fra' denti;
Lo stesso uomo pacifico è rimaso,
Solo avendo un pochin le labbra strette,
Prese la mosca per le sue gambette.
La mette leggermenta fra le dita,
E dice al servo: Aprite la finestra:
Quindi la mosca dolcemente invita
A prender aria, a le dice: Msastea,
Il mondo è grande, e senza tormentarci
Molto bena amendue possiamo starci.

CANTO XXXII.

La superbia passata.

Se quei signori musici ambulanti
Si credessero a me di dare scacco,
Seguirà lor quel ch' à seguito a tanti,
Ritorneran con le trombe nel sacco;
Mettonsi alla capate a far col muro,
E a roder si son messi un osso duro.
Fanno di tutto per ridurmi a niente,
E invece un gran servizio m' hanno fatto;
Da me bisogna rimandar la gente,
Ed al loro teatro non a' è un gatto;
Per me cresce ogni sera il fanatismo,
E all' Opera si acquista un reumatismo.
Fin quando piove, a a tutti i tempi crudi
Non mi lasciano i primi luminari;
Vengon tre abati, freschi negli studi,
Un prior che insegnò nei seminari,
Un frata ch' è una vera arca di scienza,
E un dottor che ne sa la quintessenza.
Essi han per loro qualche capo vano,
I giovinastri ch' han rotto il capestro:
Me poi mi portano in palma di mano
Il cerusico, il medico, il maestro,
Il padre confessore, il padre abate,
Tutti i devoti a tutte la beate.
Si son proprio ridotti al più non posso,
Una pentola al fuoco non si veda,
Non hanno quasi più camicia addosso,
Si taglian l' unghie con la scarpa in piade;
E a porgli in giò col capo a far querciola,
Non n'escirebbe neanco una craziola.
Quando accorti si son gli sciagurati
Che meco alle cozzate a voler fare
Sono essi cha rimasero scornati,
Ai casi lor cominciano a pensare;
Han detto: Ah qui sommettersi conviensi,
Cha sempre ad ire all' aria tocca ai cenci.
Oh che gran conversione adesso vidi!
A chi questo miracolo si debbe?
Chi prima volea pormi sotto i piedi
Ora la scarpe mi rilegherebba;
Se m' incontran mi fan riverenzoni,
Cha si strappan la stringa dei calzoni.

—

CANTO XXXIII.

Lo molottia a il rimedio.

E donde per lo più vengoo le paci?
Vengono da stanchezza e da panra;
Qoei eho son di pognar fatti incapaci
Si faono d'noa placida natura;
Vogliono il sangue risparmiar, la terra
Liberar dagli orrori della guerra.
Tanto segni dei musici ambnlanti,
Che avendo taote scosse ricevute,
Nè più sapeodo come andare avanti,
Conobber che ooo v'era altra salote
Che accomodarsi coo la parte avversa,
Giacchè vedeao ch'era la causa persa.
Ma come il cielo gastigar gli vuola
Per le graodi aogheria che mi hanno fatte;
E le disgrazie mai oon vaooo sole,
Nel meotra con la fame si combatte
È lor sopravvenota una disgrazia,
Che si può dire il grao colpo di grazia.
Metteano una novella Opera in scena,
E il lor poeta che per ginnger presto
Avrebbe perfio rotta la catena,
Noo si vede arrivar: non è ancor desto,
Disser gli attori, perfino a quest'ora
Restare a letto? porcaccia! or ora.
Oh, disse l'impresario, gliela serbo:
Pittore, corno, timpano e soffiooe,
Andate tutti coo un bravo nerbo
E al poeta levategli il poltrone:
E quegli allegramente se oe andaro
Con dir: Ne ha da toccar quant'un somaro.
Arrivano a una casa derelitta,
Montan sei scale misere di legno,
Giungono finalmente a una soffitta,
Che avea qoattro puntelli per sostegno,
E chioso era il cubicolo e il cenacolo
Da on uscio che sta ritto per miracolo.
Dettero no picchio e dietro noo spintone,
E subito la porta cascò giù;
Allor con noa voce da caonone
Gridarono: Esci fuora pelacchiò,
È no ora che ti aspettano alle prove,
E Maso zitto, e Maso noo si muove.
Ti farò muovere io, grida il pittore:
Ed alza il nerbo, e comincia a trebbiare:
E Maso sempre immerso oel sopore
Resta tranquillo che noo se oe pare,
Guardano, è preso, alzato, rialzato,
Quei fermo: Maso sei morto? È gelato.
Ritornano al teatro. — Cosa fo?
— Cose solite; il povero Tommaso
La scorsa notta è aodato fra quei più:
Si è fatto e detto, non ci è stato caso,
Noa è potuto venire all'uffizio,
E dorme fino al gioroo dal giudizio.

Diavol, disse l'Imbratta, ire a morire
Or che sta per aodar l'Opera in sceoa!
O non poteva attendere, a finire
Il second'atto della *Luna piena*?
Se crepava alla fin del carnovale
Fatta l'Opera, c'era poco male.
Il povero impresario non sapea
Dove pescar, dova si dar la testa;
Girava come un pazzo, e ripetea,
Guardate qui disgrazia cha l'è questa!
Ora alla casa ove cantasi e suonasi
Possiamo porre il cartello *appigionasi*.
Messe la bocca allar l'amico Ciapo
E disse, senza libro a senza versi
Voi siete tante mosche senza capo;
Ma il modo ci saria di riaversi.
C'è qoi nel luogo un omaccioo che....
Vi può risoscitar: ma chi sa se....
Volete dire del poeta antico,
L'Imbratta replicò: Ma che credete
Che ci voglia aiutar se c'è nemico?
Ma voi fatto nemico va lo siete,
Rispose Ciapo, a se sta sulla sua
È noo ha una ragione, ma oe ha due.
Rispose: È varo gliane abbiamo fatte
Delle nere, l'abbiam troppo inasprito,
Quello è un oomo che un soldo non ribatte,
Cha quando è offeso se la lega a dito;
E quando si piantò coi piedi al muro,
Prender potete un canapo, sta duro:
E diracci or ch'è in gran prosopopea,
E passa a Lamporecchio per un Dio;
Quand'ero Enea oessuno mi volea,
Or ch'io soo Pio ooo vo'nessuoo anch'io.
Pur disse Ciapo: Gli è tutto diverso,
Basta saper pigliarlo pel suo verso.
— Dunque voi dita ch'ei oon si ricatta?
— Chi sa una parte se vedesse farsi....
Se qualche gentilezza gli vien fatta....
Il miele perchè è dolce fa leccarsi;
Se non vuol che s'avventi questo cane,
Non tirar sassi, gettagli del pane.
Risposer tutti: Si dica, si faccia,
Mettete voi qualche buona parola,
Noi ci gettiamo nelle vostre braccia;
Ciapo, voi siete la persona sola
Che può salvarsi; grati del servizio
Vi sarem sioo al giorno del giudizio.

CANTO XXXIV.

La negoziazione.

Ricevè Ciapo le sue credenziali,
Ebbe plenipotenza e carta bianca;
E io mezzo a quei signori principali
Mi trovò in spezieria sopra una panca
A far corona a un vecchio capitano
Che leggea la gazzetta di Lugano.

Si tratta di dna re belligeranti,
E d'una zuffa segoita in Polonia:
Ci son due gran partiti; un degli astanti
Dice, è vangelo, un altro, è una fandonia;
Ed hanno in mano dua sgabelli presi,
L'uno pei Russi e l'altro pei Francesi.
Parlan, gridano a un tempo tutti due,
E vogliono per forza la ragione,
E si danno dall'asino e del bue;
Così naturalmente la questione
A sgabellata si dovè decidere;
Gli arui per terra, i neutrali a ridere.
Ciapo s'accosta a questa spezieria,
E come un impalato sulla porta
Stando a considerar, sembra una spia;
Quand'abbe infin la mia persona scorta
Mi fa cenno col dito d'uscir fuora:
Io vo' goder la scena, e dico, or ora.
Quattro minuti ancor la pugna ferve,
Ma quando quegli eroi ruppero il capo,
Tutti quanti dicemmo: Serve, serve.
Dico allor: Che comanda il nostro Ciapo?
Ei risponde, pigliandomi a braccetto:
Venite, debbo farvi un discorsetto.
Giunto a certa piazzetta, io dissi: Dove
Su queste ore condur voi mi volete?
Ed egli: Buone nuove, buona nuove,
Fate due salti, un gran signor voi siate:
Risposi: Ho vinto forse un terno al lotto?
Sono usciti tre, venti, cinquantotto?
Sentite, disse, cosa e' intravviene,
E il peggio poi sentite la maniera:
Jeri il nostro poeta stava bene,
Bevve un fiasco, giuocò tutta la sera,
E stamattina poi Gesù Gesù,
Povero Maso, è andato fra que' più.
Ma come, io dissi, fatemi capace,
Il povero Tommaso è morto? — È morto,
— *Requiem aeternam, requiescat in pace.*
Ma qui nessun motivo non ci ho scorto
Di far due salti, e d'essere un signore:
Eh giovinetti, si muore si muore!
Ma un bellissimo caso vi succede,
Disse Ciapo; io mi messi in aria serie.
— Voi potete del morto esser l'erede.
— Cosa ho da ereditar delle miserie?
— Sebentrando al poeta che si avea,
Potete dire: *Mors tua vita mea.*
— Come? — In quel posto rientrando voi.
— Non ci rientro io questo laberinto.
— Ch è un bello starvi lo vedrete poi.
— Io non ci vorrei star neanco dipinto.
— Da parte dell'impresa io ve l'annunzio:
Siete il nostro poeta. — *Abrenunzio.*
— Leverete ancor noi d'un imbrogliaccio.
— Non son fra Fazio per rifare i danni;
So quai sono i miei polli, dallo staccio
Mi son cascati, scuotano i lor panni.
— Ma ci steste altre volte. — Sì ci stetti,
Ma adesso vi ho segnati e benedetti.
— È un bell'onore. — Mi piace il mio riposo.
— E un gran guadagno. — Non ho tanta sete.
— Eh via! non fate tanto il prezioso,
E' si sa ben che vo' ve ne struggete;
Per una coppia vi si dà tre pani,
Dovreste far Gesù con cento mani.
Certo v'è da gloriarsene, ho risposto:
Sì, certo, disse Ciapo impermalito;
Se poteste arrivare a sì bel posto,
Vi parria di toccare il ciel col dito;
Non meritate più d'attecchirne una,
Se voi date dei calci alla Fortuna.
Poi soggiunse: Ma in somma che risposta
Volete dar, vi avremo o non vi avremo?
Io replicai con la mia faccia tosta:
Vedremo, sentiremo, penseremo.
— In somma decidiamo. — A tutto questo
Rifletterò sta notte, se mi desto.
Levossi il messaggiero e più non disse,
Ma il duol gli si leggea nelle pupille;
Se ne andò sospirando, come Ulisse
Lasciò la tenda del feroce Achille,
Poi che nulla potè l'animo fiero
Raddolcir del Mirmidone guerriero.

❧

CANTO XXXV.

La pace.

Quanti vediamo e regi e imperatori,
Ch'eran prima nemici capitali,
Spenti gli sdegni e i bellici furori,
Divenir come fratelli carnali,
Anzi, spesso fra lor fare alleanza,
E torre altrui quel poco che gli avanza.
Così tra le vicende della terra,
Dopo tanti contrasti e tanti guai,
Fra noi pur terminò questa gran guerra
Che parea non dovesse finir mai;
Ed il poeta e i musici ambulanti
Divenner ad un tratto pale e santi.
Sentite come andò: Pranzato avendo
Io me ne stava sopra una poltrona
Contento riposandomi, dicendo:
Fatta la roba, facciam la persona:
Quando alla porta udii picchi sì forti
Che avrian dal sonno risvegliati i morti.
Dico al servo che guardi, ma non scenda:
Quei guarda e grida: Vergine Maria!
C'è un nuvolo di gente, una tregenda,
Un filaron che empie tutta la via.
— Conoscete chi son? — Non so chi sono:
All'aria par che sian poco di buono.
Intanto sento il duce, o il caporale
Non con bellica voce, ma un vocino
Tutto dolce: Non siam per nessun male,
Ma per veder il signor Filippino,
E salutarlo; tenebroso e fosco
Io replicai: Maschera ti conosco.
La truppa seguitò: Dolce e modesta
Volevam farle una bella visitina.
Risposi lor: Che visitina è questa?
Così si viene in una quarantina?
Questa non è una visita, è un assalto:
Via subito, o qualcosa vien dall'alto.

Ripeton': Ci apra, e si assicuri poi
Ch' ella troverà sol glorie e trofei;
È possibil che gente come noi
Voglia affendere un uomo come lei?
Un signor che si ben tiene il suo posto
Venirlo ad insultar? morir piuttosto.
Ebben, diss' io, vedrò cosa bramate;
E dico, avendo in man la stanga tolta,
Se siete galantuomini passate,
Se no addietro, e che passi uno alla volta:
Passaron le drammatiche persone
Con gli occhi uno al mio viso, uno al bastone.
Mi fan tutti una gran rivereozona;
Io certa fiera dignità conservo.
Riveriam suo degnissima persona.
Io freddamente rispondeva: *Servo;*
Poi giunto in cima allo scalon m' arresto,
E dico: Udiam cosa volete, presto.
Allora il capo della truppa eletta
Per parlar della cosa di premura
S' assettò il crin, tirò su la galetta,
Si messe in una bella positura,
E fece un discorsin molto eloquente,
Che si vedea ch' era imparato a mente.
Disse, quando eravam vicini al porto
Fummo rispinti fra gl' irati flutti;
Il poeta che avevamo ci è morto,
Disgrazia che accader potrebbe a tutti:
Ora cerchiam d' altro poeta, e noi
Non ne troviamo un altro come voi.
Risposi: Vi ringrazio, vi ringrazio;
Del miele ho fatto il saggio, vi ho pesati,
E ne sono rimasto più che sazio.
Rispose: Cento sarebber beati
Di incontrar così bella occasione;
Il cacio vi cascò sui maccheroni.
È vero, prima vi abbiam maltrattato,
Ma ognuno se ne pente e se ne duole;
Or vi parrà d' essere imbalsamato,
E di nuotar nell' acqua di viole;
Per voi troverò il latte di gallina,
E vi terrò sotto la mantellina.
Diss' io ridendo: Adesso che pensate
Ch' io vi possa aiutar, siete agnellini;
Ma questa volta non mi trappolate,
Gli occhi è un pezzo che aperti hanno i micioi;
Se al diavol va la vostra opera buffa
Io non vo' al via stare a levar la muffa.
Mi si messero tutti in ginocchioni
Per veder di potermi intenerire;
Fo un risetto, a le mie risoluzioni,
Dico, domani, adesso vo' dormire;
Quei sempre in ginocchino dicon: Di qui
Noi non partiam se non dite di sì.
Quando così si supplica e s' impetra
La grazia, dissi, son pacificato;
Sul passato gettiamoci una pietra,
E tutto a monte, e quel che è stato è stato;
Rendiamoci l' amor come la stima,
Abbracciamoci, e amici più che prima.
Soggiunsi poscia: Vogliamo esser giusti,
E per non ritornarci a ricadere
In mal intesi, in dispute, in disgusti,
Quel che aver debbo lo vorrei sapere;
Non vo' mangiar più col capo nel sacco,
Vo' almeno sapere a che cosa mi attacco.

Voi siete i figli della melodia,
Voi fate molto, ma il poeta è quello
Ch' è la colonna della compagnia;
Il botton non può star senza l' occhiello,
E nelle feste, bene esaminandola,
Io son quel che dà fuoco alla girandola.
Disse l' Imbratta: Sarete tenuto
In quella reverenza, in quell' onore
Che merita un signor sì conosciuto.
— Ma il parolaio ed il rassettatore
L' abbiam da sentir più? — Non dubitate,
Vi chiameremo il poeta: anzi, il vate.
— Ci è ancor da dire: e' addormentato zelo
Senza un po' d' interesse che lo scuota:
Il barbier non contentasi del pelo,
Nè il carro va se non si unge la ruota,
Il pescatore inutilmente pesca,
Se alla canna, ed all'amo non ci ha l' esca.
Per l' interesse no, ma per l' onore
Vo' un bell'emolumento. — Ebben, due scudi
Di più avrete che il vostro antecessore.
Che scorporo, ripresi, che non sudi?
Che c' è da me al poeta ciabattino
Di differenza un semplice zecchino?
So, rispose, che voi siete un poeta
Di ben altro calibro e d' altro prezzo;
Ebbene, aggiungervi una moneta.
Oh, replicai: Siamo lontani a un pezzo:
Meno di cento scudi non gli piglio,
Nè al teatro m' accosto a un mezzo miglio.
— Diremo trenta. — A darmene novanta
Non farete che un atto di giustizia.
—Farò uno sfogo, arriviamo agli ottanta;
Ebben, ottanta: muoia l'avarizia.
— Badiamo, non parliam con cento bocche,
E non mi fate berlicche e berlocche.
— A me si fidi, non sono un faloppa.
— Mi fiderò ma in conto di denari
Giammai la diffidenza non è troppa;
Cosicchè amici cari e patti chiari.
Chi garantisce che il mio capitale
Mi verrà sempre liscio e puntuale?
Credo, quei replicò, ch' ella mi stimi
Un galantuom: sia dunque persuasa
Che i suoi denari saran sempre i primi,
E saranno portati fino a casa.
— Posso contarci? — Ne può star sicuro,
E questo *tacto pectore* lo giuro.
Ora dunque, diss' io, tutto è diverso
Da quel di prima, e la cosa mi pare
Che ora incominci a prendere un buon verso;
Adesso si vedran le cose chiare.
E non vedrassi un torbido ruscello
Che giri sotto, e faccia il molinello.
Del passato perduto anco il ricordo,
Or da fratelli e da buoni cristiani,
Vivremo sempre d' amore e d' accordo:
Una man lava l' altra, le due mani
Lavano il viso, tai massime sode
Teniamo: della pace ognuno ne gode.
Quell' impresario che voluto avrebbe
Vedermi spesso ridurmi allo sgnaciolo,
Or dice che per me si sparerebbe,
Vuol che siamo due anime in un nocciolo:
Ma fa cento promesse, cento giuri
D' un' eterna alleanza; che la duri?

CANTO XXXVI.

La bella proposizione.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s'accomodin le teste
Voglion esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
Ingenii venter largitor fu detto.
Si vuol fare una fabbrica, un canale,
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell'Opposizione;
Si fa l'installazione del lord mere,
Che unìon, che sala, che mangiar, che bere!
Adunasi un politico consesso
Di ministri e di re l'alto senato;
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grandi uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.
I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l'uffizio de' morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v'è dopo la sua pappatoria,
Il salmo non finisce con la gloria.
I peazzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa Chiesa che le cose pensa,
L'entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la *Mensa*;
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.
Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che seppero menar vita gioconda,
Della gloria tra i nobili pensieri,
Furon quei della Tavola Rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del Dente.
Se talor troppo qualche lingua corre,
E piccati ne son due gentiluomini,
Di battersi all'istante si discorre
E sembra che debb'esser morte d'uomini;
Ma s'entrano i pacieri, e la tenzone
Finisce in una bella colazione.
Se un progetto si vuol mettere in corso
E una bell'opra bene incominciare,
Si dice che s'intavola un discorso,
Si dice che s'intavola un affare;
Uomo senza dottrina e senza fama,
Uomo di poche tavole si chiama.
E il fuoco di cucina il sacro fuoco
Che il genio sveglia e all'allegrezza invita;
E il nome di teologo ha un buon cuoco
Dall'aver sempre tavola imbandita;
E dallo spesso dir meco cenato
Il nome derivò di Mecenate.

Così da me tutto ilare è venuto
L'impresario, e mi disse: Alto poeta,
Giacchè avete il bel posto riavuto,
Che vi dà tanto onor, tanta moneta,
E siete in una nicchia situato
Ch'è una prebenda ed un canonicato;
Vogliam che questo fortunato giorno
In cui foste rifatto il nostro vate,
E tra chi vi vuol ben feste ritorno,
Con un bel pranzo lo solennizziate;
Ma per godere e stare in allegria
Non basta il pranzo, ci vuol l'osteria.
Una bella unione deve esser fatta
Qui di fuori dall'oste dell'Imbuto,
Volete esser con noi? — Quando si tratta
Di bella compagnia non mi rifiuto. —
È fissato? — Fissato. — Un affaretto
Finisco e torno. — Son qui che vi aspetto.
Io mi era veramente figurato
Semplice refezion, cosa discreta,
Un merendino, un piccol ritrovato,
In somma una spesetta da poeta:
Io mi credeva, povero Bertoldo,
Un *pic nic*, una cena a lira e soldo.
Ma sentirete poi dove mi tira
L'invito d'una gente come quella;
Che bel *pic nic*, che soldo, che lira!
Terminerò poi tutta la novella;
Ora mi arresto perchè sono stracco,
E piglio una presina di tabacco.

CANTO XXXVII.

Il trattamento.

Cinque ore suonano una volta sola,
E tutta la gran truppa teatrale,
Come è meco restata alla parola,
Venne a pigliarmi pronta e puntuale;
Perocchè di pappar quando si tratta,
Di due minuti un musico non scatta.
Sento un gran picchio, subito m'affaccio,
Apro, e i musici tutti entrano in sala:
Mi piglian per la veste, per il braccio,
Mi fanno a salti far tutta la scala;
E mentre uno m'innalza, uno mi serra,
Arrivo al posto senza toccar terra.
L'oste col suo berretto e il suo grembiale,
Visti tanti signori riveriti,
S'alzò dalla sua seggiola curule,
Dicendo: Passin pur, restin serviti.
Cosa ci avete, i musici domandano,
Rispose: Tutto quello che comandano.
Polli, piccioni, salame, prosciutto,
Paste, ova, pesce di fiume e di mare;
Qui possono sfiorar, qui c'è di tutto,
E quello che non c'è si può trovare;
Io dissi, tanta smania non si prenda,
Basta solo una semplice merenda.

Eh, disse il Biribi: Gente sì fatta
Vuol godere e gustar sempre il migliore;
Non badi a spesa, qui il signor ci tratta,
E quando fa, brama di farsi onore;
E me accennava, in questo laberinto
Son più mortificato che convinto.
Oste, poi dissi: ho questa compagnia
Che vuol fare una lieve merendina:
Dateci qualche cosa, ma che sia
Diviato; una bella frittorina,
Un' po' d' insalatina lesta lesta,
Pane, formaggio, un bicchierino e festa.
Ma Trappola gridò pien di rovella;
Che bicchierino e festa? il giovinetto
Ha un pochin troppo il granchio alla scarsella
E ci vorrebbe tenere a stecchetto;
Venga un poco ogni specie di vivande,
Noi siamo avvezzi a vivere alla grande.
Io che a Firenze son stato instruito,
E vista ho spesso riuscir la prova,
Guardi un, dico all' oste, e alzando un dito,
Una frittata di sei coppie d' uova:
Ma fra Cavicchio grida: Cosa, cosa?
Vogliam il frittaton della Certosa.
Poi sogni: Per sì nobile brigata
Bisogna aver tutta roba eccellente;
La tavola deve essere addobbata
D' ogni delizia, non dee mancar niente
Di quanto il ciel di buono in terra manda,
E l' avarizia la vada da banda.
Signor oste, per muover l' appetito
Sarà ben cominciar da un grosso gotto
Del suo vermute, che è tanto applaudito;
Dopo fichi, prosciutto, salsicciotto,
Due zatte colte nel lor punto giusto,
Un po' d' uva, e qualche altro tornagusto.
Tutti intanto s' impieghino da basso
Tegami, calderotti e calzerole
Per un pranzo di maghero e di grasso;
Pria di tutto un gran piatto di braciole,
Dopo, un buon pesce in tavola si metta,
Ma ritta ci rimanga la forchetta.
Ci metta sei galletti in bastardella
Col suo lardo, l' aglietto, il pepe, il sale,
Vi getti due presine di cannella,
Due gran fette di grasso di maiale,
Un pomodoro, ed una cipollina,
Ma che la sia tritata fina fina.
Si gradirebbe dopo un arrostino
D' uccellini, salsicce e fegatelli,
Il cagù, lo stracotto, il codeghion,
Un buon fritto di fegato e gracelli,
Poi venga un gran tacchino cotto in forno
Col suo ripieno, e il suo bel cerchio intorno.
Poi per levarsi due graziose voglie
Bramiam che compariscan tutti insieme
Canditi, mostaccioli, paste sfoglie,
Bocche di dama, paste frolle e creme;
Finalmente per mettere il sigillo,
De' buoni maccheroni col sughillo.
Addosso io gli tenea gli sguardi fissi,
E da pria lo credetti scherzo e giuoco,
Ma visto poi che non celiava, dissi:
Questo solo? sansate sa gli è poco.
Risponde: Cinque piatti che son troppi?
Ma, diss' io, che volete che si scoppi?

Signori, aggiunsi, usciam da desinare,
E tanto ora mangiar guasta la cena,
Essi per forza vogliono ammalare;
Io spendo volentier, ma mi fa pena
Una spesa di far tanto bestiale,
Che la roba di Dio la vada a male:
Lascio parlar Pitagora e la scuola,
Io per me non vi faccio alcuna frangia;
La morte i più gli piglia per la gola,
E quegli che più mangia manco mangia;
È conosciuto l' epitaffio *est, est,*
Et propter nimium est sepultus est.
Così al ventre dovrebbesi prescrivere
Qualche legge, onn porsi a stravizziare,
Dice un saggio: Si dee mangiar per vivere,
E non si deve viver per mangiare,
Quei rispose: Si vive per mangiare.
E non si vuole a tavola invecchiare.
Poi segue all' oste: A vino come state?
Quei replicò: Certi fiaschi ci sono,
Ma di quello che beve il padre abate:
Disse l' ex-frate: Deve esser del buono;
Dunque di questo vino a tutto pasto,
Ma per non c' ingannar diamogli un tasto.
Intanto si vuotava la cantina,
Veniva tutta la dispensa fuora:
I musici dicevan: Di cucina
Ci arriva un odoretto che innamora;
E si sente la musica più bella,
Girar l' arrosto, e friggere la padella.
Fra Cavicchio è in grandissime faccende;
Posa i piatti, a' fiaschetti leva l' olio,
Va e viene, fiuta, annasa, sale, scende,
Assaggia le boccette del rosolio,
Gira intorno alla mensa, intorno al fuoco,
Or maestro di casa, or sottocuoco.
E tutto gravemente esaminando,
Qui due spezie, diceva, qui ci vuole
Un po' di zuccherin; mi raccomando
Che si rosolin ben quelle braciole,
Che quel bell' arrostino non si bruci,
Vorrei perder piuttosto ambe le luci.
Il Muspi alla sua chiocciola cimira
E dice: Questa cuoca come è lunga!
Dice il Pacchi che ha il corpo che gli tira;
Trappola sta in orecchi, e il collo allunga;
Dicea Screpante: Io più non mi sostegno,
E s' io non mangio subito, mi sregno.
Ma, dice fra Cavicchio: Giovanotti,
Buone nuove, la cosa è già spedita;
Si ha da star come tanti paperotti,
E voi v' avrete da leccar le dita;
Quel cibreo, quel budin, quei dolci e forti
Venir farebber l' appetito ai morti.
E in effetto ecco l' oste con un piatto,
Con altri due l' ostessa e la figliuola:
Laus Deo, disse il Pacchi, e tutt' a un tratto
Chi salta, chi precipita, chi vola;
Io dico: Che ingordigia, giurammio,
Non hanno vista mai grazia di Dio!
Non potendo più alcun stare alle mosse,
Mentre i piatti apparian le man vi ficca;
Quegli come se nulla non vi fosse,
S' ingolla un cacio come una pasticca;
Quei mangia un pane in un boccone solo,
Mentre spirgano gli altri il tovagliolo.

Vien la minestra, e il capo della truppa
Si fa davanti due scodelle piene,
E dice: Io poi son forte per la zuppa,
Poi non mangio altro; il lesso e il fritto viene,
E dice: Io tiro al lesso e alla frittura;
E si fa piatti che fanno paura.
Viene il ragù, questo, dice, è il mio piatto;
Giugne il pasticcio, e dice: Io lascio il resto,
Ma col mio pasticcietto mi ci batto;
Vien l'arrosto, e diceva: Tiro a questo:
Vien la polpetta: Belle polpettine!
E in corpo se ne ficca sei dozzine.
Io guardo e dico al cavalier del Dente
Che avrebbe divorata una parete,
Voi dicevate d'esser solamente
Per la minestra e l'allesso? vo' siete
Minestraio, lessaio, frittaraio,
Pasticciaio, arrostaio, polpettaio.
Il piatto che parti, quei lo richiama:
Quei mangerebbe quanto è in *toto mundo*,
Ed è la fame sua come la fama,
La quale *vires acquirit eundo;*
E dopo aver leccato fino il piatto,
Dice: Come io son gonfio! i' crepo, schiatto.
Co' denti e con le man quei vi s'attacca,
S'impinza, si rimpinza fino agli occhi;
E ficca, ne rificca, e poi rinsacca,
Quasi si stende coi piedi e coi ginocchi,
E stando sulla sedia duro duro,
S'apre il corpetto, e battesi il tamburo.
Ora, per Bacco! gli arriva la piena,
Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano:
Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
Che diluvio! che bocca di vulcano!
In chiesa sco, non all'osteria:
Tre come lui fanno una carestia.
Io che fo della tavola gli onori,
E son quasi rimasto senza un fico,
Perchè tutto finir quei pappatori,
Io stesso il piatto gli riempio e dico:
Non vi fate patire, animo fatevi,
Zeppatevi, impinzatevi, saziatevi.
A vederli poi bever son spettacoli,
Chi vuol marsalla, e chi vuol porto-porto,
Uno vuol di quel vin che fa miracoli
E che faria risuscitare un morto:
Tutti in somma tracannano ad isonne,
E divengono cotti come monne.
Quegli ad un tempo fa cento discorsi,
E questi ha la poetica favella.
Quei si trinca due fiaschi in quattro sorsi,
E questi se li beve a garganella:
Un terzo boccheggiando come un pesce,
Nel medesimo tempo e beve e mesce.
Madama Pelarica troppo lieta
Ha preso fra Cavicchio per un bos;
Diceva il Pacchi: Non vedo il poeta;
Ed il Mospi dicea: Ne veggo due.
Dice Rospo: Non so come spiegalla,
Il palco gira, e la camera balla.
Si mettono a cantare e fare i matti,
Fan gli occhi lustri, non pronunzian l'erre,
Si tirano i bicchier, rompono i piatti,
Russano, recion, cascan per le terre,
A casa è bisognato riportarli,
E l'oste fu lì lì per bastonarli.

Così del vate terminò la festa,
Così fu celebrato il mio ritorno;
Domani poi mi gratterò la testa,
E verrà l'oste per darmi il buon giorno;
Saranno andati in sola una merenda
Tutto il canonicato e la prebenda.

CANTO XXXVIII.

Mutazione di paese.

In simil guisa i musici ambulanti
Che prima eran tanto tribolati,
Nè sapean più come tirarsi avanti,
Si son tutti un pochin rimpannucciati;
E col giudizio, e colle buone paghe
Han risaldate molte antiche piaghe.
Ma in Lemporecchio ci restammo assai,
Nè ci dobbiamo ripiegar le cuoia;
Poi non va bene non se n' andar mai.
Le cose lunghe le vengono a noia:
Lo stesso amor, passato il primo fuoco,
Si fredda: e ogni bel giuoco dura poco.
E chi lo sa che qualche altra miniera
In qualche altro paese non si scopra?
Moltissimi ci dissero che v'era
Da far bene nel Valdarno di sopra,
Dove gli uomini son proprio una manna,
E per quelle donnine uno si danna.
Fummo a Flora, la perla dell'Ausonie,
E sperammo il teatro d'Ognissanti,
Ma invece ci fu offerta la Quarconia:
Un tal poeta, simili cantanti
In un picciol teatro come quello?
Facciam fare il poeta a Stenterello.
Non trovando le nostre convenienze,
Per non sagrificar l'estro e la voce,
Ci risolvemmo di lasciar Firenze,
E usciti siam fuor di porta alla Croce
Con viso broncio, e con maniera secca,
Come uscì Maometto dalla Mecca:
Di Rigoli i bei campi traversando,
E quel bello stradone lungo lungo
Ce ne andavam giù giù canterellando
Il lamento di Cecco da Varlungo;
E siamo giunti in vetta all'Apparita
Senza il peso sentir della salita.
Giugnemmo a Troghi: nè potevan farci
Più grand'onor, più lieto accoglimento;
Tre miglia di distanza ad incontrarci
Eran venuti colle torce a vento;
E Rimaggio di noi tanto s'infatua,
Che si discorre di farci una statua.
Si è passata l'Incisa, ove il gran taglio
Si fe' del monte, e si diè corso all'acque,
Ove il punico eroe trasse il bagaglio
E perse un occhio, ove di Laura nacque
Il casto amante, e in giorni i più lontani
Pascean gli elefanti e i mastodonti.

Siam poi discesi a Figline o Figghine,
Ove nacque il Fabbrini, autore egregio
Di spiegazioni all' opere latine;
Spiegazioni ai ragazzi di collegio
Utili molto, e in molti oscuri luoghi,
Comodissime ancor pei pedagoghi.

CANTO XXXIX.

Il viaggio per Arno.

Come recarsi alla superba Alfea?
Pee le poste farem rapida corsa!
Certo saria magnifica l' idea,
Ma parliamone prima con la borsa:
Andrem pedon pedon? ciò non va bene
A chi fa sì gran parti sulle scene.

Monterem noi sopra un palloo volante,
E i vasti fenderem campi dell' etera?
Ma si rammenta l' animo tremante,
Il gran *tolluntur in altum* eccetera;
Andrem per acqua. Ecco ciò che conviene
A noa truppa di rigni e di sirene.

E l' uomo un pellegrin, la vita un' onda
Che scorre e passa; dee l' uomo prudente
Dei flutti di fortuna ire a seconda,
Ed andar seguitando la corrente;
Chi desidera vivere e ingrassare,
Procuri di saper barcamenare.

Così uscite da porta a san Friano
Son tutte le drammatiche persone,
E giunte in faccia al monte Olivetano,
S' imbarcano al gran porto del Pignone;
E nel modo più dolce e naturale
Se ne vanno pel placido canale.

E per far le ore del piacer più vive
Mentre seguiam dell' onda il dritto filo
E si costeggian le fiorite rive,
Come già Caritone ed Ippofilo,
Io della compagnia vate ed istorico
Ho fatto questo acquatico odeporico.

Qui fu che al tempo delle nostre nonne,
Per dare al mondo delle feste matte,
Il palio si fe' correre alle donne,
Nude come il Signor le aveva fatte:
Certe che vestan tanto alla leggera
Forse corrono anch oggi la bandiera?

Ma quel Castruccio ce la le' più dura,
E furon troppo grandi impertinenze.
Avvicinatosi alle nostre mura
Fe' un asino gettar dentro Firenze;
E per far più dispetto e disonore,
Quell' asino vestì da senatore.

Ecco Legnaia, aprite dei grand' occhi;
Che cavoli, che sparagi famosi!
Sparagi lunghi lunghi, e sciocchi sciocchi;
Voléano scender vari virtuosi,
Ma, diss' io, non lo fate, acciò non paia
Che voi portiate cavoli a legnaia.

Siam di Settimo presso alla Badia,
Per sacra pugna rinomato loco,
Dove provò l' iniqua simonia
Pietro, che il nome suo trasse dal foco;
Alzò quel tempio il conte di Mangona,
Il quale era una grande anima buona.

Fermossi in quel palagio il re dei Franchi,
Che l' Italia facea campi di tombe,
Ma il Capponi gli va le man su i fianchi,
E se il barbaro sir dà nelle trombe,
Lo minaccia, che il popol di Toscana
Non avrebbe che a dar nella campana.

Là nel bel mezzo del fiorito piano
Rimirate quel piccolo paese:
Fu in altri tempi il gran castel d' Ugnano,
Ove Baldon sotto guerriero arnese,
» Movendo a Malmantile aspra battaglia
» Batte lo stocco e il batticul di maglia.

Era un piacere; il navicel si pose
Sei miglia in corpo che non par suo fatto;
E a vele gonfie andavano le cose,
Ma cangiossi la scena al second' atto,
E nel passar sotto il ponte di Signa,
Si fu per andar tutti alla Sardigna.

Ma perchè mai, sante comunità
Che inventate ogni dì nuovi balzelli,
Un ponte un po' più grande non si fa,
Un più largo scotice pei navicelli?
Pee fae belli stradoni a certe ville
A spender non si bada e cento e mille.

Se seguita ad andar di questo passo,
Di Pisa non tocchiam l' amata balza,
Ma in vece ce n' andrem tutti a Patrasso;
Se questo ponte un po' non si rialza,
Diverrà l' Arno il fiume Flegetonte.
E ci anderà la barca di Caronte.

Attenti per pietà, navicellai,
Pel bel mezzo prendiam, righiamo dritti;
Se diamo un urto in quelle pigne, guai,
Andiamo a star co' pesci, noi siam fritti.
Ma pur ne uscimmo a ben: questa è passata,
Diciamo un paternostro alla Beata.

Adesso che è cessata la paura
Mi tornano le cose alla memoria,
E con la stessa breve dicitura
Rammento i più bei fatti della storia,
Acciò se si viaggia per tre giuli,
Non si viaggi almen come i bauli.

Ecco i bei colli, ecco la piaggia agreste
Donde si tiran le paglie sottili,
Che in lievi trecce vagamente inteste,
Sembran di seta rilucenti fili
E si può dir che, grazie al bel lavoro,
L' Arno porta per noi pagliette d' oro.

Lente vagar per la piaggia fiorita
Mirate le vezzose forosette,
Con paglia al fianco, e paglia fra le dita,
Che fan di lor leggiadre canzonette
Risuonar le colline e le boscaglie
Vagamente alternando e versi e maglie.

Ecco il gran taglio della Golfolina,
Che il monte aperse, e donò corso all'onda;
Ma se più dura ancor questa rovina
E il monte giù nei flutti si sprofonda,
Farem noi stessi con le nostre mani
Quel che volea Castruccio Castracani.

Vedete in lontananza Malmantile,
Famoso per il canto del poeta;
Samminiatello, paesetto umile,
Ma celebre pe' suoi vasi di creta;
Benedetti quei poggi d'Artimino,
Benedetto quel nettare divino!
Mirate quell'altissimo castello
Che pende sull'orribile dirupo;
Quanto abbiam di più antico e di più bello
È scritto sui boccal di Montelupo.
Da Montelupo si vede Capraia,
Cristo fa le persone e poi le appaia.
D'altri piccioli borghi io non v'informo,
Pago per altro i debiti rispetti,
Al vago paesetto di Pontormo,
Patria d'un gran pittore e del Marchetti:
Siede là Brucianesi o Bruciamassi,
Famoso per la pesca e per i sassi.
Ecco ad Empoli siam, famosa terra,
Che tirò il nome suo del gran mercato;
Là fu più d'un eroe fulmine in guerra,
Che le turri espugnò di san Miniato.
E là ben più che in cento Montaperti
S'illustrò Farinata degli Uberti.
Potrei qualche cosetta raccontare
D'una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare,
Ma una gran maraviglia non è questa;
Non è la terra d'Empoli la sola
Dove si vede l'asino che vola.
Ma in Empoli v'è almen questa fortuna;
L'asino che il Bucefalo si crede,
O l'Ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitomboli si vede;
Altrove non sto a dire *ibi* nè *ubi*
Più ciuchi son, più vanno nelle nubi.
Dolcemente andavam, quando sentissi
Un grand'urto, e ci parve a quel rumore
Precipitar nel fondo degli abissi;
Gridan gli attori: Si affoga, si muore,
Sono all'inferno, povera infelice:
Sono morta, sono una peccatrice.
Senza farci posare il piè sul suolo,
Come è costume in simile occasione,
Quel tocco di briccon del barcaruolo
Fece il salto dell'acqua del Callone;
Che deve all'uom che non vi si prepara
La cascata parer di Niagara.
Gridammo al galeotto: Che figure
Ci fate voi, che iniquità son queste?
Quante smorfie, diss'ei: Quante paure,
Voi dentro un bicchier d'acqua affoghereste.
— Un bicchier d'acqua faccia di Nerone,
Si chiama la cascata del Callone?
Quegli seguia scoppiando dalle risa,
Andiamo andiam, non c'è timor nessuno,
In quattro salti vi conduco a Pisa.
In quattro salti? ce ne avanza d'uno:
Mettici a terra, o ti buttiam nell'acqua;
Quegli dovette far quanto ci piacque.
Quando l'Imbratta è fuori dell'impegno
Guarda il suo navalestro, e dice poi:
Vattene mascalzon, tu non sei degno
Di condur dei signori come noi.
Pei flutti dello Stige e dell'Averno
Mettiti a portar l'anime all'inferno.

CANTO XL.

La terra inospitale.

Lasciati appena sulla nuda terra
In una solitudine fatale,
Ecco subitamente il ciel si serra,
E si forma un scuro temporale;
Qui non sappiamo dove ricovrarci,
C'è dalla pioggia da divenir marci.
Che far qui soli all'imbrunir del dì,
Quando una casa un'osteria non c'è?
Nell'isola solinga era così
Pien di terror Robinson Crusoè;
Che varrà il nostro canto, il nostro merto?
Qui sarem *vox clamantis in deserto.*
Intanto tuona, fulmina, si sente
Ancor qualche gran gocciola cadere,
Che pareva che fosse acqua bollente.
Oh Dio! cosa ci tocca di vedere,
Dicevano i cantanti senza ombrelli,
E che stavano male anco a cappelli.
Ma, diss'io, passerà quella tempesta:
Cosa avete da mordervi le mani,
E darvi questi pugni nella testa?
Alla fin siam in terra di cristiani;
Troverem qualche piccolo pertugio
Che potrà offrirci un semplice rifugio.
Guardate ben: vedete voi quel bianco?
Quello è Fucecchio, l'altro è Santacroce,
E l'altro più lontano è Castelfranco:
Dove volete andar? tutti a una voce,
A Santacroce si vada, si vada:
E in quattro salti mangiamo la strada.
Si picchia a certa misera osteria;
E una stridula voce ci ha risposto:
Potete seguitar la vostra via,
Qui per gente pedona non c'è posto.
Dandoci altrove un vecchio un'occhiataccia,
La porta si sbatacchia sulla faccia.
Fummo a un terzo uscio, e batti, batti, batti,
Poi come se facessimo un sopruso,
Da certi buchi a bella posta fatti
Uscirono tre bocche d'archibuso,
Ed una maledetta carabina
Almeno quattro o cinque ne impallina.
Demmo un gran picchio a certi mezzanini
Sperando un pochin più di compassione;
Ma v'eran dentro molti birichini
Che stavano giocando al faraone,
E presici per bracchi del Bargello,
Han spento i lumi, e messo il chiavistello.
Così battuto a dodici magioni
Siamo lasciati in mezzo della via;
Benchè sia notte orrenda, piova, tuoni,
Nè si veda neppur dove si sia;
Dobbiam, colando peggio d'un acquaio,
Come il can del villano ire al pagliaio.

E così sono accolti i forestieri
Che son cristiani, e son persone oneste?
E noi sembriam Ginevra degli Almieri
Che fu creduta morta della peste,
Ma dopo essere stata seppellite
È ritornate al soffio della vita.
Picchia alla casa sua, ma una gran croce
Le fa il marito, e serra i vetri; suona
A casa di sua madra, e in fioca voce,
Dice quella: Riposa, anima buona.
Va dallo zio, che a dir solo è capace,
Requiem aeternam, requiescat in pace.
Ma trovò in fine la resuscitate
L'amante che doveva esserle sposo,
Che l'accolse, le offrì stanza più grata
Che l'angusta magion del suo riposo;
Più caldo letto le apprestò di quello
Che trovò stese nel gelato avello.
Qui l'acqua ad orci sul capo ci piove,
Nè un'anima si muove a compassione;
Non troverebbe qui lo stesso Giove
I buoni vecchi Bauci e Filemone.
Terra d'anime dure e genti avare,
Questa l'inospital Tauride pare.
Chiedeam per carità sole una notte
Un po' d'alloggio come i cappuccini,
O come gli Angioli a casa di Lotte,
E siam trattati come malandrini.
Oh Santacroce! pazzo chi ti vanta:
La Croce si trovò, ma non la santa.

CANTO XLI.

La cantata.

C'è del barbaro ancor fra questa gente,
Un pochin più di civiltà vi sia,
E il mezzo più sicuro e più possente
Saran la musica e la poesia;
Si farà ciò che in simile occasione
Fece il tracio cantor, fece Anfione.
Acciò un buon letto noi possiamo farci,
E possiamo acquistar credito immenso,
Bisogna col paese ingrazionarci,
E il miglior mezzo è di dar dell'incenso.
Si pensò di far dunque una cantata,
E allora si darà queste incensata.
L'Imbratta domandò: Se qui seguiti
C'eran dei fatti e strepitose cose:
Se da questo paese erano usciti
Uomini grandi, e donne virtuose?
Ci fur, risposi, senza che si finge,
L'abate Lami, e la beata Oringa.
Chiese l'Imbratta, udendo sì bel nomi:
Chi è questo Lami? — Una penna erudita.
— Cose ha lasciato scritto? — Dieci tomi.
— E la beata Oringa? — C'è la vita.
— Dunque all'opra mettetevi, e intersiate
L'elogio della santa e dell'abate.

Mi vo' subito a metter a tavolino
Pieno di fuoco, e in un bellissimo estro,
Perchè ho mangiato molto pinaimonio;
Così ancor da par suo fece il maestro,
I musici impararon bene a mente,
Cosa che accade rarissimamente.
Quando sparsa si fu per questo loco
E nei prossimi ancor questa gran nuova,
Ha tutta Santacroce preso fuoco,
E par d'intorno che la gente piova.
Brillavan dal contento le ragazze,
E le vecchie saltavan come pazze.
Non badano all'incomodo, alla spese
L'avaro, il tirchio, il satrapo, il sornione.
Al teatro pensar quanto alla chiesa
Donne passate, e antiche verginone;
Hanno il rozzo pinzochere, beate,
Biascia-rosari, e madonne infilzate.
Quelle di un gran mantò si rivestì
Con lo strascico un braccio per le terre
Quella ha una stoffa di color susì,
E questa un vestitino d'amoerre;
Un'altra ha un casacchin color di rosa,
Che sua nonna incignò quando fu sposa.
Quella un abito indossa, che passava
Per la gran gala delle gran signore,
Quand'era il tempo che Berta filava;
Pareva questa una dama d'onore
Della consorte del re Clodoveo,
E questa è un vero pezzo da museo.
Allor dopo tre secoli rivenne
E s'addicea benissimo al sembiante
La mantiglia, il cappuccio, l'andrienne,
Casacchin, manicotto, guardinfante,
Il camolé, la cresta, la pettina,
La nottoletta con la palatina.
Ricomparvero i gran manicottoni,
I broccati, le stoffe damascate,
I falpalà, le giubbe co' fioroni,
Capotin, bottasù, vesti bordate,
I bottonaini di color dorè,
E i calzoncion fatti alla barollè.
I cipollotti tornano di moda
Col gran tignà rivolto a tramontana;
Quegli ha la borsa, questi una gran coda,
Quegli il tuppè, questi la barbantana,
Quegli han l'antica parrucchina tonda,
Questi i gran ricci e la polvere bionda.
Venner tutto Fucecchio e Castelfranco,
E fino Empoli, Pescia e San Miniato,
Ed era un branco dietro a un altro branco,
In somma si può dir s'è spopolato;
E un giorno sì felice e sì giocondo
Non s'è mai visto dacchè mondo è mondo.

CANTO XLII.

L'invidia.

Non può alcuo figurarsi quaota gala,
E che massa di popolo s'ò fatta,
Cotanto piroa piuza era la sala,
Che non c'entrava il seme d'una zatta;
Prima che comparissero gli attori
Si sentian mille voci, *fuori, fuori.*
Appena il Lami nominato viene
È stato on sì gran battere di mani,
Che parea che cascassero le scene;
Ma saltan dal contento ai quarti piani
Allor che ascoltan celebrata poi
La brata di casa Menabuoi.
Andiamo in gloria Taccherella ed io,
Ma non è ancora il prologo finito,
Che si sente un fracasso, un diavolio,
E scorgesi un oomaccio imbestialito,
Che picchiaodo soi mori e soi panconi,
Pareva essere il re dei bestemmioni.
Come, gridava con tremenda voce,
Quei maledetti zingari, perdie,
Nel Valdarno di sotto, a Santacroce
Rammentano altre glorie che le mie?
Contano i più graodi nomini, e in oblio
Sono io lasciato, io che son quel grand'io.
Si ardisce il Lami quasi in cielo porre,
Come se adesso oo più grand'oomo manchi;
E che Lami? dal Lami a me ci corre
Quanto ci corre dalla luna a' granchi;
Al Lami gli do giunta mezzo miglio,
Tre come lui sottogamba gli piglio.
Credo d'avera le ragioni a biscia,
Zingari iniqoi, perfida genia,
Questa vo' non l'avete a passar liscia.
Di tutti voglio faroe notomia:
E dal poeta autor della paniccia
Vo' far polpette, ne vo' far salsiccia.
Ma per fortuna doe brave persone
Impediroo che sangoe non corresse,
Dicendo: Con le buone, con le buone;
E un fattore di mezzo vi si messe,
E disse: State fermi, giurammio,
Se ninno ha da tirar vu' tirar io.
Prudentissimamente l'impresario
Vedendo certi lampi e certi fumi,
Ordinò che abbassassero il sipario
E che fossero spenti tutti i lumi;
Più non vi si vedea, ma quel gran matto
Segoitava il romor come on baratto.

—

CANTO XLIII.

Il poeticidio.

Avrei potuto non pigliarne cura,
E dire, è il vin, son questi gioroi estivi;
Ma i pazzi mi hanno ognor fatta paura,
E specialmente quei pazzi cattivi;
Poi non v'è da pigliarla in barzelletta,
Si tratta di ridormi una polpetta.
Or dunque, se giammai fossi trovato
Morto disteso in mezzo della via,
Che un fulmine non venga giodicato,
E un gran colpo neppur d'apoplessia;
Sappiasi per qual maon, e per qual sorte,
La fatal mi colpì freccia di morte.
Che disgrazia che questo m'accadesse
Senza aver fatto testamento pria,
Senz'essermi lasciato cento messe
Per il suffragio dell'anima mia,
Senza che il suon della dolente squilla
Mi cantin *dies irae, dies illa?*
Io non vedrò negli ultimi momenti
Seder gli amici miei presso al mio letto,
E sparger pianti e flebili lamenti;
Ed appoggiato all'amoroso petto
Non potrò i rai, che più veder non ponno,
Chiudere in pace nell'eterno sonno.
Io non sarò nel tumulo raccolto
Tre le sante preghiere dei cristiani;
Giacerà il corpo mio nudo insepolto,
Orrido pasto ai neri corvi, a' cani.
E l'atra notte dell'eterno oblio
Coprirà la mia tomba e il nome mio.
Così un abete con l'altera testa
Signoreggiava il nubiloso calle,
Ma il fuoco lo colpì della tempesta,
Ei cadde, e rootolò nell'ima valle;
E a mostrar dove fu l'arbore altera
Sol del fumo restò la traccia nera.
Ma tu non riderai, bestia feroce;
Sì piena contro me d'ira e di fiele;
Udrai gridarti spaventosa voce;
Dove è, Caino, l'innocente Abela?
In che cosa quel misero t'impiccia,
Che ne volesti far tanta salsiccia?
Irato spettro mi avrai sempre al fianco,
E udrai le fioche mie voci interrotte;
Pallido il volto, vestito di bianco,
Ti apparirò fra l'ombre della notte,
Ti piglierò di sotto l'orinale
E te lo verserò sul capezzale.
Ahi! la morte non è quel che mi accora,
Mi accora questa vergognosa morte;
Un bel morir tutta la vita onora,
Ed è gloria morir per man del forte;
Ma quando è doloroso il mio destino
Di cader per la man d'uno assassino?

—

CANTO XLIV.

I rimproveri, e le minacce.

Si giunse a casa, ma oon s'è pototo
Nrppur maagiar, si aveva altro peosiere,
Pensando a tutto il mal ch'era accadoto,
E al peggio aha potea forse accadere:
Mentre siam si sturbati, ecco si lancia
Uo uom ehe ha l'aria di bnear la paocia.
Ci dette un'occhiataccia, e disse poi:
L'impertinenza è stata troppo grossa,
Ma l'avete a scootar, poveri voi
Essere in noo vorrei nelle vostre ossa;
Aveta certa personeioa offesa
Ch'io noo vi fo' sicuri nè anco in chiesa.
Noi noo abbiam fatto oltraggio a nessooo,
Diss' io son paca al burbero emissario,
Ma se aveasimo offeso qualabeduno,
Sarà stato uno sbaglio involootario;
E a ahi si può lagnar noo si ricosa
D'aodare a farne la debita scusa.
Noo o'è scusa cha basti, egli ripresa,
L'offesa è troppa, a domaoda vendetta.
— Ma quali sono questa graodi offese?
Qualcosa ci saria seappata detta
Che interpretata poi sinistramente....
.... Pcggio ehe il dire, ono diaeste niente.
Oh ahe si avea da dir?—C'è da dir taoto?
Si lodarono i santi ed i dottori:
C'è qualcha altro dottor, qualch'altro santo
Che per disgrazia aia restato fuori?
Ditelo, a noi con tutta la gran fratta
Gli renderemo il posto ehe gli spetta.
— Veri ignoranti! l'uom ahe si doveu
Il primo aelebrar nemmen si accenna!
— Chi sa, forse io lo aveva nell'idea,
Ma mi sarà rastato nella peona.
Che Lami, ei replicò, con truce sguardo,
Il più grand'uomo è il dottore A.... ardo.
— Io per altro oun so aosa si brami;
Io dovea nominar l'uomo più granda,
E il più graod'uomo fu l'abata Lami,
Nè taoto altri suonò per queste bande.
— Che Lami, ei replicò con gli occhi accesi,
L'altissimo poeta è il G.....
Aoch'esso, io repliesi, farà gran cose,
Ma non credo ehe arrivi a questo segno,
Il Lami al G....; ai mi rispose,
Di rilegar le scarpe ooo è degoo:
Si può girar dall'ooo all'altro polo
De' G..... ea o'e uno solo.
Mi strinsi nella spalla, a replisai
Confessar debbo l'ignoranza mia;
Vo'spesso nel negozio de' librai
E frequeoto uo caffè dietro Badia
Che si chiama il aaffe dei latterati,
E i dottori vi atanno rammassati;
Nè mai di questa vostra area di scienza,
Del vostro G..... stimatissimo
Sentii parlar nemmeo per incidenza;
Avrà studiato assai, saprà moltissimo,
Ma la cosa dai fatti non risulta,
E la sua seieoaa sarà scienza occulta.
Ei repliaò, sarà occulta per voi,
Ma pee tutta l'*Europa* è cosa storica;
Oca è maestro di scoletta, a poi
Divanterà maestro di retorica;
Basta, ha tanto studiato, e tanto sa,
Si può arrivar fin lì, ma noo più là.

CANTO XLV.

Lo schiarimento.

Giunsa all'istante un ricco cittadino,
Quala era ono ahe avea la testa seco,
Molto beo barbicato oal latino,
E con qualche tintura anco di greco:
Quest'arrivo ci fo d'un gran contento,
Per bisogno di qualche schiarimento.
Oh, gli dissi, eha siate il ben venuto,
C'è giusto una questiona da decidere:
Conoscete *Enna Eune?* — È conosciuto.
— È ver ahe è *magnus vir?* —Mi fata ridere.
— Non ha scritto di versi un mezzo tomo?
— Cosa scriver vuol egli? eh pover'uomo!
— Ma non è qui tra voi la prima musa,
Il più bel fiore della poesia? —
— *Sonto Lucia era di Siracusa,*
Di Siracusa era sonta Lucia.
Padre obate, è venuto un altro frate:
Ed asso, brodo lungo e seguitote.
— Ma non è un uomo di sottile ingegno
Come Mastrilli? — A mangiar delle pappa.
— È un letterato? — Cavallo di regno
Che le lettere porta sulle ahiappe.
— Pure è duttora. — Il dottor di Valenza
Con noa lunga toga, e corta scienza.
Dottoruccio da quindici alla crazia,
Che si cred'egli d'esser divaotato?
Egli è poeta per un verbi-grazia,
E coota quanto un aero cancellato,
E *si* pretenderebbe star sul *quomquam,*
E vuol venire a fare il *protoquomquam?*
Per quattro versucciacci il babbuioo
D'asser qualche gran aha si è figurato:
Egli è aome la mosca del molino,
Che, perchè aveva il aapo infarioato,
Ora al sacco volando, ora allo staio,
Si figurava d'essera il mugoaio.
Ma non gli son passate sempre bena,
E spesso far volendo il cospettone,
Ci fu qualcon cha gli grattò le rene,
E ehe gli seppe scuotere il giubbone:
Un dì ahe venne bastonato a morte,
Stava genta a vedere, a dicea, *forte?*

E tutte non le avete anco sapute;
Non sapete che scene, che spettacoli?
Io lo conosco *intus et incute*,
E ne so dir vita, e morte e miracoli.
Chetatevi, io gli dissi: Non sta bene
Il tirarla così dietro le rene.
Fate bene a riprenderla per lui,
Quei replicò: Se le cose sapeste
Che ha di voi dette in un libraccio in cui
Sputava fuoco, nol difendereste.
Risposi: Scambierete certamente;
Ei m'attaccò? s'io non gli ho fatto niente.
Eppur contro di voi s'è scatenato
E in cento modi l'abito vi taglia,
— Ferir chi non ha colpa nè peccato
Lo fan solo le birbe e la canaglia;
Così s'egli mi punse qualche poco
Sarà stato per ridere e per giuoco.
—Ma pure io quel che scrisse, il suo veleno
C'era pur troppo; e un povero abatuccio,
Che avendo di fagioli il ventre pieno
Dovette prender l'acqua del tettuccio,
Dei fogli si servì di quella epistola,
Che il diavol fu, gli è venuta una fistola.
Dica pur, replicai, disprezzo e taccio.
— Eppure con un po' del vostro sale
Potreste farlo diventar di ghiaccio,
E farlo rientrar nel suo stivale;
Starebbe tanto ben quel battolone
In mezzo di dun Ciccio e Bietolone!
Direte è ver, che a nobil cuor oltraggio
Non fa un buffon con sue parole basse;
Pur non piace al filosofo ed al saggio
Aver dietro i monelli e le bardasse;
E saltano le fervide cavalle
Perseguitate dalle mosche gialle.
Con la gran clava e sua terribil lena,
Ercole a Caco buttò giù sei denti,
E fu gran fatto del figliuol d'Alcmena
Giungere a ripulir stalle fetenti;
Qui è il vostro Caco, e credo non vi sia,
Del suo libro peggior sudiceria.
Io replicai: Più nobili disfide
Vo' sostener, contro più illustri petti,
Vo', se tolgo a modello il forte Alcide,
Gli angui strozzare, non schiacciar gl'insetti.
Ebben, disse ei, quell'anima proterva
Dirà di peggio; replicai: Si serva.
Sire, al leon disse la volpe, io deggio
Farvi saper, che l'asino non fa
Che dir di voi quel che si può di peggio:
Dire che siete senza carità,
Che il vostro ardire non è cosa chiara,
Sul valor c'è da farsi una gran tara:
Dice in fin ch'ei non scorge una ragione
Per cui v'abbiano tanto a rispettare,
Tanto obbedire; rispose il leone:
Ch'ei dica pur di me quanto gli pare:
Che cosa importa al re dalla boscaglia
Dei discorsi dell'asino che raglia?

—

CANTO XLVI.

La lettura.

S'era fatta adunanza generale
Nel gran salon dell'Opera, all'oggetto
D'accomodare al gusto teatrale
Certo nostro antichissimo libretto,
Quando si vide entrar quella figura
Che c'ebbe a far morir dalla paura.
Potevamo dirle: Entrar senza dir nulla
Non ci parrebbe troppa convenienza;
Ma conoscendo quel capo che frulla
Usar volemmo tutta la prudenza;
Solo io credetti di dovergli dire:
Cosa comanda? in che si può servire?
Colui passeggia per l'anfiteatro,
E al movere degli occhi e della mano,
Al passo veramente da teatro,
Par delle guardie il prefetto Artabano;
Mospi che anch'ei la parte si rappella
Disse con gravità: *Siedi e favella.*
Quei sedè, si compose, e disse poi:
Qui venni per l'amore e per lo zelo
Del sofocleo coturno, e qui per voi
Son come un angiol disceso dal cielo.
Saprete quel che ho fatto per la scena,
Saprete il mio Cavallo di Massena.
Io gli risposi: Amico mio carissimo,
Il Caval di Massena non sarà
Lavoro vostro al certo. — È mio, miissimo.
— Questo lo dite voi per umiltà:
Voi sareste il poeta Bacaballi,
E avreste fatto cose da cavalli.
Ei replicò: La Cleopatra mia
Non vi sembra l'ottava maraviglia?
Se vi regalo questa poesia
La gente correrà da cento miglia;
Mettete in scena questo mio lavoro,
E v'assicuro che vi fate d'oro.
Queste, rispose l'impresario, sono
Belle speranze, amabili promesse,
Ma c'è il nostro poeta bello e buono
Che tante Opere ha fatte, e in scena messe;
Ed in mancando al debito rispetto,
Una finestra gli ho da far sul tetto?
Oh, rispos' io, non sto sull'etichette,
E se il signor, come ce l'assicura,
Ha versi che son cose benedette,
Se farcene volesse la lettura,
L'ascolteremo con piacer grandissimo:
Quei tosto replicò: Volentierissimo.
Tutti gli altri però della brigata
Dicevan senza punto riguardarsi,
Questa ad esser avria la gran seccata
Eppur, io riprendea, potrebbe darsi
Che non fosse malaccio, sentiremo:
Nessuno al mondo ha fatto quanto *Nemo*.

E il grao poeta io gran prosopopea
Cominciò la lettnre del libretto;
Ora, leggendo, in estasi pareo
E faceva on allegro sorrisettu;
Ora una bella lagrima gli cade,
Così dulce pirtà l' anima iovade.
Poi smania, sbuffa, dà tremeode botte
Io terra, solle seggiole, sui deschi,
Sudava totto come don Chisciottu
Quaodo aveva nell' elmo i caci freschi,
Che stretti da qoel fervido capaccio,
Gli facevano un rio sopra il mostaccio.
Il Farfanicchio che stavami accosto,
Basso mi domaodò: Come vi piace?
Seoza puoto scommovermi ho risposto:
Eh piglio il mio piacere in saota pace;
E il vate declamando i versi suì
Faceve uo grao piacer.... tutto per lui.
Dopo on certo durar della lettura,
Che per disgrazia noo fioiva presto,
Vioto dall' afa e dalla seccatuea,
Chi osci coo oo, chi coo altru pretesto;
Chi corse a respirare uo po' più d' aria,
E chi a fare una cosa oecessario.
Quei per oon ridere, e fare un qualche smacco
Si soffia il naso e fioge di tossire,
Qoei piglia di grao prese di tabacco
Dal grao soouo scotendosi morire;
Ma sempre il capo china, e gli occhi serra,
E gli cade la scatola per terra.
Perchè uno abbia il cigno valdarnotto
Ragion d' impermalirsi e mi stia grosso,
Io mi do on calcio, mi fo un pizzicotto,
Per ooo dormire aoch' io fo' quanto posso;
E per noo fare oo torto all' altra musa
Sbadiglio, ma sbadiglio a bocca chiusa.
Ma quello nun è un dramma è on guazzabuglio,
Versi qoei oon si chiamano, ma broda;
È oo pasticcio, è una bozzima, uo intruglio,
Un libro che oau ha capo oè coda,
E quanto vi si chiode e vi si serra
Soo cose che oon stao nè io ciel oè io terra.
Lo strano vate che per far dei mostri
Può chiamarsi il poeta più prolifico,
Ha fatto comparire il grao Sesostri,
Che scrive coo la penna on geroglifico;
E meoa Cleopatra e Marcaotuoio
A merendar nell' antro di Trofonio.
Si mescolan senz' ordin, senza filo
Mercurio Trismegisto, Iside, Osiride,
L' ibi, l' ichneumon, le acque del Nilo,
Il toro di Falaride, Busiride,
Il mar Rossu, Mosè, Giuseppe Ebreo,
Le piramidi, e il teschio di Pompeo.
Scoppia un cannooe: Marcantooio fugge,
E segue Cleopatra nelle nubi.
Salta ona mina: il Dio Api mogge,
Latra pieo di spavento il caoe Anobi;
E v' era più d' uo verso imitativo
Che dell' aspide par fischio effettivo.
Dietro agli Api, agli Anubi ed ai Canopi,
Sulla sceoa venian specie più vaghe:
Cantan le mosche, le raoocchie, i topi,
Sette bocche del Nilo, e sette piaghe;
Poi l' Opera, com' era di diritto,
Si chiude con le tenebre d' Egitto.

CANTO XLVII.

Il giudizio.

Seguite no' ora più qoel zibaldooe,
E certo d' otteoere e fama e loda
Il poeta gnofiò come no pallone,
E dal piacere andava totto in broda;
Gli è come il gallo di madonoa Bsve
Ch' era oel pozzo oero, e che cantara.
Fioitl ch' ebbe qoei nolosi carmi,
Sperava che prendessimo le trombe,
Ma noi restammo freddi come i marmi,
E fo come il silenzio delle tombe;
Umiliata quell' anima soperba,
Fece oo viso di biascia-sorba-acerba.
Ei grida: Un dramma che noo ha l'ugoale
Noo vi sa scuotere? andate all' ioferoo.
Il mio poema è on poema immortale.
Rispose il Parchi: M' è sembrato eterno.
Qoel poeta però noo se la prese,
Perchè il frizzo per sorte oon intese.
Poscia a me vòlto disse: Ella costà?
Parli, si spieghi, risposi: Dirò...
— Nuo è oo libro bellissimo? — Si... ma...
— Ma, che ma, gli par buono, si o oo?
— C' è del buonuccio, qualcosuccia c' è....
— Le piace insomma? — Piacerebbe se...
Replicò: Son le vostre gelosie:
Al bel trionfo mio vorreste opporvi,
Perchè quando osciran le cose mie
Bisogoerà che vu' andiate a riporvi;
Perciò vo' siete sì parco di lode,
È tutt' astio; è l'iovidia che vi rode.
Che invidia? replicai, voi v' ingaonate;
Io cerco farvi far boooa figora:
Anzi se il vostro libro mi lasciate
Vedrò di fargli ooa ripulitura;
E come a queste cose ci ho uo po' d' uso,
Lo farò da potee mostrare il muso.
Come, gridò, cotaoto avreste orgoglio,
Di ritoccar la Cleopatra mia?
Io gli risposi: Offendervi non voglio,
Ma io totto, e sopra totto io poesia,
Ognoo può far le osservazioni sue,
E vedono quattr' occhi più che due.
Eh voi, mi replicò, ooo siete al caso
A giodicar sì bello origioale;
Voi oon vedete qoaoto è longo il oaso,
Quanti piedi entrao dentro uno stivale,
E volete iosegnar qoel che conviene
A me che sono il babbo delle scene.
Su io per pormi sopra questi banchi,
E poter farmi così bell' addobbo,
Cosa ci vuole; ho fatto i crini biaochi,
Al tavolin son diveotato gobbo.
E per far di tante opere uo *in-folio*,
Ho consumate dieci some d' olio.

A quei sermon, che parean tuoni e fiamme,
A questo pezzo d'eloquenza rara,
Restiam sorpresi come Balaamme
Quando sentì parlar la sua somara;
Colui mi disse un'insolenza nuova,
La botte dà del vino che si trova.
Io gli risposi: Io sono stato quello
Che il vostro libro leggere v'ho fatto,
E voi prendete subito il coltello,
E mi venite a far questo ritratto?
Proprio la schiena all'asino ho lavata,
Ed al diavolo ho fatta la panata.
Come, rispose allor torbido e bieco,
Discorreste ancor d'entrare in guerra
Ed osereste misurarvi meco,
Vermicciuolo invisibil della terra?
Io risposi con tutta la modestia,
Non può essere ognuno una gran bestia.
Oh questa digerir quei non la puole,
Ei che digerirebbe anco i coltelli:
Facea la bava, e sopra le sue gote
Accesi si sarian gli solfanelli:
Una così gran collera lo piglia,
Che un picchio sopra un mandorlo somiglia.
E gridò: Sia quel giorno maladetto
Quando cercai di questi strionacci:
E prese Cleopatra, e con dispetto
La fece in cento pezzi, in cento stracci;
Poi sui tizzi gittò questo suo dramma
Che invece d'aumentar spense la fiamma.

CANTO XLVIII.

Le male parole.

Venivan le drammatiche persone
Per mezzo alla gran piazza del paese,
Quando incontrano il noto susurrone,
Soprannomato Coltel genovese;
E al mondo ond'egli soffia, sagra e sparla,
Conoscon che volea riattaccarla.
Eran gli altri passati, e pel mercato
Stavam girando fra Cavicchio ed io,
Quando si avanza il susurrone, e dato
Mi ha un certo nome che non era il mio;
La lingua ho anch'io, ma tacqui per rispetto,
E i cardinali mi restarno in petto.
Ma fra Cavicchio ch'è un ometto, il quale
Come le son le cose le spiattella,
E a nessuno non porta barbazzale,
Prese anch'egli a suonar la sua tabella;
E al coltellaccio ne affibbiò di quelle
Che son salate, e passano la pelle.
Allora cominciò la *dies irae*,
E impertinenze quante ne volete.
— Vo'siete pure il gran ... l'ho avuto a dire.
— Siete il gran viso di ... vo' m'intendete.
— Figliuol di... — Lascia star la madre mia.
— Giurabri... — Non entrate in sagrestia.
— Tu sia scomunicato, maledetto.
— E tu frustato, impiccato, squartato.
— Che tu faccia la fine del capretto,
Il qual vive cornuto e muor scannato.
— Ti vengan tanti canckeri quanto un va
Voulei a spezzare una campana nuova.
— Oh se ti acciuffo, bestia foderona,
Con queste mani se agguantar ti posso,
Guarda, vo' fare della tua persona
Il dito mignolo il pezzo più grosso.
— E s'io ti abbranco per il gargherozzo,
Baron con tutti i timpani, ti strozzo.
Il Coltellaccio trema dalla rabbia,
L'ex-frate dalla stizza fa la bava;
Col naso rosso, con enfiate labbia
Parlar volendo, ognuno balbettava.
Tu sei qua, tu sei là, tu sarai tu,
Co.. co.. co.., be.. be.. be.., bu.. bu.. bu.. bu.
Ma fra Cavicchio stanco di garrire,
Questa disputa, disse, vedo bene
Deve in pugni terribili finire,
E sul mustaccio del nemico viene,
Gli accosta al naso la sua mano chiusa,
E dice: Senti l'odorino, annusa.
Quei dice, addietro con le mani stia;
E l'altro avanza. — Aspetti. — Non si aspetta.
— Rimettere l'affar non si potria?
— Vo' spicciarla. — Vo' avete la gran fretta.
— Piglia un calcio, pagliaccio, polendone.
— Adagio, con le buone, con le buone.
Ma Cavicchio sul capo, sulla schiena
A tirar colpi al polendon si messe.
E tippe e tappe, e dagli, picchia e mena,
Chi sa quei come sta nelle braghesse;
I suoi stridi, i suoi lai van fino agli astri,
Par di sentire un porco che si castri.
Ma invano io prego, invan l'ex-frate serro,
Dagli sforzi ch'io fo quasi mi stroppio;
Quel fra Cavicchio ha una mano di ferro
Che sul rival segue a suonare a doppio;
Pareva col martel Sterope e Bronte,
E gli occhi gli schizzavan dalla fronte.
Ma il povero pagliaccio il più gran picchio
Ricevè tra la nuca e la collottola;
E quei che si dicea Fermo da Vicchio,
A girar cominciò come una trottola;
Maledì Giove, il diavolo e Minos
Fe' due cerchi, *et procumbit humi bos.*

CANTO XLIX.

La ritirata.

Non così piena di sacrato sdegno
Le armi imbrandì la gente isdraelita
Per vendicar la morte e il caso indegno
Della misera sposa del levita:
Nè tale insorse il popol di Quirino
Per risarcir l'onor di Collatino;

Come s' accende un fiero popolaccio
Del fuoco spaventevole di guerra,
Vedendo il suo poeta o poetaccio,
Disteso e avvoltolato per la terra;
Rimirando così mettere al suolo
La sua prima colonna, o il suo pinolo.

In quel frangente, io quel badanauai
Giunge un amico. — Ma che cosa fu?
Quei ci rispose: Il mare è torbo assai;
E c'è per il paese un gran bu bu;
Io vi consiglio subito il fagotto
A preparare, e andarvene di botto.

Ciapo con la sua solita pazienza
A testa bassa il consiglio riceve,
E ci ripete la trista sentenza:
Chi può comandi, ubbedisca chi deve.
Il Pacchi ha un assioma dei più antichi:
Noi vogliamo serbar la pancia ai fichi.

Io che son qualche volta un uomo cotto
Quando al naso la senapa mi sale,
A questa, dissi, non ci so star sotto,
E cedere così la ingozzo male.
Non tremo no, come fan Pacchi e Ciapo,
Nè mi lascio mangiar la torta in capo.

Che battersela via da disperati
E porsi a gambe come capre vili?
Non abbiamo noi qui guardie, soldati,
Spade, scudi, tamburi, aste e fucili?
E per chi ardito ad insultar ci viene
Qui non abbiam ferri, ceppi, catene?

Chi sul trono sedè, chi in campo stette,
E spada cinse, e d'elmo si coperse
Facendo il Tamerlano, il Baiazette,
Il Ciro, il Mitridate e l'Artaserse,
Dovrà fuggir davanti a quattro gatti,
E avrà paura di due cazzi matti?

Partiam, ma uniti, ed in corpo serrato
Il qual non si divide e non si frange,
Come il romano battaglion quadrato,
E come la macedone falange:
Partiamo, ma da queste inque parti
Non si fugga, o si fugga come i Parti.

Dissi, e fu fatto, e siam di casa usciti
Congiunti e stretti come tante perle,
Mostrando che le dispute, le liti
Le sappiamo evitar senza temerle;
La nostra lunga ed ordinata fila
La ritirata par dei diecimila.

⁂

CANTO L.

Le sassate.

Ma l'orrido, s'ascolta urlo di guerra
E le campane suonano a martello,
Di qua l'Arno, di là l'oste ci serra:
Ah! grida il nostro musical drappello,
Abbiam l'inimico Facaone addosso,
E non si vuol aprir questo mar Rosso.

Gli vidi tutti spauriti, viddi
Che più nessuo non si faces sicuro,
Trovandosi fra Scilla e fra Cariddi,
Rinserrato così fra l'uscio e il muro;
Io smarrita però non ho la testa,
E grido lor: *Che ren viltude è questa?*

Cosa importa, io dicea, spiriti imbelli,
Che dall'onde ci sia la strada chiusa?
Arsero da sè stessi i lor vascelli
Un re normanno e un re di Siracusa;
Qui Ciapo istesso sembrerà Sansone;
Gatto rinchiuso diventa leone.

Per bell'incontro, per fortuna grassa,
Sopra il greppo del fiume ai nostri sguardi
Di ciottoli surgea splendida massa;
Vi ascesi, e come l'ultimo dei Bardi
Sulle sponde del fiume Coonai,
L'animosa così voce innalzai:

Iovan questo di pietre non alzossi
Felice monte così a noi vicino;
Qui ritiriamci come ritirossi
Sul Monte Sacro il popolo latino;
E se quel coi patrizi era in battaglia,
Noi siam patrizi contro la canaglia.

Non creda l'oste rea paura farmi,
E chi pace non vuol s'abbia la guerra.
Qui ci son pietre, e non avendo altre armi
M'attacco a quelle che mi dà la terra.
Tenere addietro centomila squadre
Saprò con l'ossa dell'antica madre.

E voi, d'alti guerrier non giudicate
Arme degna soltanto e lancia e spada,
Che il mettersi a tirar delle sassate
Sia da monelli e gente della strada;
Che tai pugne apportar merito e gloria
Vi provo con la favola e la storia.

Sbarbicò Turno un termine, e ad Enea
Sì fortemente l'ha scaraventato,
Che se chiappava il figlio della Dea
Gli faceva tirar l'ultimo fiato;
Ettore alzò la macina più grave,
E sprofondò nel mar la greca nave.

Poichè la stessa Dea della saviezza
Vide no nulla valer l'ingegno e l'arte,
Un sasso d'un'orribile grandezza
Scaricò sulla zucca al fiero Marte;
E se Marte non era quel gran nume
Dopo quel giorno non vedea più lume.

Contro all'empia città del re Agramante
Volgeasi Astolfo con tremendi passi,
E dalla sommità del monte Atlante
Fe' rovinare una macia di sassi,
Quai nel piombar sulle arenose valli
Divennero un'armata di cavalli.

Era la gente ligure schiacciata
Sotto a dazi pesanti e giogo estrano;
Un monelloccio tira una sassata,
E tutta surse la città di Giano,
E messe in iscompiglio e in piena rotta
Le mille squadre del maresciał Botta.

Tale a forza di ciottoli e mattoni
Altra libera gente il dorso volgere
Fe' al torbido politico Alberoni,
Che il mondo non potendo più sconvolgere
Volea con l'armamento papalino
Lo stato rovesciar di San Marino.

Tira un sasso noa donna di Corinto,
E d'Epiro il grao re morto ribalta;
Un sasso con la frombola fu spinto
Da un fier Britanno all'assedio di Malta,
E gridaodo: *Goddem damn jour rais*
Strse a terra il corsaro Dragut Rais.
I sassi rovesciar l'altero e il reo,
Trassero a lieto fin l'opera sante;
Sol con un sasso il pastorallo ebreo
Speazò la corna al filisteo gigante;
E un sassolin che giù dal monta corra
Distese al suol Nabuccodonosorre.
Chr dirò delle pietra, anai dei monti,
Che ne' vasti scagliò campi flegrei
L'ira dei Numi, cha spaccò le frunti
Degli Enceladi alteri a da' Tifei?
E che dei monti che fra i lampi e i tuoni
Si scagliarono gli angeli e i demnni?
Ma io terra esempi a che cercar? la Inos,
Qusndo cnl nostro glnbo è inferocita,
Nel furoe della bellica fortuna
Lancia la pietra ossia l'aereolita;
Il cielo stesso nelle soe vendette
Getta quei sassi che chiamiam saette.
Ma già l'nste namica ha fatto giuro
Di far di tutti noi messi e vendrmmie.
Vedo un nuvol di gente, odo il tamburo
E i gridi aspri di gurrra e le bestemmie;
Già si avanaan quei truci a lunghi passi:
Amici, siamo alla porta co' sassi.
E senaa porre il minimo intervallo
Uo sasso eb'io lanciai fischia per l'etea,
E mi rirordo che chi è senza fallo
È quei che dee tirar la prima pietra;
Poi nelle ostilità di questo mondo
È megliu essere il primo che il secondo.
Al mio nobile esempio ogni Anfione,
Ripiena l'alma di un ardor sovrano,
O s'arma d'noa pietra o d'un mattone,
Nè tira il sasso e nasconda la mano.
Vaonn i colpi con tempo, e coo misura,
E mentre spunta l'un, l'altro matnra.
Ma ognun di noi sull'argine s'accoglie,
Ove difese son le armi dal loco;
Allor siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi arreo fuoco;
Con furia, con orribili fracassi
Precipita una grandine di sassi.
V'era un tal che faceva il bravazzone
Ma il Mospi con tal pulso, con tal nerbo
Un sasso gli barbò sul pettignnne,
Che colui si distese, e non fe' verbo:
Un altro ebbe un tal picchio nelle lonze
Ch'io noo lo piglierai per dugent'onze.
A noa certa figura del Callutta
Fu resu un mascheron tutto il mostaccio:
Del sangue uscito dalla bocca rotta
Si avria potuto far più d'un migliaccio;
A no altro venne un embrice di taglio
Che gli fe' nella zucca uno spiraglio
Ebbe un colpo tremendo uo capo vuoto
E tutto rimbombò come un tamburo;
Un terzo ebe pareva ou terremoto
Fu colto ei pur, ma il capo avea si duro
Che non si pote rompere, ma in vece
Il sasso in cento bricioli si free.

Uo Sacripante pieno d'albagia
Fu preso nel bel meaao della fronte
E cadde come il gigante Golia;
Un altro cha faceva il Rodomonte
Rutti gli stinchi, ch'eeano di stucco,
Cadda come la statua di Nabucco.
E mentre qoello batte, e questo picchia
E fanoo a chi più tira, a chi più mena;
La vecchia Patapuffa e la Finficchia
Gettan sassetti, sassolini e rena,
Chr gran danno essi pur vanno facendo
Non vi, ma si può dir, *saepe cadendo*.
In somma così destri e forti siamo,
E facciam colpi si atraordinari,
Che quasi si può dir che superiamo
I frombolieri delle Baleari;
Sopravanziam le macchine morali,
Baliste, catapulte e fustimbali.
Il poetastro di Valdarno corre
Per porsi dietro a qualche antimurale,
Dicendo non doversi troppo esporre
I preaiosi di del generale;
Quindi a' soldati condnttiee si saggio
Direa con voce tremola: *Coraggio*.
Io che lo vedo far salti di sesta
Per noo sentirsi addosso un brutto peso,
Gli scagliu una pietrata sulla testa,
Nella parte più debole l'ho preso.
Da quel grosso zuccon materia scappa,
Ma in vece di cervello sembra pappa.
Rimase qualche tempo come un tonto,
Ma dupo rilevandosi da terra,
Io per me, dice, l'ho avuto il mio conto,
N'ebbi abbastanza di codaata guerra,
Servo di lue, chi vuole star ci stia;
E prese il porco e se la batté via.
Ah, i compagni gridarono, uomo indagno!
Le smargiassate tua dunque son queste?
Tu sei quei cha ci metti nell'impegno,
E dopo tu ci lasci nelle peste?
Va via, va sotto terra mezzo braccio,
Pulendon che tu siei vero pagliaccio.
Ma colui che temea delle batoste.
E tien fama ed onur per cose strambe,
Senza mettersi a far tante risposte
Se ne andò con la coda fra la gambe;
I sudor gli colavano, e le chiappa
Gli facevano intanto lippe lappe.
Fuggi mezz'ora con il corpo smosso;
Ma un salto troppo lungo avendo fatto
Orlando paladin cascò in un fusso;
Corsero, e l'arrivarono in un tratto
Con dur mattoni Farfanicchio e Mospi,
E gli dettrr sul capo come ai rospi.
Per quattro o sei minuti si sostenne
Ch'è di pelle durissimo, ma poi
A pancia all'aria come un rospo venne;
Lo volevan finire i nostri eroi,
Ma quel meschino s'è raccomandato,
Cuo dir, non mi ammazzate, son dannato.
Il paver uumo che si raccomanda
Del Mospi inteneri l'anima tetea:
Vada, disse, ogni collera da banda,
E sugli odj gettiamoci una pietra;
E on embrice scaglio sul pulendone;
Questo è un morae matton sopra mattone.

Ma come a forza d'urli e di percosse
Si soglion rialzar gli asini e i muli,
Ancora il poetastro si riscosse,
E fu tirato fuor da quei paduli,
Somiglia il Mospi Tamerlano che abbia
Rinchiuso Baiazet dentro una gabbia.
Allor che ci comparve in simil vista,
Rotto il naso, la bocca rovesciata:
Il cavalier della figura triste,
Fu tutto il campo un riso, un'abbaiata;
Quei dicea: Poveretto, sono stato
Come san Stefano anch'io lapidato.
Gridò Cavicchio: Ah re degl'impostori,
Compararti a san Stefano tu dei?
Lapidato come i bestemmiatori,
Come la donna adultera tu sei.
Esclamarono tutti, al diavol mandalo,
Egli è stato la pietra dello scandalo.
E ognun l'attacca in cento modi buffi,
Facendo a gara a chi gli fa più sbeffi:
Chi pel naso lo chiappa, e chi pe' ciuffi,
Chi sul viso gli fa cento sbirleffi,
Chi gli fa i corni, chi gli sega i baffi,
Chi dei calci gli dà, chi degli schiaffi.
Io con l'egida mia lo ricopersi
E dissi: Questo vil dileggiamento
Da generosi eroi non dee vedersi;
Eh! si ricordi il *Romane, memento.*
Se il disgraziato fe' dei versi sciocchi,
» Ognun può far della sua pasta gnocchi.
È vero ch'egli alzò questa burrasca,
Ma un grande insegnamento ha ricevuto,
E ne profitterà; più non ricasca
Dove una volta l'asino è caduto;
Non scriverà più contro le persone;
Poi se vuol farsi compatir, padrone.
Intanto quell'armato popolaccio
Si spande, si scompagina, si snoda,
Che senza il Genovese Coltellaccio
Rimasto è senza capo e senza coda:
Lo inseguiamo, e di ciottoli ruina
Un nembo, e sembra scoppiata una mina.
Son tutti sì turbati, spauriti
Che la solita grandine ruini,
Che anco i ciechi, gli zoppi, i rattrappiti,
Saltavan come tanti ballerini.
Si *gutta cavat lapidem*, più dotta
Qui fu la pietra che cavò la gotta.
Come un bove ch'ha dietro un can molosso
Fuggian quei disgraziati per la valle,
E sempre dietro noi, sempre a ridosso,
E pietrate nel capo e nelle spalle;
Alla fin quegli assalti e quegli strazi
Dovemmo terminar, stanchi, non sazi.
Riportato l'onor della tenzone,
Radunò l'impresario i prodi suoi
E disse al modo di Napoleone:
Forti guerrier, son contento di voi;
Allor in versi e in tuono alto e gagliardo
S'udì la voce dell'antico Bardo.
O voi, sì fatte avete opere belle,
E tutto il mondo le mani vi batte;
Niun'Opera andò mai tanto alle stelle
Come quella che or ora avete fatta;
Nè, mai non fece un musico perfetto
Un sì gran colpo, un così grande effetto.

Voi co' sassi compiste egregie cose,
Degne d'eterna commemorazione,
Quelle si posson dir pietre preziose,
Vere pietre appellar di paragone,
E ben al paragon mostrato avete
Che gran gente di polso che vo' siete.
Voi siete tanti Orfei; ma il tracio vate
Non fe' mai cosa di tal gloria piena.
Ei le pietre attirò, voi le tirate,
Egli seppe ammansir l'orso e la iena,
Voi domaste un più grosso animalaccio
Domando il Genovese Coltellaccio.
Disse allor l'impresario: Io son convinto
Che sarem dei gran nomi nella storia;
Ma non è sufficiente l'aver vinto,
Bisogna profittar della vittoria.
Ognuno di voi dica ad alta voce
Cosa vuol far di questa Santacroce.
Un consiglio politico e guerriero
Tennero allor le nostre alte potenze,
Simile a qual che i Ghibellini fero
Per decider del fato di Firenze;
O come nelle orribili vendette
Vidersi a Tebe congregati i Sette.
Disse il Cocundi: Dell'infame loco
D'aver pietà nessun non mi discorra;
Caggia su' tetti suoi pioggia di fuoco;
Come un dì sopra Sodoma e Gomorra;
E sia dov'ora scorre un regio fiume
Nero lago di solfo e di bitume.
No, disse il Mospi, miglior mezzo scorgo
Che di volgere il secolo in favilla;
Portiam la morte dell'iniquo borgo,
Come fecero in Roma e Mario e Silla;
Si faccia di cadaveri un gran monte,
Come in Parigi fe' il gran Rodomonte.
Soggiunse un terzo: Quel luogo infernale
Sia tutto smantellato e steso al piano,
E vi sia sparso e seminato il sale,
Come fu sulla piazza di Milano.
Finchè regge una casa io non son pago
E grido, grido: *Delenda est Carthago.*
No, diss'io, Santacroce rovinata
Da' vostri non sarà ciechi furori.
Io per lei parlo come Farinata
Parlò in favor della città dei fiori,
O come in pro del popolo romano
La madre intercedè di Coriolano.
Quando i nemici debellati sono,
E quando al nostro piè cadono umili,
Conceda alma gentil grazia e perdono:
Vendetta è propria sol d'animi vili;
E ancor se si punisce la nequizia,
Troppa severità sembra ingiustizia.
Qual gloria è quella dei conquistatori
Che calpestano un popolo che langue,
Che struggon tutto e i lor funesti allori
Irrigano di lagrime e di sangue?
» E quando son di tante guerre il fine
» Non fabbriche di regni, ma ruine?
Del gran peccato suo l'oste s'avvede,
E si sommette ad ogni penitenza;
Quei che confessa la sua colpa riede
In tutto lo splendor dell'innocenza;
E il pentimento che sincero fu
Si può dir bello quanto la virtù.

Non di morti Anfion fe' orrenda pira,
Nè tinse in sangue l'incantate glebe;
Al dolce suon della dorata lira
Sorger le altere fe' mura di Tebe.
E voi quel borgo subbissar volete?
Che razza d'Anfioni che vo' siete!
Dei muri di Stagira il bel contorno,
Ha il Macedone eroe rifabbricato,
Perchè i primi colà raggi del giorno
Vide il gran precettor del Peripato;
E il terribil guerrier che Tebe ha rasa
Io piè lasciò di Pindaro la casa.
Or di vendetta ogni desio feroce
S'acqueti, e alla memoria si richiami
Che in questo bel castel di Santacroce
Spirò le aure del dì l'abate Lami;
E vi passò, pregando, i giorni suoi
La Beata di casa Menabuoi.
Disse l'Imbratta: Il fuoco e la rovina
Non dan che lustro d'una trista gloria,
Ma lo spoglio, il saccheggio, la rapina
Sono il frutto maggior della vittoria.
Palme, trionfi, belle cose a dirsi,
Ma la guerra si fa per arricchirsi.
E questo ancora io non l'approvo, dissi,
Io gli eroi generosi io vo' non veggo
Che i Romani imitar si eran prefissi;
Che parlar di rapina e di saccheggio?
Volete voi che il mondo ci rinfacci
Di non essere eroi, ma soldatacci?
Bene, ei rispose, usiam modi più blandi,
Purchè la cosa rivenga al medesimo,
Forse lucri farem molto più grandi,
E avremo invece del cento il millesimo;
I gran duci imitiam, le gran nazioni,
Pace, amor, libertà, contribuzioni.
Sien d'ira, io dissi, e d'avarizia prive
Le parole di grazia e di perdono;
Del popol vinto le voci festive
Il più bel canto di trionfo sono:
E allor si posson dir spenti i nemici
Quando si fanno diventar amici.
Intanto a far l'ingresso trionfale
Ci prepariam com'era di dovere.
Si suona i corni, come il carnovale
Fanno i ragazzi, spieghiam le bandiere,
Si ha la banda alla testa del drappello,
E una ciocca d'alloro sul cappello.
Mentre tutto si fissa, e si dispone,
Per far la marcia in tutti gli splendori,
Ecco scorgesi un nembo, un polverone,
E si osserva una truppa di signori,
Che vengon dal castello alla campagna,
Tutti in bucoli, in lucco, in cappamagna.
» Chi sono quei baroni in veste ignota
» In quel superbo portamento estrano?
» Ogn'atto lor pacifico dinota
» Che vengon come amici al capitano;
E faceva un bellissimo vedere
La Comune col suo gonfaloniere.
Non ci portar della città le chiavi,
Non ci son chiavi, dove non son porte;
Ma da lungi gridar: Bravi, ma bravi,
Ci rallegriamo della vostra sorte;
E tutte le persone di giudizio,
Vi ringrazian di tanto beneficio.

Tutta per voi, tutta al vostro comando
Questa bella sarà parte d'Ausonia;
Qual Grecia fu per Meleagro, quando
Messe a morte il cinghial di Calidonia,
O come allor che nella gran tenzone
Apollo uccise il serpente Pitone.
L'ingresso fu magnifico, i palazzi
Avean messi i tappeti alle finestre,
E stesi per le strade eran gli arazzi.
Chi ci vuol toccar gli abiti e le destre,
Chi le rose ci sparge sulla testa,
E chi bacia il terren che si calpesta.
Per festeggiar quel dì come si deve
Per pubblico decreto fu cantato
Un solenne *Te Deum* nella gran Pieve;
Il teatro fu a giorno illuminato,
E al suono del liuto e della cetra
Si dette il gran *Convitato di pietra.*
Ma non con un'arietta e con un trillo
Può chiara farsi per cent'anni e cento
Questa *dies albo signanda lapillo*,
Bisogna un più durevol monumento:
Io fui pregato d'aguzzar l'ingegno
E d'ideare qualcosa di degno.
Dissi: Acciò che quei sassi e quei mattoni
Il più tardo avvenir noti e conosca,
Si potrien ammontar come i cannoni
Presi ai Francesi ne' campi di Mosca,
O come dagli Svizzeri fur fatte
Masse di cranî al campo di Moratte.
Si potrebbero ancor tutti raccorre
In nobil massa gli onorati sassi,
E farne un obelisco, una gran torre,
Che l'egizie piramidi oltrepassi,
E da pendante, o da secondo tomo
Possa fare alla cupola del Duomo.
Ma la memoria della vinta guerra
Ecco com'io consiglio a mantenere;
Restin quei sassi sulla nuda terra
Come dal cielo vennero a cadere,
E seguendo l'avviso dell'aruspice
Direm: *Si vir monumentum, circumspice.*
Qui verrassi a veder gli alti trofei,
E la possanza delle nostre mani;
Questi i nostri saran campi Flegrei,
Dove i Numi schiacciâr gli empi Titani;
Saranno le brillanti regioni,
Dove gli angeli vinsero i demoni.
Quelle pietre saran d'ora in avante,
Se tutto rimarrà come si spera,
Sì rinomate che il sasso di Dante,
Sì venerate che la pietra nera,
Che girano ed in atto reverente
Baciano i pellegrin dell'Oriente.
Faran stupir le grosse pietre e spesse
Al par di quelle pietre smisurate,
Che alzarono a Salisburi, e a Stromnesse
Gli adoratori d'Eso e Teutate;
E dirà tutto quanto è necessario
Una iscrizione in bel stil lapidario.

—

CANTO LI.

Le grondezze.

Le genti di teatro accostumate
A fare in scena quei gran personaggi,
E a guadagnare in due benefiziate
Quanto in dodici lustri i sette saggi,
Anco fuori dell'Opera hanno il grande,
E a braccia quadre si spende e si spande.
Fan male, fanno una sciocchezza magna,
Perchè non sempre son le aure serene,
E non si trova sempre la cuccagna:
La voce è un soffio che a un sol filo tiene,
L'ammazza un freddo, un semplice catarro;
Cerchiam dunque di farci un buon tabarro.
Ognuno della nostra compagnia
È fatto anch'esso di cotesta pasta;
Non vuol discorsi di malinconia,
Nè udir che col bisogno si contrasta,
Vuol giuochi, spassi ed ottima cibaia,
Nè prosa che s'accosta alla vecchiaia.
Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze, e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati,
Ma verrà il dì che converrà pagalli;
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano: Eccn dei milordi inglesi.
E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti,
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d'ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.
Restarono due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi e ginochi, ed altri viziarelli
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, le sarta,
Empiano i conti una risma di carta.
Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E cola ai che furono gli sciali;
Ora a' Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a' nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.
Io però non aveva il cuor contento
E tante spese m'uscivan dagli occhi,
Ma spendeva ancora in per complimento,
E per non mi dar l'aria de' pitocchi;
Pur se alle ostriche anch'io non manco, almeno
Di qual cosa altro ne facea di meno.
Poi quando siam fra noi, che l'occasione
Si mostra favorevole, non manco
D'avvertire del rischio in cui si pone
Chi s'infogna così: spendiamo manco;
A cavare e non mettere, anco il mare
Alla fine verrebbesi a seccare.
Alla vigilia della carestia,
Figli, dico, è pazzia fare il signore;
Stillar piuttosto si dovrebbe: pria
Di metterci le forbici, il sartore
Misura il panno, e calcola la spese;
E ben non pesa chi non contrappesa.
Eppure, quand'io fo qualche riflesso
E comincio a parlar di cose serie,
Mi dicono: Ecco il seccatore adesso,
Noi non vogliam discorsi di miserie:
O brontolavan, dicenti discorri;
Ed era come predicare a' porri.
Ma il grande scoppio non s'è fatto attendere,
E giunge prima ancor che non si crede;
È naturale, chi si vuole stendere
Più del lenzuol, si scoprirà dappiede;
E quando uno comincia ad andar giù,
Requiem aeternam, non risorge più.
Che mutazione orribile di scene!
Che riflessioni si fece in quel giorno!
Addio pranzi, accademie, balli e cene
Le gite a' Bagni, le corse a Livorno,
Le villettina sopra i litturali,
La barca in mare, le ostriche, e Micali.
Allor per forza in stretta economia
Si devon por, vender cavalli e selle,
E pria d'esser ancor mandati via,
L'alloggio abbandonar delle Donzelle,
E andare a rifugiarsi in una tana,
In fondo in fondo di via Calcesane.
Di taccoli son pieni fino agli occhi,
Più si vuol spelagarsi e più s'affonda;
Più non servon gli imprestiti e gli scrocchi,
E la ferita è omai tanto profonda
Ch'è inutil che le fila vi si adopre,
Si tura un buco, e cento se ne scuopre.
Si son ridotti a sì cattivo segno
Che un quattrin marcio non è più fidato
Senza il mallevadore e senza il pegno;
Ma che pegno diss'io? tutto è impegnato;
E de' vecchi cenciucci un rimasuglinlo
Fu dato per tre giuli al rivendugliolo.
Adesso che siam proprio all'un-vi-uno
E che siamo ridotti al lumicino,
Bisogna far più giorni di digiuno,
A quel ziozin di pan fare a miccino;
Ognun si può bene immaginare
Quante avemmo a ingoiar pillole amare.
Se andiam dallo speziale, o dal droghiere
E diciam: *Segni*, risponde: Non dubito
Delle vostra onestà, ma il mio piacere
È il mio denaro di vederlo subito.
Se il medico si chiama onde si porti
A visitarci, si può cascar morti.
Se in un caffè si penetra, e si prega,
D'un bicchier d'acqua ci faccia il favore:
Gridar si sente, il garzon di bottega:
Un bicchier d'acqua subito al signore.
E dice nel levarci le gazzette:
Lo scusi, v'è un signor che non le ha lette.
Arriva tutti i dì qualche biglietto
Che un avviso contiene che ci rincresce;
Sempre ci han da parlar d'un affaretto!
Uno non fa due passi, uno non esce
A un po' d'aria senza essere atterrito
Da cento che le tiran pel vestito.

I musici si davan de' cassotti
Dicendo: Pazzi, veri capi vani:
Perchè non femmo come Pacchierotti,
La Billington, madama Catalani,
Lo stesso Pecorino, e Socciancoccioli
Che hanno migliaia, e noi siamo agli sgoccioli?
Anch'io, voleva dir, fui che gran matto
A non far, come tale e il tal poeta
Che ebbero sale in zucca, e si son fatto
Un fondo da passar la vita lieta;
Ma cerca cerca in tutta quanta l'arte
Non trovo due che un ruspo abbian da parte.
Se raccontassi quel che s'è patito
In quel buco di strada Calresana,
Farei gelar; fin l'ultimo vestito
L'oste ha voluto, e l'ultima sottana;
E tutti i giorni lo sentiamo dire,
Che ci vuol fare in carcere marcire.
Se si chiama la serva, non ha inteso,
O non si ha mai la grazia che si spicci;
Tutto a tavola vien freddo rappreso,
E tutto pezzettucci, avanzaticci;
Ci fanno sempre a desinar sì tristo
Bevere il vin della passion di Cristo.
Ci dà il padron qualche cosuccia a conto,
Sol quanto può bastar per non morire;
Coi guadagni speriam saldare il conto,
Ma son guadagni di là da venire;
E l'oste che a ragion dubita e trema,
Più il conto cresce, più il mangiare scema.
L'ostessaccia dà sempre delle botte,
E certe rispostacce di traverso:
Se chiamiamo, ci dà la buona notte,
Se un po' canterelliam, ci rifà il verso;
Sta sempre a ritoccar la stessa piaga:
Doman si dà a credenza, oggi si paga.
Ci ha tolto un quartierin presso alla sala,
Nè a basso vuol nemmen che ci si appaia;
Ci fa ogni dì salire un'altra scala,
Ed or ora ci ficca in colombaia;
Se ci moviam, vien dalle furie invasa
A dir che buttiam giù tutta la casa.
Quella pittima vera, quel rabbino
Dell'oste a darci quei poveri pani,
Che sembran di filiggin del cammino,
Ce li butta per terra come a' cani.
Che vita di dolor, che penitenza
Pei miseri che vivono a credenza!
Disse a un barbiere un pover uom: Vorreste
Farmi la barba per l'amor di Dio?
Quegli rispose: Adesso ho tutte queste
Barbe da far, poi fo il comodo mio;
Quando tutti alla fin spicciati furo
Fe' un urlo e disse all'uom: Venite duro.
E poi con la più brutta manieraccia
Chiama il villan che si vuol far la barba:
Sopra una rotta seggiola lo caccia,
Gli avvolge un cencio più nero d'sarba,
L'ammolla con un po' d'acqua gelata,
Senza fargli neppur la saponata.
Aggranfa un coltellaccio tutto tacche,
E così pigia, striscia, affetta e taglia,
Che par che abbia a sbucciar lasche o salacche,
Che si ponga a raschiar sulla muraglia;
Strappando al contadin tutta la pelle,
Sul mezzodì gli fa veder le stelle.
Mentre è al martirio il povero meschino,
Un gatto, con la coda rinserrata
S'era tra l'uscio d'uno sgabuzzino;
Gridava come un'anima dannata,
Par fatto arrosto in vece d'un leprotto,
O che volesser farne un manicotto.
Grida il barbier: Cosa gli avete fatto,
Che par caduto in uno scannatoio?
Che cosa ha egli quel povero gatto?
Il martire, che sta sotto al rasoio,
Cos'ha, rispose: Ve lo dirò io:
Gli fan la barba per l'amor di Dio.

CANTO LII.

L'avarizia.

Non mi credevan, s'erano burlati
Delle mie voci, ma poi le hanno intese;
E quando si son visti impelagati,
Al lor cervello dettero le spese;
Si arrestan quando son nel precipizio,
Dopo la morte è venuto il giudizio.
Ma dovean farlo quand'erano a galla,
Pensarci prima, e non pentirsi poi:
Cosa vale che serrino la stalla
Adesso quando son scappati i buoi?
Tutta l'assennatezza è affatto vana;
» Piaga per rallentar d'arco non sana.
Della lesina lor se ne potrebbero
Dugento raccontar delle più belle:
Oh che tigne che son! scorticherebbero
Una pulce per venderne la pelle,
La nebbia stillerebbero perfino,
Si farian scannar per un quattrino.
Se uno ha da farsi un abito, sospira
Come se fosse sotto ai manigoldi:
Se ha da pagar, vorrebbe che la lira
Potesse andar per ventiquattro soldi.
Gli compatisco se fan dieta stretta,
Chi ha solo un occhio, spesso se lo netta.

CANTO LIII.

Il carro trionfale.

Per trasportar le femmine e i consorti
A nolo si pigliâr quattro destrieri;
Due dal becchino che conduce i morti,
Due dall'uomo che vuota i pozzi neri,
La scolaresca che osservolli, disse:
Ecco i cavalli dell'Apocalisse.

Fra poche robbicciuole che spedite
Non fu al Presto, o non era andata a male,
Per miracolo ancor restava in vita
Il nostro antico carro trionfale,
Che servì quando avea tutto il suo oro
Per Alessandro vincitor di Poro.

Ognuno alla rinfusa vi si getta,
E così camminiam tutta una mandra;
Pare il carro di Tespi, la carretta
Di Maos, o i burattin di Melisandra.
Quegli scolari che non stan mai cheti,
Gridavano: Ecco il carro de' poeti.

Va come le lumache, e qualche sera
Di restar per le strada il cocchio rischia,
A quel freddo, alla brezza, alla bufera,
Come una canna si trema, si fischia;
Le povere signore urlan, rinsaccano,
E di Roma il più bel tutto s'ammaccano.

Un dì venne un diluvio come quello
Che accadde al tempo di Deucalione;
Non avevamo in tutti che un ombrello
Che avea più buchi d'un colombaione,
E quanto larghi siam, quanto siam lunghi,
S'inzuppa: evviva, cresceranno i funghi.

Un brutto venerdì, che si venía
Rasentando un orrendo precipizio,
Si vede il carretton che andava via;
A rivederci al giorno del giudizio:
Non può reggerlo il nostro Automedonte,
Ed io temo la fine di Fetonte.

Ripeter non saprei quel che si paia,
E come si precipiti, si ruzzoli;
Chi cade tutto in gruppo, chi si sdraia,
Chi va facendo mille scameruzzoli,
Chi la testa battea, chi batte gli omeri,
E sembriamo all'ingiù tanti cocomeri.

Come la ruota di Fortuna volge,
Chi ha rotti i labbri, chi il naso s'ammacca,
Un braccio fra Cavicchio si stravolge,
La Pelarina la testa si spacca;
Ma il male non è quello della testa,
Il male è che è cascata poco onesta.

Il solo io son che non mi feci male,
E detti come dar sulla pattona:
Perchè cigno dirceo mi tesser le ale,
E il sacro alloro, l'immortal corona,
Che m'intrecciar le Muse ai corti crini;
Mi fece come il cercine ai bambini.

Ma tutti diguazziam dentro una pozza,
Che non era la fonte d'Ippocrene,
E un fiasco per ciascuno se ne ingozza:
Suonano le campane, il prete viene,
Ma dice nel vederci in quel burrone:
Vi darò di quassù l'assoluzione.

Pure a forza di canapi e di scale,
E per la protezion di san Francesco,
Più d'uno della truppa musicale
Ha potuto uscir fuore grasso e fresco;
Ma molti risalito il duro calle,
Ahi, dicean, la mia testa! ahi le mie spalle!

Io che mi son sorretto, e che son figlio
Del Dio de' versi e della medicina,
Con l'opera gli assisto e col consiglio;
Fo da pappino, e da visitantina,
E dico: Foste molto fortunati,
Vi potevate anco essere ammazzati.

Consolatevi, dico, amici degni,
Il cader non è poi cotanto scorno:
Cadono le città, cadono i regni,
Il giusto cade sette volte il giorno;
E quante Opere cascan lo sa bene
Chi fe i libretti, e chi va sulle scene.

CANTO LIV.

Il contrabbando.

I musici son tutti a questo modo:
A fronte degli editti e dei comandi,
A fronte che ogni cosa vada in frodo,
Si azzardan sempre a far dei contrabbandi;
E se uno il fa con tutta la prudenza
Gli par di guadagnare un'indulgenza.

I nostri a Lucca scesi di vettura
Non vollero osservar quell'armeria,
Nè andar sul bel passeggio delle mura,
Non si curaron della Signoria,
Nè di veder nemmanco alle finestre
Il prence delle sessanta minestre.

Ma invece si provvider il tabacco,
Che è come dir fra noi pistole corte;
Io dicea: Scopriransi qualche sacco,
Sarà un cattivo passarlo alle porte;
Rispondean quelli: Una bugia non costa:
Basta bella maniera e faccia tosta.

Io ripetea d'un tuon severo ed alto,
Se non vi confessate, io mi confesso;
Il tabacco dee prendersi all'appalto,
E introdurne di fuor non è permesso;
Quei replicavan con massima indegna,
Chi può gabbare il Fisco se ne ingegna.

Quando s'è in ballo convien che si balli:
Così a tabacco si provvedon bene;
Ne ficcano tra il fieno de' cavalli,
Se ne versan sul ventre e sulle rene,
Ne mettono un cartoccio nel cappello,
E per ogni stival mezzo corbello.

Le donne poi, le donne che son grandi
Per trovar centomila nascondigli,
E per far centomille contrabbandi,
Chi ne pose un sacchetto addosso a' figli,
Chi un cartoccin da questo, e da quel lato,
E fecero un bellissimo senato.

Ma una scatola immensa di tabacco
Senza avvertirmi, dove credereste
Che l'abbiano nascosta? entro al mio sacco;
O per porre anco me dentro alle peste,
O se mi ci arrivasse quel can grosso,
Per gettar tutta a me le broda addosso.

Ed io che sono il fior de' galantuomini,
Un uom, specchiato sopra cui cadere
Non può un sol dubbio, a conto di tali uomini,
Dovrò passar per un contrabbandiere?
E avrò dentro al mio piccinl fagottino
Nascoso il furto come Beniamino?

I musici son facce invetriate,
Ma sul mio volto si vede l'imbroglio,
Mi dicea l'impresario: Non tremate:
Io questi scrupolosi non gli voglio;
Cos'è quel di pallor la faccia tingare?
Siete poeta e non sapete fingere?
Tra Lucca e Pietrasanta è stata posta
Una truppa di sgherri alla dogana,
La roba potrebbe essere nascosta
Sotto il fiscin della fata Morgana,
Quei birri che lì fissi e attenti stanno,
Un punto più del diavolo ne sanno.
Si arriva intanto al nostro precipizio,
E come io prevedea tutto è seguito:
Un birbante ci avea fatto il servizio.
E la spiarcia lavorò pulito;
Alle vedette i bracchi del bargello
Sono lì, che ci aspettano a balzello,
Ed ecco quell'orribile masnada,
Col doganier che fa da caporale,
Tutta schierata in mezzo della strada
Circonda il nostro carro trionfale,
E principia, gridando: Alto, alto, alto:
La perquisizione, anzi l'assalto.
Mi serra tosto il cuore una gran doglia,
E una febbre sì orribile mi assale,
Che a tremar cominciai come una foglia,
Ciò che messe in sospetto il caporale,
Il qual tutto fiutando come un bracco
Cominciò dallo scingliere il mio sacco.
Quel signore, che talvolta si trastolla,
Mi domanda, fingendo non vedere,
C'è nulla da gabella? Non c'è nulla.
Mi fido, replicò; ma vo' vedere.
Vuota il sacco, la scatola esce fuora,
E si apre come il vaso di Pandora.
Che roba è questa? il doganiere chiede:
Io resto muto, e nelle spalle chiuso:
Il Muspi, che sì pallido mi vede,
Dice: È un po' di tabacco per suo uso.
E dentro si gran scatola si pone,
Riprese un birro: Ch'è Ovidio Nasone?
Cos'è codesto gonfio per le reni,
Chiedono a fra Cavicchio: È una gobbetta.
— Soffrire questa gobba va e viene;
E questa la non è farina netta.
Si nudi un pocolin le spalle e il collo,
Vediamo se ci fosse qualche bollo.
A Trappola frugar giobba e corpetto,
Tagliano al Muspi il filo de' calzoni,
Allo Screpante lavaon il goletto,
Fanno a Barba cavar gli stivaloni;
Ma quel che proprio mi ha scandalizzato,
Alle femmine scopruno il senato.
Infin, tutto frugando e rifrugando,
Trovaron tutto il corpo del delitto,
E tutto è dichiarato contrabbando
Che dee della Giustizia ire al profitto;
Noi siam poi colle guardie e coi tambori
Legati come fossimo i Paori.
Le povere drammatiche persone
Andavano in ratorbia chete chete,
Come in teatro in diversa occasione
Facendo Arbace e il principe Sammete;
E intanto, non v'è stato un tristo bracco
Che mi ha chiesta una presa di tabacco?

Ma non possono i lacci e il carcere atro
Farci morir di spasimo e d'inedia;
E come noi siam genti di teatro,
Che facciam tutte le parti in commedia,
Il nostro bello spirito si adopera
A formare in prigione una grand' Opera.
Tutto sembra per noi fatto a pennello,
Un soldo non ci costa la pittura,
Son belli e fatti il carcere, l'avello,
Sotterraneo, prigion, camera oscura;
Abbiam per tutti i casi in tutti i modi,
Più ancor che non si vuol, guardie e custodi.
Si è raccozzato un pocolin d'orchestra
E si è fatta una semplice overtura
Co' piatti ove si mangia la minestra,
E il boccale ove è messa l'acqua pura;
Le ariete, i trilli, e i pezzi lusinghieri
Gli accompagniam con lo scacciapensieri.
Fra le Opere che il pubblico gradiva,
Furon ben scelte dal poeta Caio
Orfeo fra le ombre; la Sepolta viva,
E la Conversazione fatta al buio;
Ma quel che fece colpo sulle scene
Fu un superbo rondò colle catene.
Veramente si stava un poco stretti
Un asse il palco scenico parea,
Servivan le inferriate da palchetti,
E la strada serviva da platea:
Ci battrano le man gli spettatori,
Ma si vorrebbe esser chiamati fuori.

❧

CANTO LV.

La liberazione.

Stemmo sei mesi in questa carbonaia
Senza un raggio di sole nè di speme,
Ma infin ci dier la via di colombaia,
Dicendo: Da costoro che si spreme?
Qui si può fargli un secolo marcire;
Il sangue da una rapa non può uscire.
Eccoci fuori, ma che cosa fare?
Dove il passo voltar, dove l'idea?
Almen l'abitazione e il desinare
Qui dentro a questa carcere si avea:
Pure andiam, non si fa mai tanta strada,
Che quando non si sa dove si vada.
Si fan strade da lupi, fa paura
Solo il vederle, dalla Garfagnana
I monti si scalò della Tambura
Dove ci portò via la tramontana;
E un dì se non si uscia da una gran buca
Perdeva de' bei sudditi il Granduca.
Si andò perfino a Pelagu e a Faoano;
Poi per salire in vetta del Cimone
Molto si uprò col senno e con la mano,
La neve ci cadea nel sollione:
Vi siamo giunti veramente gai,
Sì bianchi che paream tanti mugnai.

Dopo aver viaggiato notte e giorno,
E aver girato a guisa d'un paleo,
Scendemmo giù a Fiumalbo nel gran giorno
Della festa di san Bartolammeo;
Prendemmo quel teatro per mezz'anno,
E ci potemmo stender, a' è del panno.
Ma certi usi han quei comici introdotti
Che là non s'eran conosciuti mai;
Quelle sirene per i giovanotti
Son divenute tanti paretai;
Ci fur gran gelosia, nacque una zuffa,
E mormora il paese e il prete sbuffa.
Gli uomini poi senza essere aggraditi
Facevano con tutte gli sguaiati;
Le donne ne informarono i mariti,
Che un dì quegl'insolenti hanno aspettati
Con certi bacchi pesi come il piombo
E da tre miglia udivasi il rimbombo.
Io poi, delle drammatiche persone
Udendo tutti di cose rubelle,
Mi divorava il cuor dalla passione,
Ed il sangue mi andava a catinelle:
Sempre mi sgolo, tutti i giorni deggio
Fare il sermone, a quelli sempre peggio.
Dico lor: Non vi voglio infastidire,
Ma lo fo sol perchè vi voglio bene;
Frequento molte case, e sento dire
Cose di voi che non van punto bene;
Sento vantarsi ancor certe figure
Che vogliono spianarvi le costure.
Avete tutti i di cento riprove
Che niun vi può patir: qui nel castello
Nessun vi parla, non avete dove
Potere andare a posare il cappello;
Un *capiomur* si aspetta ogni momento,
Ed una sola la paga per cento.
Vu'lo sapete che c'è un gran partito
Che vi fa contro a cha vi mina sotto;
Mettersi a urtar coi preti? I preti a dito
Se l'han legata e andare a capo rotto
Toccherà a voi; state dicendo poi
Ci voglion male; il mal vi vien da voi.
Oh, se voi non mutate di registro
Io qui non ci finisco il carnovale;
Non voglio un giorno che un caso sinistro
Ci accada, e il padre mio spiritoale,
Da cui due volte il mese mi confesso
A scrupol di coscienza me l'ha messo.

CANTO LVI.

Le nuove misure.

Quel che mi dà l'impresa per ch'io dori
A farle da poeta, è poche lire;
Ma quei pochi almen fossero sicuri,
Venisser quando debbono venire;
Nè fosse il figlio misero d'Apollo
Sempre obbligato ad allungare il collo!

Come questo mestier non fa le spese;
E busca un nulla un vate teatrale,
Io opra convien porre un altro arnese,
E far valer qualche altro capitale;
Fan poco i drammi, ma tarabaralla
La poesia *ex-tempore* non falla.
Bisogna un gran local dunque ottenere,
Onde convien ch'io l'impresario preghi
Che mi faccia quel piccolo piacere:
Vo' lusingarmi ch'ei non me lo nieghi;
Perchè più volte il caro don Pasticcio
L'ho levato ancor io di qualche impiccio.
Così volendo in regola far tutto,
E, come si suol dir, farmi un buon letto,
Mi son fatto preceder da un proseiutto,
E quattro fiaschi di moscadelletto;
La Fortuna è una ruota, e se volete
Che giri bene, quella ruota ungete.

CANTO LVII.

L'umil richiesta.

Dall'impresario vo' per la più corta;
L'Imbratta appena avuta l'imbasciata
Mi venne ad incontrar fino alla porta,
E fattami una bella scappellata
Mi dice: Che fortuna è questa mai?
Ella s'accomodi; io m'accomodai.
Signor, poi dissi nello stesso modo
Ch'ella s'industria, anch'io cerco industriarmi.
Ei rispose: Moltissimo la lodo.
— Vorrei dunque veder se co' miei carmi
Guadagno quel che i musici col canto.
— Bravo davver, me ne rallegro tanto.
— Se non temessi che la scomodasse,
La sera che al teatro m'esporrò,
Vorrei che il suo teatro si degnasse
Prestarmi. — A lei non si può dir di no.
— Io come corrisponder non saprei.
— Sempre padron di comandarmi, lei.
— Giacchè è sì buono, accetto i suoi favori,
Ma intendo con il patto di pagare
L'affitto del teatro, i suonatori,
Lumi, a quanto può occorrere. — Le pare?
— Senza questo il teatro non lo piglio;
Onde mi sappia dir ... — Mi maraviglio.
— Bramo dunque saper quanto le deggio,
Perchè vo' darlo anticipatamente.
— C'è tempo. — Dica su. — Non mercanteggio;
Ma già che vuol così, comunemente
Son ventisette lire; ma per lei
S'ha da fare all'agevole, vensei.
Io rendo grazie al signore impresario
E snocciolo il mio debito pian piano;
Quei diceva non esser necessario,
Ma in quel frattempo allungava la mano;
E mi ha resa una grazia che gli è parsa
Un po' mangiata, un liscolino scarsa.

Spero, diss'io, sui lumi e sull'ornato,
Perchè su' versi v'è da contar poco.
I versi sono il più, m'ha replicato.
— Ci vuole altra dottrina, ed altro fuoco.
— Vorrei io come lei essere istrutto.
— Non credo saper nulla. — Ella sa tutto.
— La prego tanto lei che le persone
Son dipendenti a voler favorire.
— Oh non perderem certo l'occasione
D'intendere e ammirare il suo bel dire.
— Vorrei la sala splendida, perchè
Fa gran gran servizio. — Lasci fare a me.
Al veder tanto amore e tanto zelo,
Ch'è una cosa per me cotanto nuova,
Un altro forse avria rizzato il pelo,
E fra sè detto: Qui gatta ci cova:
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

❧❦❧

CANTO LVIII.

L'illuminazione.

Io mi figuro che il teatro sia
A giorno vagamente illuminato,
Con grande orchestra e bella sinfonia,
Come è stato promesso e stipulato,
Che dall'Imbratta assicurato fui
Che posso riposarmi su di lui.
E per mostrarmi come si conviene,
Mi metto tutto in fronzoli ed in fiocchi,
M'impolvero la testa bene bene,
Mi fo due ricci che paiou due rocchi,
Tiro fuori la gala e i manichini,
E le fibbie di brilli alli scarpini.
Così attillato pongomi in cammino
In mezzo a due signor di Cutigliano.
Ma ov'è il teatro? Veggo un lumicino,
Un lumicino lontano lontano;
Vo' dove si sentia correr la gente,
E non vi si vedea niente niente.
» Sotto quell'aria senza tempo tinta,
E per le scale tutte affumicate
La turba si movea spinta, rispinta,
Agli urtoni facendo e alle capate;
Non si sa se in quel vaso teatrale
È un'accademia, ovvero un funerale.
I primi suonatori della villa
Doveano risvegliar mio sacro ardore,
» E appena di lontan s'ode una squilla
» Che par che pianga il giorno che si muore,
Ed invece del suono delle trombe
Pareva il gran silenzio delle tombe.
Formava tutta l'illuminazione
Un torcionaccio dentro una padella;
Un cieco con un unto colascione
Quattro corde di refe mi strimpella;
Dal fumo e dalla pece vi s'ammorba
E sempre si scordava la tiorba.

Il popolo, che a nuvoli si reca
Da cento parti, da cento parti,
Domanda se deo farsi a mosca cieca,
Se si venne a veder l'ombre chinesi.
Io non so per qual via stendo le piume,
E direi esse che non veggon lume.
Ma più grande è l'imbroglio, il caso atroce,
Più bisogna spiegar l'arte maestra;
Rimediar col metallo della voce
Alla trista miseria dell'orchestra,
E le profonde tenebre del loco
Rischiarar col febeo vivido fuoco.
Vuol forse Apollo la sua luce eterna
Solo all'alta scoprir mente dei saggi;
Detta gli oracoli in una caverna
Ove mai non penètrano i suoi raggi;
E ammiran l'alme di stupore ingombre
Il bello cinto di misteri e d'ombre.

❧❦❧

CANTO LIX.

L'accademia d'improvviso.

Del pubblico comparso alla presenza,
Il cappel mi cavai con grazia grande,
Poi feci una profonda riverenza
Prima davanti e poi dalle due bande;
E distinsi, com'era di dovere,
Il vicario, il notaro e il cancelliere.
Poscia, il benigno lor compatimento
A quei gentili personaggi chiesto,
Domando un tema, un picciol argomento;
E mentre non vuol quello, uno vuol questo,
Col cerusico io parlo e col dottore,
E fo de' baciamani alle signore.
Mentre il cieco strimpella la ribecca
Mi diè per tema un de' miei conoscenti,
Diana ed Endimion, nuovo di zecca:
Io canto sopra tutti gli argomenti,
Sulle materie di qualunque sorte,
Ma la mitologia, quello è il mio forte.
Resto un pochetto pensieroso e muto,
Un dito in testa fisso, e i lumi chiusi,
Stropiccio il mento, soffio il naso, sputo,
La fronte aggrinzo, e altri poetici usi,
Poi con questa scappata vengo fuori:
» *Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori.*
Che fuoco, che prontezza, che portenti,
Che miel, che manna da' miei labbri uscia!
Come tutte le storie avea presenti,
E come la mia lingua andava via!
Ve n'eran de' più corti e de' più lunghi,
Ma i versi mi venivan come i funghi.
La cosa andava veramente bene,
Ed era quella sera proprio in estro:
Quando mi sento dietro delle scene
Che sgrignao tutti i musici e il maestro;
Mi volto, e dico lor con brusca cera:
» *Gente a cui si fa notte avanti sera.*

Perdo un po' il fil, ma lo ripiglio presto,
E i versi mi aguzzac l'ira a l'ingegno;
E una risata anco più forte: in resto
Un po' stonato, ma ritorno al segno.
Quelli per farmi porre i piedi in fallo,
L'aria mia contraffan del passagallo.

Mi tirano sassouli e calcinacci,
E piccole pallottole di pane,
Si mettono a far dietro de' versacci;
Hanno poi sero un maledetto rane,
Cha un ululo facea doglioso e cupo,
E che pareva che abbaiasse al lupo.

Mi saltò allora addosso la terzana,
E cercando a taston le rime a i versi,
Tutt' affatto perdei la tramontana,
E si cominciai a navigar per persi.
Dette la truppa fra le scene assisa,
Tuttaquanta in no gran scroscio di risa.

Allor non trovai più rima nè metro,
E detti propriamente in ciampanelle;
E fischiate davanti, ed urli dietro,
Sol cieco io casco ed ei sulla padelle:
Mi dà il cieco il liuto sulla tasta,
Si spense il lume, e terminò la festa.

CANTO LX.

Il Poeta dell'acqua fresca.

Per un uscio di dietro sgattaiolo
Non volendo che alcun più mi riveda;
Ma Ciapo non mi lascia partir solo
Acciò qualche sconcerto non succeda,
E acciò adeguato non mi prenda l'estro
D'andare al collo a mettermi un capestro.

Ciapo mi dice: Non vi disperate,
Diventereste tisico, eh meschino!
A tavola mettatevi, mangiate;
E beveteci sopra un bicchierino.
Il consiglio amichevole ricevo,
E a tavola mi pongo e mangio e bevo.

Sul principiar sono un poco abbasito
E sembro disgustato, ma vedendo
Che Ciapo mangia con tanto appetito
Anch'io gli antichi spiriti riprendo,
E un bicchieretto avanti e un altro dietro
Ha dissipato tutto l'umor tetro.

Quando sento nel mezzo della via,
E al lume della torcie gli discerno,
Gli attor che fanno una diavoleria,
Una musica vera dell'inferno:
E questa è la graziosa serenata,
Ch'essi fanno alla loro innamorata.

. Teglie e padelle a cocci e pentolacci
E bubboli e sonagli e colascioni,
» Trababallacchi a corni e tamburacci,
» E campanacci e pifferi e sveglioni;
» Diverse lingue, orribili favelle,
» Voci alte a fioche, e suon di man con elle.

Alto, signor poeta, urlano, l'esca,
La metta il capo fuor, facciasi avanti
Poetin, poetuo dall'acqua fresca;
Fino a sua casa vengono i cantanti;
E questa bella musica ci vuole
Per le sue graziosissime parole.

Poi sulla piazza e a capo d'ogni via
Tutta quella gentaccia affaccendata
Ripeteva l'orrenda sinfonia;
E ad ogni urlaccio, ad ogni scampanata,
Poeta d'acqua fresca, replicare
S'udiano in coro per intercalare.

Misi solo un tantin la testa fuori
E vidi a branchi, a nuvoli ed a sciami
Gli attor, le attrici, le comparse, i cori,
I pittori ed i sarti e i falegnami;
Ma in specie le madracce sconsagrate
Parean furia dall'Erebo scappate.

Non v'è un boccone da mangiare in pace,
Non v'è, dissi, maniera che si passa
Viver sicuri? eppur sarei capace
Ad uscir fuora, ed a farne una grossa;
Son buono e caro, ma se un legno prendo,
Un uomo colpo colpo lo distendo.

Ciapo in vedermi in questa escandescenza,
E così a un tratto risoluto sorgere,
Al solito dicevami: Pazienza.
Ed io: Lasciate: ed ei: Vi fate scorgere:
E pel braccio e pel l'abito mi chiappa,
E con la mano la bocca mi tappa.

Ma perch'io taccio, gl'impertinentacci,
Senza badar che i vetri non son miei,
Tiravan sassolini e calcinacci,
E un matton vien di cinque libbre o sei
Che mi lascia stecchito se mi becca:
Fortuna che io lo vedo e so far cecca.

Oh questa poi, diss'io, passa i confini!
Questa musica dura un poco troppo;
Non si scherza, costor fan gli assassini.
Ciapo, non mi servite più d'intoppo;
Lasciate un po' ch'io medichi quei pazzi.
Ei lo permette, purchè non gli ammazzi.

Quando fo un'accademia d'improvviso,
Mi vien d'estro ed idee tanto profluvio,
Che il sangue mi va al capo, e il foco al viso,
E son costretto a fare un pediluvio:
Ed in quel punto la fortuna volle,
Che il vaso è pronto e l'acqua è lì che bolle.

Ma la son presa calda, e chi son io
Veder farovvi, temeraria gente;
» Se acqua fresca vi par, perdio, perdio
» La farò diventare acqua bollente,
E quei capitalacci sentiranno
Se so lavar col sapone e col ranno.

Se a Socrate un catino sulla testa
Quel diavolo gettò della Santippa,
Qualche volta anco Socrate si desta,
Nè si lascia picchiar come una trippa:
Poeta d'acqua fresca ora mi dica
Chi ha desiderio ch'io lo benedica.

E tutto il gran catin del pediluvio,
Impetuoso traboccando, pare
Una delle colonne del diluvio:
Furono i peccator per affogare,
E come a pazzi lor detti la doccia,
E non se ne perdè neanco una goccia.

Ognuno restò come un pulcin bagnato,
E mogi mogi se ne audâr quelle ugge;
Ebbero la lezione: chi scottato
S'è all'acqua calda, anche alla fresca fugge.
Così fu quella musica pagata,
E do il rinfresco per la serenata.

CANTO LXI.

La giustizia resa.

La nuova d'una cosa tanto lieta
Per l'albo fiume come un razzo vola,
E tutti ci conobbero il poeta
Che l'ha saputa far proprio di scuola;
Il colpo udito poscia a chi fu fatto,
N'ebbero tutti quanti un piacer matto.
Il dì seguente tutte le persone
Voleano il guardo mio considerare;
E tutti mi dicean: Bravo, bravone,
Da pari vostro la sapeste fare;
Voi sarete famoso nella storia.
E Io restavami umile in tanta gloria:
Poi per far onta a quei nemici vili
Che improvvisar mi fecero allo scuro,
S'illuminaron tutti i campanili,
Tutte le piazze illuminate furo:
E sembra in una notte così chiara
Essere a Pisa per la luminara.
I poveri cantanti parean pazzi,
Non potaano apparir più in nessun loco,
Che dietro si sentivano i ragazzi
Che gridavano: Acqua acqua, fuoco, fuoco;
E facevan bellissime risate
Osservando le lor teste pelate.
Hanno tutti il cimurro e male al gozzo,
E il cantare è ora mai mestier fallito;
Quei sembra la carrucola del pozzo,
E questi un chiavistello arruggioito;
Quello poi ch'era il pezzo da sessanta
Pare un cappon quando talvolta canta.
Due sere che apparir, le fecer grosse,
Con le melate il pubblico gli assalse;
A ogni po' gli prendean nodi di tosse
E facean sempre delle stecche-false:
Se voglion fare un trillo in un'arietta
Convien raccomandarsi alla cianchetta.

CANTO LXII.

Gl'inviti.

V'è colà verso Pelago un paese
Molto ridente, e dove ho cento amici,
Che mi ci vo' fermar per qualche mese,
Passando in allegria giorni felici;
M'aspettan tutti a gloria, scrivon lettere
E mi voglion la casa in corpo mettere.
Nè supplican soltanto, ma comandano:
Venite, adesso è la stagion propizia,
Queste signore vi si raccomandano:
Di parola, o si guasta l'amicizia.
Si attende in somma la persona mia
Come gli Ebrei aspettano il Messia.
Già mi par di vedergli che mi stanno
Un miglio ad aspettar fuor del paese;
Ben venuto alla fine, esclameranno;
E tanto che sperammo, che si attese;
Mi voglion tutti: io far torto a nessuno
Non voglio, uo po' per uno, un po' per uno.
Son chiamato dall'una all'altra banda;
Non mi posso salvar, son sempre fuori:
Chi a desinar, chi a cena mi domanda.
— Grazie, sono impegnato; ma signori,
M'opprimono con tanti benefizi,
Essi mi fanno far troppi stravizi.
Sì belle cose io mi vo' figurando
Nella mia testa, e il cavallino tocco;
Nè vedo l'ora d'arrivare, e quando
Son vicino al paese frusto e schiocco;
Ma giunto sulla porta mi disanima
Non sentir ciea, e non vedere un'anima.
Entro, e vedo al balcon certo amicone
Il quale un viso di dolore fatto
Chiude subito i vetri, e si ripone
Come fa il sorcio che ha veduto il gatto;
Pieno di sorpresa a quella casa giungo,
Ma non mi volto, e seguito di lungo.
Vedo un altro amicone, lo saluto;
Ei non mi vede, o non vedermi finge;
Chiedendogli se mi ha riconosciuto,
Fa il nescio e nelle spalle si ristringe;
Dice un altro: Il suo volto non mi è nuovo,
Ma veramente ora non lo ritrovo.
Sopra un orto mirai poco lontani
Due signori che subito s'acquattano
In mezzo a certi cavoli romani;
Altri due dietro un muro si rimpiattano:
Altri, per alterar maniere e facce,
Serrano un occhio e fanno le boccacce.
Trovo un signore, per la man lo piglio,
E molte circostanze gli rappello,
Quegli serrando l'uno e l'altro ciglio
Mi dice: Scambierà da mio fratello.
Ma, diss'io, si rammenta, in un bisogno
Ebbe ricorso a me? — Nemmen per sogno.

Picchio all'uscio d'un tal che a casa mia
Più volte ci restò tre e quattro giorni;
Mi dice una servaccia: È andato via,
E credo fino a sabato non torni:
Lo scopro intanto che di dietro scappa,
E il viso col cappel tutto si tappa.

A un'altra casa do tre colpi forti;
Nion risponde: Oh di casa, c'è nessuno?
Ma in questa casa che son tutti morti?
Tra i vetri balenar veggo qualcuno,
Ed ascolto una voce in basso tuono;
Che dice al servo: Di' ch'i' non ci sono.

Là tutti erano usciti; là il signore
Attende a un affaretto, ora riposa,
Non dà udienza, e dice il servitore:
Se la vuol lasciar detto qualche cosa,
Per la risposta la torni domani.
Osservi allo scalino, badi a' cani.

Ed io che m'era fitto nella testa
D'essere una persona così cara,
Che fatta mi sarebbe tanta festa
E per avermi sarebbero a gara,
Con tutte quante queste belle poste,
Sono ito a desinar dal signor oste.

Il resto di quel giorno si riposa:
Il giorno appresso, non però digiuno,
Uscii di casa per veder qualcosa,
Ma non per ricercar di qualcheduno,
E l'ordine ho lasciato all'osteria
Che preparato il desinare sia.

Ecco incontro un amico di sette anni;
Addio caro, gli dico; ei mezzo lippo
Risponde: Riverisco don Giovanni.
— Non mi chiamo Giovanni, ma Filippo.
E quegli dopo avermi bene scorto
Dice: Avean sparso ch'eravate morto.

Colui mi mostra tutta la contrada;
Ma sonare mezzo giorno avendo udito,
Dice: Scusi, conviene ch'i' me ne vada,
Perchè mi sento un poco d'appetito.
Dice un altro: Ha desinato ancora?
— No signor. — Vada subito che è l'ora.

Quei dove sto d'alloggio vuol sapere:
L'informo, ed egli rispettoso dice,
Non mancherò di fare il mio dovere.
Un altro amico domandò: Se lice,
Dove alloggia? rispondo, alle Catene,
Oh, diss'ei, si suol starvi molto bene.

Mi fa un terzo più lunga compagnia,
Più nuova sa che la madre badessa;
Poi con me giunto fino all'osteria,
E facendo venir l'oste e l'ostessa,
Dice al primo con tuono di comando:
Questo signore glielo raccomando.

Dovetti rimaner tre giorni pure
E molte rivedere di quelle genti
Che mi fecer di gran scappellature,
E mi colmar di mille complimenti;
Ma fra tutti un solo non si diè
Che mi offrisse una tazza di caffè.

Un bel *Monsiù* mi fa molte accoglienze
E mi dice: L'avrei certo invitato,
Ma ella ha qui tante belle conoscenze,
Da tanti ella è così desiderato,
Ch'io d'invitarla non ardisco più:
Votre serviteur tres-humble-Bonjour, Monsiù.

Mi disse un conte: Quando venir vuole
A pranzo alla mia villa? — Ella lo fissi.
— Oggi no perchè ammazza questo sole,
Domani vo' a giocare al biribissi,
Venerdì è giorno magro, e m'incresce
Che in questo luogo si sta male a pesce.

Quei dire: Ho un pranzo, e pregarla vorrei..
Ma già dodici siam per mala sorte,
E sarebbero tredici con lei,
Che il numero sarebbe della morte,
Saranno pregiudizi, ma talvolta
Si avverano; al piacere un'altra volta.

Uno alfin m'invitò, la di lui grazia
Di dover rifiutar non ho creduto.
Ma il dì consecutivo gran disgrazie!
Al nono un accidente era venuto,
E se un secondo invito esce di bocca
Questo colpo apopletico ritocca.

È fissato un gran pranzo a un'osteria
Per fare una gradita scampagnata;
Piatti eccellenti, bella compagnia:
Ma quando fu la mensa sparecchiata,
Girato è un certo foglio inopportuno;
Zecchini sei, tanto per cadauno.

Gran fumo insomma, ma sostanza poca.
Troverò un dì, ci abbiamo da godere,
Ci ho un bel leprone, ci ho una brava cuoca,
Ma quando ci darà queste piacere?
Nè dicon mai: *Non ci manchi, l'aspetto,*
A tavola senza essa non mi metto.

Veri amici oserebbero con me
Meno ossequi, e direbber: *Non si fa*
Un sol piatto di più; quel che c'è c'è,
Ci sarà poco, la s'adatterà:
È vigilia si dee fare astinenza,
Venga a star mal, venga a far penitenza.

Io da tante finezze sopraffatto,
Nè dar più tanti incomodi volendo,
Mi preparo a partir: questo gran fatto
Quegli amici carissimi intendendo
Vennero tosto, e mi mandaro il paggio
Per augurarmi un prospero viaggio.

Ed avean tutti quanti il viso mesto,
E dicean: S'è annoiato del paese?
Perchè mai vuol lasciarci così presto?
Perchè non starci tutto questo mese?
Non s'avria mai temuta cosa tale;
Oh questa proprio ce l'abbiamo a male.

Ma se vien quest'altr'anno badi bene,
Dice un tal, non deve ire all'osteria;
Ricorrer dovessi anco alle Catene,
La vo' assolutamente in casa mia.
Risponde un altro: Vo' goderla anch'io.
— No signore, deve esser tutto mio.

E più d'un mi aggiungea: Poi che alla bella
Flora ella va, qui tutto è così caro,
Mi compri questa e questa bagattella:
E niuno anticipavami il denaro:
Io loro narrai subito dibotto
Certa novella del pievano Arlotto.

Un altro ch'a veder morir di sete
Un gocciol d'acqua non daria nemmanco
Dice: Tanti saluti allo zio prete;
Oh nell'ottobre prossimo non manco;
Vo' riveder que' paesetti belli,
E' si ha da far strage degli uccelli.

Io scuoto il capo, e dico fuor de' denti:
Nel mio paese v'è qualche osteria,
Gli avverto senza tanti complimenti,
Non si accostino troppo a casa mia,
Che vi troveran visi molto freddi,
E dir s'udranno: A Lucca ti riveddi.

CANTO LXIII.

Il forestiero.

Questa vita ch'io fo del vagabondo
Senza quasi un contante, senza farmi
Nessuna cosa di sostanza al mondo,
A lungo andare comincia a stufarmi;
Ci son troppi disgusti e troppi guai
A girar sempre come gli arcolai.
Che incontra un viandante? aspri cammini,
Precipizi, pericoli, paure,
Osti, ladri, orsi, lupi, vetturini;
Cade infermo, e non ha mediche cure;
Muor sconosciuto nella straniera terra,
Nè una pietosa man gli occhi gli serra.
Se varca i monti, e scorre i vasti mari,
Se va sotto altro ciel, sotto altre stelle,
Più non rivedrà forse i patrii lari,
La nota non udrà aure favelle;
Spesso sul pellegrin tace ogni voce,
E dove ucciso fu s'alza una croce.
Non intende nessun, nessun lo intende,
Gli amici non può scer fatti al suo cuore,
Arriva che nessuno non lo attende,
Nessun dal suo partir sente dolore.
Quando un soggiorno gli diventa grato,
Dee partir da sè stesso, o rimandato.
E far la quarantina a tutti i porti,
Mostrar sempre ove va, dove rimane,
Carte di sicurezza e passaporti;
Ogni tre miglia barriere, dogane;
E un po' di tempo torbido che faccia,
Subito l'*Alien bill* che vi minaccia.
Potete essere un santo benedetto,
Vorrà dir sempre la cattiva gente:
È un uomo che non ha patria nè tetto,
È uno spiantato, un cavalier del dente:
Farà molte giornate di digiuno
Se non scrocca e non freccia qualcheduno.
Diranno che va innanzi con gl'imbrogli
Sapendo dare a ber qualche bazzoffia;
È un vagabondo, è un uomo che ha due mogli;
Avrebbe ad esser qualcuno che soffia:
Se fosse un galantuom come dovrebbe,
Lasciato il suo paese non avrebbe.
Un forestiero giovine s'affacci
Per un buon matrimonio: si riscuote
Tutta la terra: *Son forestieracci,*
Non sposan le ragazze, ma la dote,
Lascian la moglie sopra un'osteria
E co' diamanti se la batton via.

Se un forestiero in una terra arriva
E per quindici giorni si riposa,
Dicono: Non si sa come egli viva;
Perchè anch'ei non si piega a far qualcosa?
Se poi cerca industriarsi, è un mal arnese
Che leva il pane a quelli del paese.
V'è un proverbio notissimo che dice:
Nemo est propheta in patria sua; dovrebbe
Pria gridar più d'un povero infelice,
Non è profeta ove il natal suo ebbe;
Vedrà cos'è partir da' luoghi suoi,
» E come sa di sal lo pane altrui.
Può starsi in un paese quarant'anni
Passerà sempre per un uomo nuovo,
Addosso ognor gli taglieranno i panni,
Gli staranno a cercare il pel nell'uovo;
Se è ricco con la spina avrà le rose,
E il doppio pagherà tutte le cose.
Chi espor si vuole a ogni più cruda guerra,
E alle balte de' venti di fortuna,
Porti dovunque il piè; la miglior terra
Quella sia sempre ove sortì la cuna;
» Chi vuole andare attorno, attorno vada,
» A me piace veder la mia contrada.
O patria, o patria; o de' leggiadri cuori
Il primo voto, il più sublime affetto!
Oh qual piacer dopo sì lunghi errori
Di riposar sotto al paterno tetto,
» E con i cari amici al caro loco
» Viver temprando il verno al proprio fuoco!
Scorrer lasciando il tempestoso e cieco
Flutto delle discordia, il divin Maro
Del nome d'Amarilli incantò l'Eco;
E quando i dì sereni alfin tornaro,
Ei richiese ai signori della terra
Il campicel che gli rapì la guerra.
Se al dolce asil, se a' placidi ritiri
Le strappa il duce tristo o il destin rio,
S'odon le Muse in teneri sospiri
Ripeter lungo e doloroso addio;
E s'intendon dolersi e gemer, come
Un esul della patria al dolce nome.
Quando ti rivedrò, paterna riva?
Felici quei, che senza amare cure,
Co' propri bovi il suo campo coltiva;
Quando, l'no grida, di quest'acque pure
Starò pensoso al dolce mormorio!
Chi fissa tra quest'ombre il passo mio?
Ovunque il piè rivolgo, e il guardo giro,
Al patrio suol, come a sicuro porto,
Torna sempre il mio cuor con un sospiro,
E meco d'ura una catena porto,
Che ad ogni passo par farsi più lunga,
E che a' più cari miei mi ricongiunga.

CANTO LXIV.

Il poeta reduce.

Fnoe del gelido letto di Titoon
Uscia l' Aurora mezza scamiciata,
Quand' io cominaio a battere il taccone,
E vado via come una saunnoata;
E mentre eba attraverso e piaoi e monti,
Fo meco cento graziosi conti.
Verrà incontro, io dicea, tutto il castello,
E batteodo una man son l' altra mano
Totti dirao: Tornò il poeta, quello
Che fu tanto lontan, tanto lontano;
A sentirlo discorrer, che piacere!
Che gran cose racconta! se son vere.
Cosi mi accosto a' miei paterni lochi:
Nel mio popol già son, nella mia aura;
Ascolto de' gran doppi, e de' gran foochi
Vedo folgureggiae sopra ogoi altura;
Saran per celebrar l' arrivo mio
Questi gran fuochi, e questo scampaoio.
Cosa vogliono dir quelle sampaoe,
Chiesi a due vecchie che trovai per via;
Risposer: *La gran festa di domane.*
— La gran festa? per chi? — Per sao Mattia.
Ah, rispos' io, quel soonar tanto e tanto
Credea che fosse pee uo altro santo.
Quei che nacqoee vestiti e corradati
Stae possono a lisciarsi le basette,
Ma i poeti bisogoa che sieo nati
Il giorno che piovevano saette.
Io poi, che ho da trovarmi a ogni aspro caso,
Se vo indietro a sader, mi rompo il naso.
Mentr' io mi figneava taute glorie
Tasto la borsa, e nel trovarla asciutta,
Mi son cascate tutte le mie borie,
E fo la faccia veramente brutta.
Vedete un cha sospira a capo chino?
È ricco come un padre cappuccino.
Quest' amaro pensier proprio mi trebbia
E nel mio nulla mi fa ricadere.
Ahi! sono stato ad imbottar la nebbia,
Ed ho fatto la zuppa nel paniere!
E questo sarà stato il bell' onore
Che avrà fatto alla patria il sior dottore.
Fino il bozzurro, fino il bruciataio,
E chi vende le immagioi di Lucca
Torna a casa col suo salvadanaio;
Io girelluoa, senza sale in zocca,
Dopo tanti anni in patria mi riduco
Così *sine pecunia*, bruco bruco.
Che farò dell' alloro sui capelli?
Ne adornerò la pentola in cucina,
Lo metterò tra mezzo a' fegatelli,
O lo farò servire in gelatina.
Lo porrò pee insegna all' osteria,
O fra le carni morte in beccaria.

CANTO LXV.

La cosa paterna.

Col viso loogo, e con il capo basso,
La sera solo solo per il fresco,
A lento, grave e doloroso passo
Me oe vo sul caval di sao Francesco:
Arrivo ch' è suonata l' or di notte,
E son usciti fuor gli astri e le botta.
Eccoti iofioe a casa il pover Iro;
Do un picchiettino cha appena si seote;
Poi fermo all' uscio mugolo e sospiro;
In cucina mi pae di seotir geote;
Do un altro colpo, a una voce si stacca:
— Chi è? — Sono io. — Io era ooa vacca.
Rispoodo omile: Fatemi il favore
D' apriemi, aggraochio. Che cosa volete,
Grida, uo vocione, a battere a queste ore?
Ho replicato: Noo mi conoscete?
— Chi siete? — Son Filippo. — Chi Filippo?
— Quello di casa. — Quello è a Posilippo.
Ma una vecchia mia zia s' alzò ella stessa,
E fatto alla finestra capolino,
Uo grido alzò con una voce fessa,
Vergin Maria! gli è il nostro nipotino
Che è venoto a far visita allo zio!
Se non gli aprite voi, gli aprirò io.
E mi apre, e toglie il piccolo mio sacco,
E tenendomi stretto pee la mano,
Chi sa, mi dire, come tu sei stracco,
Chi sa come tu vieoi di lontano?
Sì, dissi, ho scorsa la terracqoea mole,
E credo aver girato quanto il sole.
Oh, segnitava a dir la boona zia,
Siam per te stati por oei graodi affanni!
Ma perchè restar tanto fuori via,
Nè scrivee una lettera io quattr' anni?
Ho sentito per te due mila messe
Acciò che nesson mal non ti accadesse.
Il zio prete io poltrona al fuoco assiso,
Quand' ebbe conosciuto che son io,
Finse di non conoscer, torse il viso.
Io la man gli baciai: Signore zio,
Gli dissi, son tornato a rivederla.
Rispose: Si trovò una bella perla.
Zio prete, aggiunsi, ho fatto un gran cammino
Per ricondurmi alla mia patria cara;
Ora vo' stare a lei sempre vicino,
A vivere con lei sempre s' impara;
Rispose: Della polvere negli occhi
Vorresti darmi, ma... non m' infinocchi.
Zio pretioo, io segoia, la stimo assai:
Degli zii come lei non ce o' è uno,
Ora a star seco e non lasciarla mai
Non avrò più bisogno di nessuno.
Questi bei conti, rispose lo zio,
Tu gli fai tu, ma non gli faccio io.

La buona donna all'util ministerio
In cucina andò a far da santa Marta;
E vennero il passato il cacimperio,
Poi la terza maniera e poi la quarta.
Io do sotto, e lo zio dice: Hai sciupato,
Ma l'appetito non ti ha abbandonato.
Poi dopo, la sua bella ramanzina
Volea riprender collo stesso fiato,
E avria durato fino a domattina,
Ma alle muraglie avrebbe predicato;
Perch'io non faccio che serrar le ciglia,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.
Ma il prete che alla predica e al sermone,
Che spesso per quattr'ore non finisce,
Ha sentito russar tanta persona,
Di quel che accade a me non si stupisce:
Mi desta, e in camera ordina ch'io monti,
Doman, dicendo, finiremo i conti.

CANTO LXVI.

Il padrone a casa sua.

Giacchè, il ciel sia lodato e benedetto,
Dopo tanti anni finalmente giungo
A poter riposar dentro al mio letto,
Distender mi ci vo' quanto son lungo;
Dormirò come un ghiro, e poi domani
Voglio levarmi all'alba dei tafani.
M'alzo, mi lavo, poi scendo in cucina
Un po' tremando che il mio prete pronto
M'applichi il resto della ramanzina,
E con voglia levar nulla al mio conto:
Ma da lui soffro tutto, e non mi picco;
È mio zio, dice messa, è vecchio e ricco.
E come ho tante parti accomodato,
E so come van fatte certe scene,
Dico, signore zio, ben levato:
Come sta ella, ha riposato bene?
Benissimo, mi rispose, e tu pur anco?
— Tutto un sonno. — Dovevi essere stanco.
Credendomi d'averla a passar male,
Che lo zio dovess'esser buzzo buzzo,
Trovatolo così tanto gioviale,
Io tutto mi rincoro e ringaluzzo,
E dico: Ringraziar la sorte deggio;
A dir la verità, credevo a peggio.
Per esser dallo zio vieppiù gradito,
Guardo il suo schioppo, e dico, com'è bello!
Accarezzo il suo gatto favorito,
Che è così grasso che pare un vitello;
Chiedo: Quant'è che ha visto monsignore?
Risponde: È un mese che ho avuto l'onore.
Poi dice: Tu sei giovine e gagliardo,
E tu potresti digerire il ferro,
Va' dunque a mangia, pur senza riguardo
Quel che tu vuoi, l'armadio non lo serro;
Ecco là pane, cacio, uva, prosciutto,
Qui abellir ti potrai, qui c'è di tutto.

Parte e riporta un fiasco d'aleatico,
Dicendo: Questo è un vin che l'ho fatto io,
E monsignore ne rimase estatico;
È buono? — Come lei signore zio.
— Un altro bicchieretto, se ti pare,
Bevine pur, ma non ti ubbriacare.
Il buono zio dalla consolazione
Che a casa il figliuol prodigo è tornato,
Fe' rialto: pelar fece un cappone,
Ammazzar un maial spropositato;
E la mia zia, ch'è una donnina accorta,
Fa' un piatto di tortelli e una gran torta.
Poi, giacchè ha fatte tante grandi spese,
Volle almeno lo zio farsene onore,
Invitò a pranzo i primi del paese,
Lo speziale, il cerusico, il dottore,
E l'arciprete in capite; due frati
Vanner da sè senz'essere invitati.
Prima del pranzo una passeggiatina
Si fe' per acquistar buon appetito;
Fummo a' campi, alle vigne, alla cascina,
Al bosco ombroso, ed al prato fiorito,
Nell'orto, che a vederlo era un portento,
E potria far le spese ad un convento.
Tra le cose più belle un cavallino
Vagar si vide per la prateria.
Questo, disse il zio prete, è il mio ronzino,
E sicura ci va fino la zia.
Quando vuoi far due belle galoppate
Tu sei padron, ma senza smargiassate.
Appena fu suonato mezzodì
Tornammo a casa, e per via s'annunziò
Un odorino che non ci tradì.
E la zia Rosa ci s'immortalò;
Torte, pasticci, vini squisitissimi,
Si bevve, si mangiò, stemmo allegrissimi.
Dopo la pollastrina di Bologna,
Il chirurgo e il dottor si son rizzati,
Dicendo: Scuseranno, ma bisogna
Correr nell'atto a spedir due malati.
I frati appena ebber le pance sazie
Spariron senza dire neppur grazie.
L'arciprete e lo zio stesi in panciolle
Si messero a dormire, e a fare il chilo;
La zia fu a metter due camice in molle,
Io nelle praterie subito infilo;
Fo sellare il Baiardo, e in quest'arnese
Vo' a far la mia figura nel paese.
Il cavallino appena che lo tocco
Schizza lontano un tiro di balestra;
Lo fo un po' braveggiare, e frusto e schiocco
Quando veggo ragazze alla finestra;
Dai casolari galoppando passo;
Dicea la gente: Chi è quello smargiasso?
Torna a sera, e i signori principali,
Tutti vennero a fare i lor doveri,
E forse per veder se stando le ali,
Se tutti i panegirici son veri,
Che di me dagli altri son stati fatti,
E non trovaron chiacchiere, ma fatti.
Con aria franca e con discorsi lesti
So tutte le arti, so tutte le scienze.
Mi son messo a citar codici e testi,
A spacciar dommi, a pronunziar sentenze;
Dissi versi latini, versi greci,
E io una nuova lingua anco ne feci.

Visto che fuoco, abbe lingua spedita,
Come Orazio, Virgilio, Cicerone
Gli ho tutti sulle punta delle dita,
Mio zio piangeva dalla consolazione;
Diceva: Ho speso, ma in faccia gliel dico,
Quello è denaro ch'io lo benedico.

CANTO LXVII.

La vita campestre.

L'altro dì sono io più, che appena è giorno;
Mi mangio due braciole di maiale,
E a quel fiaschetto solito ritorno,
Poi col zio vo alla chiesa parrocchiale,
Cosa ch'egli ha moltissimo gradita,
Egli dice la messa, io l'ho servita.
Poi dice il zio: Vien meco, vo' mostrarti
Le mie colmate, le vigne famose;
Bisogna a questa vita accostumarti
E prenderci piacere: alle sue cose
Deve il padrone da sè stesso attendere,
E il suo non rende, se non si fa rendere.
Si vider campi di grano, di miglio,
Fave, ceci, fagioli, rape e zucche;
Si scorser praterie d'un mezzo miglio
Dove un grosso pascea branco di mucche,
E due fresche e granite ragazzotte
Fanno il burro, i formaggi e le ricotte.
I lavori poi van come una ruota:
Chi gira curvo e chi si lancia svelto,
Chi fa gl'innesti e chi rotonda e pota,
Altri fanno le fosse, altri un divelto,
Chi a' magliuoli attendea, chi all'uovolaia,
E chi al campo lavora e chi sull'aia.
Mio zio nota i miei sguardi ed i miei gesti
E dice: Che ti par di questo stato?
A fare il campagnuol ti adatteresti?
Coltiva il suol, degli uomini è più grato,
Nè, come al mondo, sulla terra aprica
Si gettan via lo zelo e la fatica.
Qui potrai fare una colmata bella,
Argini alzar che durino in eterno,
Tu potrai seminar la lupinella,
Il vino far sul metodo moderno,
E a villanacci far due strapazzate
Se non voglion piantar delle patate.
Fa 'l opre andar, da' un occhio alle faccende
Tieni in regola i conti e le partite,
Segna quel che si compra e che si vende,
Equilibra l'entrate con le uscite:
Il tempo che riman spassati e godi,
Sempre peraltro nei debiti modi.
Si condurrà così vita beata,
Andando queste giornatine belle
A far qualche gradita passeggiata
Per rivedre le nostre coserelle;
Dopo, un'onesta visita è permessa,
Andrem dalla signora potestessa.

La sera poi noi ci divertiremo
A giocare a tre-setti quadrigliati,
E quando piove, o nevica, staremo
Intorno al fuoco con gli Dei penati;
Qui tra noi si farà crocchio ristretto,
Poi diremo il rosario, e a cena, e a letto.
Io non fo sfarzi, non posso, e quand'anco
Potessi farlo, non ho gusti folli;
Ma il pan che qui si mangia è pane bianco,
C'è in casa de' piccioni, c'è de' polli,
Ed è questo un onor che mi si deve,
Del vino come il mio non se ne beve.
Sento che gli anni mi pesano assai,
Che ho bisogno d'un poco di sostegno;
Se dei disgusti tu non mi darai,
Se tu seguiti a stare col capo a segno,
Diverrai della casa la colonna
E fra un annetto poi ti darò donna.
Vivere a casa sua stando alla buona,
Fare il fattore sopra i suoi poderi,
Contentarsi di quanto il ciel ci dona,
Senza tanta ambizion, senza pensieri,
È lo stato più quieto e più giocondo
Che si possa godere in questo mondo.
Io quel saggio discorso udendo stava
A bocca aperta con le luci immote,
Con tutta l'attenzion che meritava
Lo zio, la bianca testa, il sacerdote;
E dissi: Il mio signor vice curato,
Ella parlò come un libro stampato.
Se monsignor mi chiamasse a Fiorenza
Per farmi anco prior di san Pancrazio,
Io, fattagli una bella riverenza,
Gli direi: Monsignore, la ringrazio;
Mi par d'essere ormai giunto al mio porto,
Se mi leva di là sono uomo morto.
No, non mi partirei da patrii lari,
E non andrei lontan del caro ostello,
Perchè amo i verdi prati, i fonti chiari
Ed il mio zio pretino buono a bullo,
« Quanto può il gregge amar le nuove erbette
» E l'aria del mattin le lodolette:
Così ognor penserai se avrai giudizio,
Disse lo zio; ma bisogna un momento
Ch'io vada a terminar di dir l'uffizio.
Allora io seguitai con passo lento
A girar per i campi e per i viali,
Tagliando i pruni, e rimettendo i pali.
E dico nell'ampiezza del mio cuore:
Qui dunque stiam posati, qui si badi;
Ho trovata la vigna del Signore,
Ed ho fatto diciotto con tre dadi;
Attacco ad un arpion tutte le voglie,
Poi per diventar serio torrò moglie.
Le reti tenderò sopra il poggiolo,
Farò nel bosco le mie belle cacce:
Tiro bene alla corsa, a fermo, a volo,
Alle lepri, alle starne, alle beccacce.
Di mille colpi quattro non gli sbaglio,
E correi in un quattrin posto per taglio.
Qui farò le bruciate e la ballotta,
Gusterò ogni mattina il puro latte,
Le tenere giuncate e le ricotte:
Qui berò le uova da' miei polli fatte,
E quando ancora la gallina canta,
E i fichi mangerò sopra la pianta.

Ma io estasi anderò, sarò beato
Facendo ognor la mia cavalcatina,
Alle feste, alle fiere ed al mercato;
E dov'è qualche bella signorina,
Facendomi vedere a Clori e a Fille
Con quel ronzino che fa le faville.
Quei non è come il Pegaseo cavallo
Che non ha mai sguazzato nella biada,
Che lo fecero porre i piedi in fallo,
E restar tante volte a mezza strada,
Ch'è tenuto attaccato da una fune,
E lo fanno impazzar mosche importune.
Qui sono i miei spettacoli, le belle
Verdi colline, e questa casa mia,
De' tori il mugghio e le belanti agnelle
Son la mia più gradita sinfonia;
E lo schiamazzo delle mie galline
Mi piace più che cento canterine.
Dall'eccelso del ciel vago splendore
Lo stesso Dio de' teneri concenti
In val d'Anfriso un dì si fe' pastore:
Io sto meglio di lui, gli stessi armenti
Guardar d'un re poco mi curerei:
Io non amo i monton, se non son miei.

CANTO LXVIII.

Le Muse alla campagna.

V'è timor che si secchi, s'appassisca
Fra le querce e i castagni il sacro alloro;
Nella polvere cada, irrugginisca
Fra le vanghe e le marre il plettro d'oro,
Mi sforzino da Febo a far distacco
E Vertunno e Pomona e Flora e Bacco?
Dovrò lasciarti in sì villano modo,
O sacra poesia figlia dei cieli?
E tu, lira mia dolce, appesa a un chiodo,
Ricoperta sarai di ragnateli;
O sol torrotti a' rustici festini
Per sonare il trescone ai contadini?
No, non v'è da temer questa disgrazia;
L'aer puro de' campi a Febo è grato,
E libero su i colli il genio spazia.
Maron, Thompson, Delille hanno cantato
Il buon colono, gli utili lavori
E di Cerere il carro ornâr di fiori.
Di tristezza gentil l'anima ingombra
Sul margine dei fonti solitari,
Sotto dei boschi la poetic'ombra
Erran i vati più alle Muse cari;
E son tra i molli fiori e la verdura
I suon più dolci e la moral più pura.
Chi d'Eden le fresche ombre e i chiari umori,
Quel che d'Alcinoo i vaghi orti dipinse,
Chi Erminia riposar fe' tra i pastori,
Chi nel suo cor del genio i fuochi attinse,
Chi tenera ai begli estri alma congiunge
Tra i campi visse, o gli adorò da lunge.

Vivrò fra i campi, e la zampogna agreste
Farò suonar sotto il bel ciel d'Ausonia,
Come il tenero Burn fra le tempeste
Delle montagne della Caledonia;
E più lieto sarò, con minor fama,
Che il gran Torquato e il gran cantor di Gama.
È l'Elicona mio questa montagna
In cui sono i miei paschi; i sacri umori
L'acque dei fonti che i miei prati bagna.
Cerco le vaghe idee tra l'erbe e i fiori;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della Natura.

CANTO LXIX.

La Natura.

Quanto, o Natura, variate e belle
Son le tue scene! Or torbida e funesta
Ti assidi fra le nubi e le procelle;
Or scuotendo la tua candida vesta,
Versi le alme rugiade e i bei colori,
E semini l'erbette, i frutti, i fiori.
Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
Spieghi la calma del sereno viso.
Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
E i bei raggi del dì dal tuo sorriso.
Son le tue voci le aure susurranti,
L'Eco pietosa, e gli amorosi canti.
Ora t'innalzi tenebrosa e fiera
Sulle ardue rupi e sui deserti campi:
Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera,
Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi;
E le tue voci spaventose sono
L'urlo del mar, de' nembi il fischio, e il tuono.
Grato è spirar l'auretta mattutina,
E premer l'erbe di rugiada molli,
E quando è il sol disceso alla marina
Dolce è l'errar su i solitari colli,
E perdersi fra i taciti sentieri
Abbandonato a' suoi dolci pensieri.
Nè sol fra' campi di bei fior smaltati,
Nè lungo il margo dei fonti lucenti
Passeggia il maestoso astro dei vati;
Egli ama le foreste ed i torrenti,
Gli antri profondi, le nebbiose cime,
E il vasto dei deserti orror sublime.
Invan le grandi naturali scene
L'arte meschina col compasso imita;
Ove Natura imprigionata viene
Priva è di maestà, priva di vita;
La fredda simetria stanca e rattrista,
Ed è ristretto il cor come la vista.
M'incanta la beltà maschia e selvaggia
E la Natura indipendente e fiera.
Là nell'immensità l'occhio viaggia,
Il genio spazia per l'eterea sfera,
E spingonsi i pensier liberi e pronti,
Come le ardite sommità dei monti.

Maste eterne di ghiaccio, acqua pereoni,
Dalla maoo di Dio ferrata mura,
Palagi della notte, ombre soleoni,
Giardioi del Sigoor della Natura,
Or vai contemplo; ara il pensier mi adduca
Nell' oceano delle aore a della luca.
È il truno della mia Musa animosa
Nube cinta di fiamme e di tempeste,
Sulle ale erra de' venti, a si riposa
De' nudi scogli sulle oscure teste.
Spazia sui oembi e sulla arrenda frate,
Ruvina con le immense catarate.
Suana la voce mia sulla mootagna;
Suooa nel fondu dell' opscu speco;
Il suon delle mia rime a' accompagna
Al muggito dal mar, de' manti all' eco,
De' nembi al fischio, al rugghio de' torrenti;
Al tuon dal cielo, a al framito da' venti.

CANTO LXX.

La bella visita.

Un di dopo il caffè stavam girando
Placidamente pel viattolone
Che ci rimao di dietro casa, quando
Si ode un rumor, si osserva un polverone;
Ed ecco parte a piè, parte in vettura
Una masnada che facea paura.
Lo zio prete esclamò: Gesus Maria!
Dove mai questo nuvolo si porta,
E si scarica questa traversia?
Eccoli a battere alla nostra porta.
Ah, gridò il prete gettando il cappello:
Libera nos a peste, fame, et bello.
Urlavan quelli: Padrone, padrona:
E noi finta faceam di nan sentire;
Ma tanti i picchi sno, che oa rintrona
Quasi la terra; io dissi: È meglio aprire,
Perchè tal genta dal demonio invasa
È capace ancu a buttar giù la casa.
Per altro pria d' aprir volli vedere;
Ed eccoli schierarmisi davanti
Tutti i diavoli a tutte le vesiiera
Di que' dannati comici ambulanti;
Io, che ho il ricordo degli antichi fatti,
Arrizzò il pelo e soffiu come i gatti.
Si, uscite non mi son dalla memoria
Le belle grazia di codesta geote;
Ma mi ricordo ancora della storia
Dell' improvviso, e dell' acqua bollente:
Acqua calda richiesi alla fantesca,
E se dan ce o' è calda, della fresca.
Poi fatto alla finestra capolino
Dico a costor, conoscermi dovete;
E facendo apparir mezzo il catino,
E questo, domandai, lo conascete?
Coloro se n' andaroo di galuppo
Con dire a me: Lo conosciam por troppo.

Altri corroun prima, ed altri dopo,
Ma tutti quanti della processione
Gli arrivo con l' asperge a con l' issopo;
E data ho loro la benediaione:
Che fate? gridan qua' povari diavoli:
Eh nulla, io dico, annaffio certi cavoli.
Allor come Temistocla si volta
L' Imbratta con un' aria mansuata,
Sembrando quasi dir, batti ed ascolta;
Pace, pace, dicea, caro poeta;
Noi siam qui solamente di passaggio,
Dio ci guardi dal farvi alcun oltraggio
Vorreste voi permatter cha a quest' ora
Ci aodassimo a internar per gli Appennini
A rischio di restar la natte fuora,
Di cader nelle man degli assassini,
O di dover fra quelle selve nere,
Farci divarar tutti dalle fiere?
Replicai: Se mi fate la domanda
D' un po' d' alloggio, è un picciol benefizio;
Di qui nionu giammai non si rimanda,
E questa casa può dirsi un ospizio;
Anzi, quest' oggi dua frati minori
Son qui alloggiati dai benefattori.
Oh bene ben, son affari stupendi,
Disse una donna; ho piacer di sentire
Ci sieno pur dua padri reverendi,
Quante corbellerie vogliamo dire;
Quelle, io risposi, son persone pie
E non voglion sentir corbellerie.
Apro, ed entran le comiche persona
Saltellando a gridando: Evviva, evviva,
Manteniam la parola all' amicone,
S'era dettu che presto si veniva:
Il galantuom la parola mantiene,
E quando ha detto di venire, viene.
Dicono intanto i servi a i contadini,
È una vergogna, un vero scorgimento:
Gli zoccolanti, i padri cappuccini
Vengono in due, non vien tutto il convento.
Quei son ventun, ventidue, ventitrè ....
Un po' di discrezione se ce n' è.
E dicean ben, perchè a venire in tanti
Bisogna propriu di codeste facce;
Ci son qui tutti, attori, figuranti,
Cori, comparse, servette, mammacce,
E poi le scimie, il pappagallo, il caña,
E lo scoiattolo; altro ci rimane?

CANTO LXXI.

Il buon accoglimento.

Io aria franca quella genti ignota
Entrando in casa dicono al mio prate:
Siamo amici sì grandi del nipote,
S'è passato con esso ore sì liete
Che appagar s' è voluto il bel desio
Di conoscere ancora il degno zio.

Ed ogni donna della compagnia,
Benchè non sia la donna più specchiata,
È corsa al collo alla mia buona zia,
L'ha più volte baciata e ribaciata;
E fu lì, lì un'ardita cantatrice
Per dare un bacio ancora a fra Felice.

Questi che bacia sol santi e madonne,
E che è un fratino tanto scrupoloso,
Giudicate se vuol baci di donne!
Poi tai donne; sebbene il caro sposo
Con la solita sua disinvoltura,
Padrin, dicesse, non abbia paura.

Noi veramente con cert'arie fredde
Abbiamo accolte quelle lunga schiere,
Ma nessun dei cantanti se ne avvede;
O finta fe' di non se ne avvedere,
Quando si vuole appoggiar l'alabarda,
A sgarbi e scortesia non vi si guarda.

Ma il zio da parte mi ha tirato e detto:
Giacchè non ci fu verso nè maniera
Di scampar, giacchè il diavol maladetto
Così ha voluto, e ormai per questa sera
Di restar quelle genti hanno deciso,
È meglio di far lue fasta e buon viso.

Così s'è fatta una cenina a modo:
Due buona zuppe in tavola si metta;
Dopo un fritto di pesce, un piatto sodo,
Tonno sott'olio, cavoli, acciughetta,
Due fagioletti, caviale, musciame,
Insomma c'è da cavarsi la fame.

Han mangiato e bevuto bene assai,
E a parlar comineiavan lesto lesto;
Ma quel che ci piacea, non dicean mai
A letto andiam, ci abbiam da levar presto:
Sebben noi ripeteam, come suol farsi:
Essi bisogno avran di riposarsi.

La zia chiama la serva: Anna. — Signora?
— La cioccolata domani allestita
Sia per le sei; vorranno di buon'ora
Quei signori partir. — Sarà servita.
Quei disser: Tanto presto non si faccia,
Vogliam fare una bella dormitaccia.

CANTO LXXII.

I bei pretesti.

L'altro di son nove ore, alto il sol fassi,
E son chiusi i balcon, chiuse le porte,
E color dormon sempre come tassi;
Si fa un piccol rumor, si fa più forte,
« Quelli restano in letto sempre corchi
» E gli sentiam che russan come porchi.

All'undici alla fin c'è una chiamata,
La serva e il servitor salgon di netto;
I musici chiedean la cioccolata,
Ma volavano prenderla nel letto;
E le damine nello stesso modo
Vuole una il suo cordiale, una il suo brodo.

Vorrian alzarsi i poveri signori,
Ma uscire all'aria è troppo doloroso;
Trappola mette una gambaccia fuori,
Poi la nasconde tutto freddoloso;
Noi frattanto diream: Non è uno scorno
Restare a letto fino a mezzo giorno?

Alla fin quando son le dodici ore
E un po' più ancora, un musico deciso
Si pon le scarpe, e chiede al servitore:
Che tempo fa? — Tempo di paradiso.
Ma quegli il tempo a strologar si pone,
E dice: Questo tempo ha del briccone.

Infin la truppa adagio adagio scende:
L'uno gli occhi stropicciasi e sbadiglia,
Ed uno tutto si stira, si stende,
E due parole mastica e dormiglia:
Quegli ninnola, e mena il can per l'aia,
E sopra d'ogni seggiola si sdraia.

Intanto è il tocco, son le due vicine,
E bisogna parlar di desinare;
Arrivano una zuppa, e due galline,
Signori, io dico come si suol fare,
Noi desiniam, se voglion favorire...,
Due volte quei non se lo feron dire.

Benchè sian per lo più genta vorace
Tagliano il pane in cento pezzettini;
Con tutta quanta la lor santa pace,
Manican come fanno i contadini,
Dicendo, ch'a ogni cosa ci vuol modo,
Mangiar con troppa furia può far nodo.

S'alzan dopo le tre contemplan l'aria,
Ormai, dicon, s'è fatto troppo tardi,
E noi siam genta troppo necessaria,
Che viver deve con tutti i riguardi;
Se s'infredda va in fumo il nostro canto,
E per l'Italia sarebbe uno spianto.

Ma qui si scorge tanto gradimento,
E son questi signori così buoni,
Che oggi ancor ci starem; per complimento
Lo zio dovette dir: Sempre padroni,
E la zia, benchè fosse più che sazia,
Disse ella pur: Ci fan sempre una grazia.

L'altro di ancora non c'è stata fretta,
Solo all'undici apriron la finestra,
Ma così lunga fu la toeletta
Che al tempo si arrivò della minestra;
Dissero che a lasciarci in ora tale,
Certo noi ce l'avremmo troppo a male.

L'altro giorno un *monsiù* sta poco bene,
Una mammaccia tutta sconquassata
Si senta di gran freddi per le rene,
Così cha un altro giorno di fermata;
Ma domani una pappa solamente,
E si va via sicurissimamente.

Così il nostro soggiorno è diventato
Uno spedale, ma le medicine
Son giulebbi, brodetto, pangrattato,
Ovina a bere, cibrei, galatine;
La dieta non gli ha punto rifiniti,
E a desinare e cena eran guariti.

Passati essendo tanti giorni belli
Senza cha si sian mai voluti muovere,
Doveva naturalmente venir quelli
Cha si dovea rannuvolare e piovere;
Non era però sempre un temporale,
Ma per essi è un diluvio universale.

Un giorno che pioviggina un pochetto
E c'è par l'aria un breve mormorio,
Trappola il tempo ha strologato e detto,
Tempin non vuol restar? resterò in.
Il Paschi non si sturba e non si smoove,
E dice: Piova pur, qui non ci piove.
Diceva il Mospi: Ci vorrà pazienza;
Qui ancora per quest'oggi è necessario
Continuar la nostra permanenza,
Fa un giorno più o men poco divario;
Ma cada il cielo, se ne andiam senz'altro
Domani, doman l'altro, o l'altro, o l'altro.
Un dì poi disser: Più alcun non ci tiene,
A Faenza ci aspettan che gli è tanto;
Fare il gran pianto una volta conviene;
Detto avevano addio, fatto il gran pianto:
Ma nell'atto di mettersi in viaggio,
S'intenerirn e persero il coraggio.
Ma quello del mangiar sarebbe il meno,
Il peggio è lo scempio che ci hanno fatto;
Sarem finora a cento piastre almeno:
È in pezzi ogni bicchiar, rotto ogni piatto,
Non c'è una sedia in piè; son tanti i danni
Cha non ci riavremo per quattr'anni.
Han cento gole, cento fantasie
Di colazioni, merenda, rinfreschi.
In dispensa c'entrarono le arpie,
In cantina gli Svizzeri e i Tedeschi;
Ognun quel mio ronzin tanto l'affanna
Cha diventaa me l'ha fatto una canna.
Quegli uomini starebber le nottate
Al bagordo, ed a far giocaccio grosso;
Le femmine van tutte scollacciate,
Si ch'io faccio per loro il viso rosso;
Si mettono a cantar cose di vizio
Per fin quando lo zio dice l'uffizio.
Intanto si fermarono una notte
E restan fino al tempo dei baccelli;
Il contrario facean di don Chisciotte
Che prendea le osterie per dei castelli;
E quelle sanguisughe, quelle arpie
I castelli prendean per osterie.
Lo zio prate gonfiava, un'aria trista
Avea la zia, ma i musici ambulanti,
Cha mai non ambulavano, fan vista
Di non vedere, e qui fermi e costanti;
Oggi si parta, doman si va via;
E in casa si abbiam sempre compagnia.
Noi non osavam chieder loro quando
Volean far quella gita necessaria;
Ma così la lontana ivam gettando
Senza parer due parole a mezz'aria,
E si andava chiedando in confidenza:
Quand'è la prima recita a Faenza?
Ora diciam di dovea scoprire i tetti,
La casa riempir di muratori,
Cosicchè noi sarem presto costretti
Ad andar per più notti a dormir fuori;
Diciam di dovar far tre o quattro gite
Per certa nostra maledetta lite.
Ci rispondean con gli occhi sorridenti,
E di piacer con l'aria persuasa:
Vadano pur non faccian complimenti,
Riguardin noi come gente di casa;
Restin pur fuori, non abbian paura,
Noi della casa avrem tutta la cura.

Lo zio seguendo il metodo ordinario,
Tutte le sera quando usciam da cena
Dicendo: Chi è cristian dice il rosario,
Intuona *Ave Maria gratia plena*,
Per vedar se co' santi e le orazioni
Di casa può scacciar questi damoni.
Devotamente a ciaschaduna posta
Precedere faceva il suo mistero;
E non lo so se lo faceva apposta,
O fatto gli venia senza pensiero;
Vi è un luogo su cui calca fortemente,
E lo scolpisce più distintamente.
Dove di santa Elisabetta parla,
Dice in tuoni che denon essere intesi:
Si partì subito andò a visitarla
E si restò con essa lei tre mesi;
E su quasti *tre mesi* si arrestava,
E gli eterni scroccon considerava.
Ma quelli se la ridonn, e di starci
Altri quindici giorni hanno deciso;
Bisognò dunque una ragiona farci,
Contro fortuna avversa far buon viso;
La pillola bisogna mandar giù,
E di necessità farsi virtù.

CANTO LXXIII.

La magia.

Avuta abbiam tutta la pazienza
Che aver può un Giobbe, ma corpo di Marte,
Quegli scrocconi senza convenienza
Ce ne han fatt'una, che passa la parta;
E e non voler risentimento farne
Bisogna essea di sasso e non di carne.
Si messer fissi fissi dopo cena
A guardar lo zio prete, e disser poi:
Cha figura farebba sulla scena,
E che fortuna faremmo ancor noi?
E il prete replicò con faccia dura,
Che scena, che fortuna, cha figura?
L'Imbratta seguitò: Quanto mi garba!
Domandate e chiedete qui c'è tutto;
Gran naso, manto aguzzo, folta barba,
Lungo, maghero, nero, secco, asciutto;
Se meco vien cento scudi lo pago:
Oh che gran sacerdota, oh cha bel mago!
A qual discorso veramente scemo
Lo zio prete ingrugnì; poi la man posta
Sul fianco, replicò: Ci penseremo,
Domani saprò darvi la risposta;
E partì borbottando par la via:
Mago, io mago?... vedranno la magia.
Gridò l'Imbratta: Che pensar meschino!
Costui Calcante all'Opera diventa;
Io volea farne il gran mago Sabino,
E si crede ingiuriato, e si lamenta!
Che si va speranzando il pover uomo,
D'esser fatto canonico dal duomo?

Il prete broncio broncio al fuoco accanto
Disse, che legger vool tutta la notte;
E preso il Tasso, recitò quel canto
Dove parla d' Ismeno e d' Idraotte;
Prese un libro legato in marrocchino
Ch' era la vita del mago Merlino.
  Quei vanno alfine alle lor stanze note,
E dicon, lo zio prete riguardando,
Ma che bel mago, che gran sacerdote!
Quei finge non intendere, ma quando
Fur passati, a noi disse: State cheti,
Vi debbo rivelar molti segreti.
  La nostra serva e il nostro servitore
Si riguardan attoniti, la zia
Dice tremando: Gesù Redentore!
Ei fa davver qualche stregoneria
Io diceva, temendo altri imbarazzi;
Si avrebbe a far *La Congiura dei Pazzi.*
  Si, disse il sacerdote, ho certi incanti,
E saprò certe paroline dire
Che fan cose mirabili, e se i santi
Facevano gli spiriti apparire,
Io sebben peccatore tentrrò
Se uscir di casa quei corpacci fo.
  Si temerari gli strioni furo
Da dir che un mago ed io siamo il medesimo!
Sangue d' un rospo, corpo d' un tamburo!
Si lo farò, lo farò l' incantesimo;
Ma per sbrattar di qui quella genia
Bisogna prima noi che andiamo vie.
  La zia ch' era una santa verginella,
Che dai suoi luoghi non è uscita mai,
Subito dette in una tremerella
Quasi andassimo al regno del Catai;
E piangendo dicea: Gesù Gesù!
Chi sa se a casa ci torniamo più.
  Lo zio, che sa le storia degli antichi,
La sorella guardò con viso tetro
E disse: Cosa son codesti fichi?
Volete voi, voltandovi all' indietro,
Alla moglie di Lotte essere uguale,
E diventare una statua di sale?
  Andiamcene a Firenze ritti ritti,
E dal piacer, voi diverreta pazza:
Vedrete l' Arno, il palazzo de' Pitti,
Il ponte Vecchio, ed il Biancon di piazza,
Il campanile della cattedrale,
E l' arcivescovo in pontificale.
  Poi disse: I sacchi, gli orci, le paniere
S' empiano d' ogni sorta di farine,
D' olio, vino, castagne, mele pere;
Si prendano i piccioni, le galline,
Le anitre, la oche e fino il cane e il gatto,
E ogni frutto che sia fatto o non fatto.
  Si cerchin tutti gli asini possibili,
Cavalli e buoi, si carichin di quanto
C' è in casa di granella e commestibili;
Tutto sparisca come per incanto;
Si dasteranno i cavalier del dente
E non troveran niente, nicole, nicola.
  Per guardia poi di casa s' è lasciato
Il nostro servo nominato Maso,
Ch' è Romagnolo, ed ha fatto il soldato,
Nè si lascia posar mosche sul naso;
E se osasse qualcun fare alto là,
Dietro la porta un buon randel ci sta.

  Dicemmo ancora a un nostro contadino:
Tu puoi osserva quei signori, e se
Qualcuno ti rompesse il chitarrino.
Tu non sei monco. — Lascia fare a me,
Rispose Cecco, quel che a man mi torna
A qualcun glielo spezzo sulle corna.
  Preso con noi quant' era necessario,
Al far dell' alba siamo usciti tutti;
Sul mulo lo zio prete col breviario,
Io sul ronzin co' polli ed i prosciutti,
La zia sopra una bella somarina
Con la serva, col gatto e la canina.
  Così dalla sua patria si divise
Il teucro stuol quando Ilio al suol cadea:
Lo zio prete pareva il vecchio Anchise,
La zia Creusa, io sembro il pio Enea;
E potean dirsi i nostri Dei penati
I formaggi, i prosciutti e i panpepati.

CANTO LXXIV.

La Torre della fame.

Quando siamo arrivati un pezzo in giù
Mio zio dalle risate si smascella,
E dice: A que' figliuol di Belzebù
L' abbiamo fatta veramente bella;
Son qualche volta anch' io cervello vago:
Volevan il mago? l' hanno avuto il mago.
  Nostra casa a color piaceva troppo,
Or dovrebbe però venire a noia:
A brenne che non parton di galoppo
Bisogna alzare un po' la mangiatoia;
Spero che ben la medicina faccia,
E la fame dal bosco il lupo caccia.
  Io risposi: Vorrei da un bucolino
Mirar quei cavalieri e quella dame,
Si han da trovar come il conte Ugolino
Nell' orribile torre della fame;
Un rosicchio di pan non vi è rimasto;
Questo si che esser vuole il fiero pasto.
  Quanto previsto fu seguì di botto;
Le nostre canterina e i cantacelli,
Destandosi dal sonno dopo le otto,
Dettero in tutti quanti i campanelli,
E gridan: Cioccolata, uova, caffè,
Subitamente il nostro *degiunè*.
  Seguitavan con voci anco più forti,
E con sagrati, Anna, Maso, ove siete?
Che tutti quanti vo' caschiate morti!
Ma quando vi si chiama rispondete:
Maso, ti chiamo, birba sconsagrata;
Anna, ove sei? strrgaccia spettinata.
  Vedendo che la cosa è per la mala,
In ciante e con le calze a braraloni
Cinque o sei son venuti a capo scala
E con quanta avran forza nei polmoni
Gridan: C'è il brodo, hanno portato il latte?
È fatto insomma il nostro cioccolatte?

C'è modo insomma che qualconn appeia?
C'è modo che obbedisca qualchedono?
E come on tuono su di colombaia
Risponda il servitor: *Non c'è nessuno.*
Chiaman di nuovo, ed il villan dall'imo
Di cantine risponde: *Non c'è nimo.*

Villanacci, canaglie maladetta,
Qualche cosa vogliam da sdigiunarci.
Replica Maso: Non c'è una saetta.
— Andate dunque qualche cosa a farci.
Risponde Maso: Non so chi vo' siate,
A' vostri servitori comandate.

Ma che credi che siamo tanti broccoli?
Disse l'Imbratta uscendo fuor de' gangheri,
E cominciava ad attaccar de' moccoli;
Qui non si sagra, dissero i due tanglieri;
E il villano soggiunse: Se tu brontoli
Ti spezzo il muso a forza di garontoli.

Mascalzon, disse il Mospi, a chi ti credi
Di favellar? se il tuo padron si trova
Ti facciamo carriar lì su due piedi.
Quei rispose: Il padrone è lì che cova.
— Come, così *ex-obrupto*, a sua bell'arte,
Insalutato hospite si parte?

L'affamata chiedea truppa ambulente:
Ma don Pierino e la signora Rosa
Dove son? — Ne vorreste saper tante.
— Ci hanno almeno lasciata qualche cose?
Oh, riposero i servi reveranti,
Vi hanno lasciati i loro complimenti.

Ebben, dissero i musici, noi stessi
Andremo in giro, troveremo tutto:
Si sa dove sta il pan, dove son messi
I formaggi, i salami ed il prosciutto;
Andremo a cavar sangue a un caretello
E de' polastri farassi un macello.

L'impronto fra Cavicchio a tutto pensa
Per veder di trovar qualche cibaia;
Fiuta, rigiria tutta la dispensa,
Scende in cantina, sale in colombaia,
Apre ogni armadio, tira ogni cassetta,
Ma può indagar, non v'è una maledetta.

Si cerca nel giardin pesca o susina;
Ma indarno tutti gli alberi si scuote;
Si torna, si ritorna alla cantina,
Ci son le botti, ma le botti vuote;
Cercano il cacio secco, il cacio fiore,
Ma non c'era restato che l'odore.

Disperati gridar: Pigliamo il gatto,
È grasso, e a cucinarlo dolce e forte
Forse se ne farà qualche ritratto;
Micio, micio: ma per sua buona sorte,
Mimi con la padrona e con la fante
È andato anch'esso alla gran dominante.

Ogni fatica, ogn'opere gettata,
Per fame e per languor mesti, abbattuti
Si assisero, ed in tutta la giornata
Non fecer motto; i gran dolor son muti;
Solamente s'udian con tristi moti
Che stavan brontolando i ventri vuoti.

Telvolta ancora per intenerire
Ed aver sol da potersi sfamare,
Direa qualcuno: Mi sento svenire,
E non ho da far altro che spirare;
Maso dicea ridendo, ora una buca
Giù nel campo vi fo come alla ciuca.

Bruno sovente delle botte schiocca
E si diverte a porli in canzonella;
Venia parlando col boccone in bocca,
E col fiasco bevendo a garganella;
Se chiede alcun che un sorso gliene dia,
Rispondea: Questo è per l'anima mia.

Così arrabbian di sete come i cani,
Fuori han la lingua, è secco il gargherozzo;
Ma se da ber domandano, i villani
Rispondean: Chi vuol bevere c'è il pozzo;
Se quei vanno a bagnarsi il gorgozzule,
Gridavano i villani: Acqua alle mole.

Un giorno pieni di scoraggimento
S'alzaron gli scrocconi derelitti,
Ma dalla fame e dallo struggimento
Appena si potevan tener ritti,
Si volgon supplicanti a manca, a destra,
Ma sempre è stata la stessa minestra.

Maso, disser, bisogna che tu vada
A torci un pane, e un fiaschetto di vino.
E Maso replicò: Quella è la strada.
— Facci questo servizio, contadino,
Va' tu a prender qualcosa, se tu puoi.
— Vo' non l'avete le gambacce, voi?

Disser gli attori, da questa canaglia
Neanco avere un grazia si potè;
Faremo il potestà di Sinigaglia,
Che vuol dir comandare e far da sè.
E ad andar fuori, e prender la sportella
È toccato al maestro di cappella.

Quei col pane e col vin fece ritorno;
Ma se non c'è da far molto rigoglio,
Alla meglio la sbarcan per quel giorno:
Ma il giorno susseguente fu l'imbroglio:
In tutti han poco più d'un madonnino,
E c'entra il pane, ma non c'entra il vino.

Nemmen c'è da discorrer del fornaio,
Ma fur costretti da una contadina
Con le suppliche ancora a torre un paio
Di pani di tritello e di saggina,
E il divorar, benchè orrido al pelato:
Tempo di carestia pane vecciato.

Qui, disser, non possiamo far più lusso,
Ma presto ognun di noi caderà morto,
Se viver dee così di pane scusso;
Guardiamo se a raspar per tutto l'orto
Troviam qualcosa; alfin come il ciel volle
Scopriro quattro misere cipolle.

In tutto il tereu di non hanno avuto
Nemmanco da comprar due neri pani,
E fu astinenza, digiuno assoluto
Come il gran Ramazan dei Mussulmani;
V'è una cipolla ancor, ma tale e quale
S'ingolla senza pane e senza sale.

Dice l'Imbratta: Ripensar non posso
Senza un gran lagrimare a quel vinsanto,
Che ci mesceva quel pretino rosso,
Che anco per sè se ne mesceva tanto:
Oh che bel mago che sarebbe stato!
Oh come proprio mi c'ero attarrato!

Ah! queste no le belle idee non furo
Che ci formammo, Taccarella dice:
Oh bei tempi passati, oh! come è duro
Il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, diceva il Cucuodi;
Tutto sparì: *Sic transit gloria mundi.*

E quelle nel trovar tavole vuote,
E vedere il digiuno che va in lungo,
Quegli uomini han le fosse nelle gote,
Gli occhi incavati, il naso lungo lungo;
Le donne, che avean pria modi sì franchi
Son tutte ricascate sopra i fianchi.
L'esser passati a sì grande astinenza
Da quella vita di Sardanapalo,
Alterò tanto la loro apparenza,
Eh hanno fatto tutti un sì gran calo
Che, diceao Maso e il contadino Bruno,
Che costan meno dieci scudi l'uno.
Ridotti senza fiato e senza voce,
E sempre involti nei pensieri tristi,
Mentre fan tutti i dì segni di croce,
Sembravan dir: *Quare me reliquisti?*
Ed il ciglio facean di pianto molle
Il dolore, la rabbia e le cipolle.
Debbun prendere allor le lor misure
E prepararsi per la gran partenza;
Ma dicea loro il servo: Restin pure
Tutto quel tempo che gradiscon, senza
Timer di dare incomodo, perchè
Non fo un piatto di più; quel che c'è, c'è.
Oh c'è di molto, disse il Chicchipacchi,
Villanaccio insolente, tu sei noto;
Ma domattina all'alba in batto i tacchi,
Son come la natura, abborro il vuoto;
E il dover stare a farla così magra
A dir la verità la mi par agra.
Visto che in casa è omai, piazza pulita,
Che se aspettano ancor nostro ritorno,
Gli troverem passati all'altra vita;
Ancora tutto il resto di quel giorno
Restarono con niente e con nessuno,
» Poscia più che il dolor potè il digiuno.

CANTO LXXV.

Gli amori poetici.

I vati come i cavalieri erranti
Denno aver tutti la lor Dulcinea;
Debbono il suono dei sublimi canti
Sacrare al nome che il lor genio crea;
L'estro si desta ai palpiti d'amore,
E i gran pensieri vengono dal cuore.
E chi più di un poeta e sente ed ama?
Ei non pon sua speranza in basso loco.
Il nome, le virtù della sua dama
Scrive in suo cuor con lettere di fuoco;
E come il sacro ardore che lo investe
È la fiamma d'amor pura e celeste.
Sebbene invano il suo bel nome invochi
E l'altera beltà cruda gli sia,
Pur versa sempre i suoi leggiadri fuochi
Con l'alma tutta amore ed armonia;
E rendono più dolce e grato suono
Le corde che di pianto umide sono.
Del Nume che guidò tessali armenti
Sprezzò Dafne le preci e le querele;
Ma il vago Dio de' teneri concenti
Sempre alla bella, all'amor suo fedele,
Conversa in lauro ancor l'ama, e la bionda
Chioma s'adorna della cara fronda.
Oh quante belle han senza onor vissuto!
Oh quante deità restaro ignote,
Perchè cieche non han farsi saputo
Un vate per amante e sacerdote,
E sprezzar le alte fiamme e i voti onesti,
Onde han le belle in terra onor celesti.
Correte, o vaghe donne, ove più versi
» Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
» Il vero che è condito in molli versi
» Le più schive, allettando, ha persuaso:
Qual fia beltà che con piacer non oda
» Lingua che dolce parla e dolce loda?
Oh belle, a chi vi fa serto immortale
Fate serto gentil d'idalie rose.
Gli augei canori delle candide ali
Con dolce freno al lieve cocchiu pose
La bella Diva dagli azzurri lumi;
E il Dio de' versi è anco il più bel de' numi.
Stanco di rimirar su finte scene
Ognor le principesse e le reine,
E gl'inganni provar delle sirene,
Tra le schiette beltà delle colline,
Un'anima cercai candida e pura,
E la semplicità della natura.
Brune ha le trecce, sfavillanti i lumi,
Denti di perla, e labbra di corallo,
Semplici vezzi, angelici costumi,
E l'anima più pura del cristallo;
Amor le dona un innocente brio,
Ciò forma un tutto, e questo tutto è mio.
Ma qui non c'è da far lo spasimato,
Nè la fanciulla da menare a spasso,
Che questa è la nipote del curato,
Uomo serio, che in casa non vuol chiasso;
E per timor del mondo e del demonio,
Fuori, o parlar del santo matrimonio.
Fatta è la scritta, ordinata ogni cosa,
Allorchè la ragazza di canonica,
Che presto doveva essere mia sposa,
Disse che volea farsi sposa monaca;
Detti in un muraglion venti capate,
Ma monaca ella sia, non mi fo frate.
Per por l'animo in pace è saggio modo
Quello di non lasciar vuoto il suo cuore,
E come diciam chiodo leva chiodo,
Un nuovo amor scaccia un antico amore;
Del resto non occorron sì gran doglie,
Non v'è da sgomentarsi a trovar moglie.
Trovo una vedovella graziosa
Che si può dire un vero occhio di sole;
Bianca qual giglio, fresca come rosa;
Bocchin di miel, zucchero le parole;
Ma d'amanti ella avea sì lunga filza
Da far mangiare il fegato e la milza.
Ci deve esser l'amante favorito,
Come pure l'amante disprezzato,
Ci vuole il cascamorto ed il patito,
Il gonzo, il vagheggin, lo spasimato,
Il cavalier servente, il cicisbeo,
Il sopraonnumerario e il cireneo.

Se va così, cosa ne seguirà?
Quel che accade spessissimo, cioè
Che invece della mia cara metà
Un quarto forse resterà per me;
Ed in pormi io in simile imbarazzo,
E per gli altri sposar? s'i' fussi pazzo.
  M'innamoro d'un'altra e cento cento
Mando all'aspra beltà triste elegie;
Ma oimè che spargo i miei sospiri al vento,
E son le mie gentili poesie
Non lette, non intese, o non gradita,
Ed è come gettar le margherita.
  Per accendere il foco ella le piglia,
E quando con tant'enfasi le leggo,
Come un sasso sta immobile e dormiglia,
Ed un giorno, fremete, un giorno veggo
Che d'un sonetto fa un pallottolino,
Per dar da trastullarsi al suo gattino.
  Alla riviera disperato corsi,
Ma spaventommi quell'oscuro fondo,
E il bevere la morte a lunghi sorsi;
Mi son poi risoluto in questo mondo
Di rimanere ancor queste quattr'ore
Per aspettar di morir di dolore.
  Mi sta però il dovere: chi m'insegna
A perdermi con una che un mio libro
Non ha mai letto, e legger non è degna?
Per me donna ci vuol d'altro calibro;
Trovo infatti una insigne letterata,
Non brutta, ma un pochetto stagionata.
  Per far le cose in forma, presentato
Alla conversazion fui di madama,
Come vate e poeta laurato:
Ella un tal giorno il più felice chiama
Della sua vita, ha letti i versi miei.
— Son miserie. — Bellissimi. — Anzi lei.
  Ci vo per quattro mesi, e piano piano
Cerco avanzar, procuro ingrazionarmi,
Sono arrivato a stringerle la mano,
Degnò pur essa una strettina darmi;
Ma per disgrazia un seccatore passa
E mi scompiglia tutta la matassa.
  Io non sono un mirtillo, un magherino,
Ma non credo esser poi sì scontraffatto;
E quell'altro ha una faccia di rabbino,
Mento di Pantalone, occhi di gatto;
Il naso come quel delle civette,
E le gambe che fan settantasette.
  Ebbene, io son lasciato in un cantone
E sempre con quell'altro è un bisbiglio;
Veggo madama che in conversazione
Il piè gli pesta, gli fa l'occhio pio;
La sera quand'io parto, come è d'uopo,
Costui ci resta più d'un'ora dopo.
  Ma quest'affar sarà presto smaltito,
Il piè in due staffe non si può tenere,
Io non voglio esser l'amante tradito
Esser quello che regge il candeliere,
Onde ho detto a madama il fatto mio,
Decision: Fuora esso, o fuora io.
  Replicò: Si decide in sul momento,
Tra due vati sarà nobil disfida;
Ciascun con la sua penna e il suo talento
Faccia un sonetto su Paride in Ida:
E quel dei duo che lo farà più bello,
Avrà il mio cuore, e mi darà l'anello.

  Accetto. — Accetto. — Presto. — Addirittura.
Io le rime, e i pensier subito trovo,
Senza uno scorbio, una cancellatura
Fo il mio sonetto come bere un uovo;
Colui per far le cose le più lunae
Stenta, soffia, sospira, suda e pensa.
  Io, due bei sonettini con la coda
In quanto a dire un *omen* me li spiccio
Quell'altro, benchè fosse tutta broda,
Non fece la metà del suo pasticcio;
Ogni parola è un taccone, una zeppa,
Pure ha il premio, e la dama ci se la leppa.
  Ma come la signora letterata
Stimò tanto un poeta dozzinale,
Ed a me l'erba cassia è stata data?
Io le offersi il sonetto tale e quale
In mezzo a cinque o sei foglie d'alloro,
E l'altro in una tabacchiera d'oro.
  Voi, mi fu detto, non avete preso
Il vero verso; vostra poesia,
Ha poco suono, è di picciolo peso;
In quell'altra c'è peso ed armonía,
Quegli si posson dir veri aurei carmi:
Io le faccio un inchino e abbasso le armi.
  Oh donne, donne, me le avete fatte,
Ma forse un giorno ve ne pentirete,
E dir dovrete, siamo state matte.
Bei sposi accanto vi ritroverete
Prendere un che se parla non connette,
E ha le gambe, che fan settantasette.
  E tu che ti tenevi tante su,
Quando per te splendea sorte propizia,
E brillò il vago fior di gioventù,
Il tempo, il tempo ci farà giustizia;
Ei prepara al mio crin serto immortale,
E il tuo volto gentil batte con le ala.

CANTO LXXVI.

L'abbandono della campagna.

Ma non è una vergogna, che un dottore
Che fo a Pise, a uno studio come quello,
Si perda fra le inezie dell'amore;
Stia nel paese a fare il vanerello,
Quando può con la scienza dottorale
Brillar nel centro della capitale?
  Io spero di salir fino alle stelle
Se posso uscir da' miei stretti confini;
Mi spiace di lasciarvi, o pecorelle,
Ma per l'onor vi lascio e pei quattrini:
Per fare un giorno alla mia patria onore
Mi vado a far d'aratore, oratore.
  Pria però di risolvermi ho voluto
Farne al zio prete una parola; aspetto
Il bel momento: e un dì che avea bevuto
Un bicchierin di più, chè era allegretto,
Gli dico con un'aria rispettosa:
Signore zio, vorrei dirle una cosa.

— Parla pue. — Veramenta mi dispiace
D' avere a darle ona eattiva nuova;
Bisogna ch' iu la lasci. — E sei capace?
E questa gratitudioe si trova
A far del ben? eha stravaganza è questa,
Cha adesso ti è saltata per la testa?
— Ma pura se ho da farmi qualche fondo
E acquistare un gran onme. — Babbnasso,
Non so cosa tn cerchi in questo mondo,
Qui maugi, bavi, dormi, vai a spasso.
Basta aver quanto basta ai suoi bisogni,
Tntto il resto è pazzia, son totti sogoi.
— Ma vedo ch' ella è molto affaticato,
Che per me quasi si spropria di tutto,
Vorrei cootraccambiarlo, in uno stato
Purre anco lai che na vedessa il frutto;
In somma vorrei far qualcha negozio,
Perchè qui mi vergogoo a atare in ozio.
— Per fuggir da quest' ozio eha tu diei,
Noo ti verrebba voglia di riporti
Fra gli strioui e fra le cantatrici?
Se fosse ver te le prometto, a forti.
Bada, Filippo, tu sei grande a grosso,
Ma beochè vecchio un bastone lo posso.
Oh sopra queato la può atar sicoro,
Noo ci ho mica un pensier, ma son dottore
E se faccio il legala, se procuro,
Diveotar posso avvocato, auditore;
Salir forse chi sa fino a qual segno,
Quei signori si fao di queato legno.
E se vuol girar ben quella ciechina,
Chi sa che anco i miai detti, come oracoli
Non si odao nella Ruota fiorentina?
Se n' è visti degli altri de' miracoli.
Son giovaoe, soo sano, giuoco al lotto;
Nè mi vo' ad imbarcar senza biscotto.
Mio zio rispose: Non so più che dirti,
Tanto, sempre faresti di toa testa:
Non voglio che tu dica, che rapirti
Volli la sorta: se vuol restar resta;
Se vuoi, ti getta alla fortuna in braccio,
Io per me non ti tengo e non ti scaccio.
Gli risposi: Per fare, a par far bene,
Volli prima la debita licenza,
Sed hoc tantum non sufficit; conviene
Ch' ella mi dia la mano e l'assistenza.
— Vuoi consigli? — Il consiglio conta e vale,
Ma qui ci manca il verbo priocipale.
— Ma non dicesti che volevi fare
Una fortooa da stordir? pee dinci,
Questa la mi par proprio singulare,
Tu aguazzerai nell' oro, e tu cominci
Da chieder ch' io ti faccia oo capitale?
Signor poeta, si comincia male.
Ella sa bene e conosce gli affari,
Chi è povero ogni dì più si rovina.
Ella sa ben che un uom seoza denari
È somigliante a uo morto che cammioa;
E per andare a salti, a sbilancioni,
Bisogna al mondo aver testa e testooi.
Non ha il povaro ardir, manca d' accenti,
È un arbore infecondo il sacro lauro,
È noto il detto: *Dabitur habenti;*
Argent fait tout, et omnia patent auro;
È questo il vero secolo dell' oro,
Sicchè qualche vecchio *supplico et oro.*

Farò uno sforzo, replicò lo zio,
Taglierò quei due boschi di paline,
Manderò subito a vendee del mio
Un baril d' olio e un branco di tacchine;
Ti darò quelle lire della messe
Che ancora non soo state maoimesse.
Fa' ben; talento il Signor te l' ha dato,
E se la buona volontà noo manca
La sorte aocor oon mancherà. Ho giuocato,
Io replicai: Non sarà sempre bianca;
Se il ciel mi assista saprò far benino:
Basta ch' io possa attaccare il rampino.
E lo zio prete è stato galantuomo
E i denari promessimi trovolli:
Dalla gran fiera è tornato il oostr' uomo
Con le monete dell' olio e dei polli,
E il buon pretino offrendomele pronto
Si contentò di dir, tienna di conto.
Aggiunse a quel pugnetto di monete
Una muletta che uno mangiò pula.
In partendo così dallo zio prete
Coo le quaranta piastre, e con la mula,
Che va giù giù per l' arta e per la piana
Sembro tutto Gil Blas di Santillaoa.

CANTO LXXVII.

I primi successi.

Il più difficil passo è quel dell' uscio,
Ma una volta poi messomi in cammino
Chi lo sa dove salto o dove sguscio;
Cosa è scritto nel libro del destino;
Non si arriva a far mai cotaota strada,
Che quando non si sa dove si vada.
Di lì andrà quel che in testa mi son fitto
Lo giuro per il santo che mi regge.
Son nella curia, ci ho gius, ci ho diritto,
E pretendo di viverci di legge:
Ho una gran gamba, una maniera franca,
E grazie a Dio, la chiacchiera non manca.
Io molte delle liti le più strambe,
Cha tant' altri facean fantasticare,
Io sol seppi tirarne fuor le gambe;
Quattro barbooi ce li ho fatti stare.
V' erano molti cha facean fracasso,
Ma dovettero meco bariar hassn.
Feci vincer la lite a certi conti;
Un' altra vincerne a certi pastori:
È ver che andò tutto, alla fio dai conti,
Nei tribunali e nei procuratori;
Ma se la cosa non è stata ricca,
S' ebbe il piacer di levarsi la picca.
In altro affare ebbi oo ottimo incontro,
E l' ho saputa tirar su co' raffi;
L'ho vinta, benchè io solo avessi contro
Una nidiata di dottori Paffi.
Pee un molin negli agri volterrani,
La spuntai fin contro il dottor Paganoi.

Lo zio giunto a saper ch'io fo il curiale
Con tanto grido, ne avea più gran fava
Che se avesse un cappel da cardinale;
La aia Rosa, ella si che gongolava;
Era ringiovanita di vent'anni,
E non entrava più dentro ai suoi panni.

Stava a girar tutte la case note
Dicendo a ognun: Sapete la gran nuova?
Sapete il bardassuo del mio nipote
In che bella fortuna che si trova?
Rispondean tutti: È una testa svegliata;
E' si vedea che volea far passata.

E la aia seguitava: È cosa certa,
E per far dei gran voli, e farà presto.
Quando parla fa star a bocca aperta,
Che bella voce, che discorso lesto;
Basta, secondo tutte le apparenze
Sarà il primo avvocato di Firenze.

CANTO LXXVIII.

Le Muse nella curia.

Moliere, Ovidio, Metastasio, il Tasso
Studiaro il gius civile come ho fatto io,
Ma il capo avevano ai versi; e sempre un chiasso
Facevano il padre, il precettor, lo zio;
E se i libri vedean di poesia
Gli feso volar nel mezzo della via.

Ma tutti vani fur questi divieti,
Ed inutili tutte le catene,
Che vollero quei giovani poeti
Sposar le belle vergini Camene;
L'indomito destriero non si regge,
Ed è libero il genio, e non vuol legge.

Io dal Foro però non mi son mosso,
Ma condotte ho le Muse in tribunale,
Voglio veder se il sacro alloro posso
Innestar sulla laurea dottorale;
E se pervengo in vera e santa unione
A far viver la rima e la ragione.

Non farò ben? non darò un altro aspetto
Alla Curia a introdur sì bella moda?
Un epigramma, ed un madrigaletto,
Un vago sonettino con la coda,
Daran più brio, faran gli affar più lesti
Che quel latino e quelli antichi testi.

Non sarà meglio per l'aerea via
E pei campi del sol libero alzarsi
Sull'ale dell'ardente fantasia,
Che muoversi a tastoni, strascinarsi
Con le timide menti incatenate
Sulle sentenze e le *rejudicate?*

Delle leggi spargiam sulle aspre spine
I fiori della bella poesia;
Che possan le febee fiamme divine
Illuminar la tortuosa via;
E il dolce canto dell'aonio coro
Tempri il confuso strepito del Foro.

Che repliche, domande, citazioni,
Voti, chiose, pareri, atti, scritture,
E consulti ed esami e decisioni,
Carte, libelli ed altre seccature?
Io son sempre sul vago e sul sublime,
E a tutti so risponder per le rima.

Ma contro, un partitaccio mi s'è fatto,
S'è scatenato l'universo intero,
Perchè dicon ch'io fo tutto io estratto
E che sono uno che guasto il mestiero,
In distici a ridur gli scritti magni,
E a miserie i bellissimi guadagni.

Vi furono anche certi belli imbusti
Che cose spaventevoli hanno dette:
Dissero che i miei versi non son giusti,
Gli fo d'undici sillabe e di sette,
Mentre è la legge, che si debban mettere
In ciascun verso quarantotto lettere.

Non giusti i versi miei? mi maraviglio
Che tai discorsi possano tenersi?
Ora la copia dello scritto piglio,
Si farà la misura de' miei versi:
Ha-drit-to al-l'a-cqua an-co il mo-li-no nuo-vo
E col dot-tor Pa-gn-ni va lo pro-vo.

Ma costui cosa armeggia, cosa dice,
Domandò un Mozzorecchi, dove salta
Di palo in frasca? povero infelice,
Pare al cervello aver data la balta.
Gridò un procurator: Noi soffriremo
Simili scherzi davanti al Supremo?

Non vogliam per colleghi dei dottori
Che trattan liti di caprina lana:
Non siamo qui fra gli arcadi pastori;
O nella libreria Magliabechiana;
Non voli e fantasie vogliamo qua,
Ma testi, citazioni, autorità:

Che un'accademia è diventata questa?
E in canzonette son le decisioni?
Non mancheria per coronar la festa,
Venisse ancor l'avvocato Uguccioni,
E ci leggesse quattro barzalletta
Per lodar lo stracotto e la polpette.

Or ora il Casti e il cavalier Marini
Saranno arche di scienza, e capi quadri
Più che il Vinnio, l'Eineccio, il Ridolfini,
Bartolo, Baldo, e gli altri santi padri;
Si udrà i fatti d'Ulisse e Menelao
E non si citerà Castropalao.

Replicai: Ma cos'è questa grand'ira?
Son forse una follia l'estro, e gli allori?
Aristotele, il saggio di Stagira
Che ne sapeva quanto lor signori,
Dopo aver fatto il suo trattato d'Etica
I precetti dettò della Poetica.

Quai che adesso mi oppongon tanti ostacoli,
Perchè adopro il linguaggio dei poeti,
Non san che in versi rispondean gli oracoli,
Che in versi favellavano i profeti,
Che i carmi che qui sembrano sì rei
Si chiamano la lingua degli Dei?

Il giudice, che è un uomo senza furia,
Voleva soddisfar tutte le parti,
Ma quanti eran dottori nella Curia
Servi e bidelli, da tutte le parti
Vennero a maledir l'estro febeo,
E parean le Baccanti contra Orfeo.

Io della curia povero novizio,
Di tanti cavalocchi e mozzorecchi
Avendo addosso un simil precipizio,
Son dovuto restare a denti secchi.
Il giusdicente la testa tentenna;
E per gastigo mi levò la penna.
La penna a me levar genti del Foro,
Ma cosa mi può fra la nera trama?
Stan del genio per me la penna d'oro
Ed i lucidi vanni della fama,
Scriverà la mia penna ardenti carmi
Sui sacri bronzi, e sugli eterni marmi.
E se dal ruolo dei procuratori
Senza giusta cagion mi hanno cassato,
Volerò in Pindo fra gli aonii cori
E di questa sentenza da Pilato,
Che mi detter così tra capo e collo
Appellerommi al tribunal d'Apollo.
Per picca anzi farò versi pomposi;
Vedrem come i sonetti si riduca
Le Pandette, il Tesoro dell'Ombrosi,
E quanto è lungo il cardinal de Luca.
Voglio restringer dentro una sestina
Tutta quanta la Ruota fiorentina.

CANTO LXXIX.

L'autore.

Mi sian del Faro pur le strade chiuse
Aprir so ai voli miei più largo campo,
Amante della gloria e delle Muse,
Medito, scrivo, creo, pubblico e stampo;
I versi ai cucinano a mio modo,
Me gli fo, me gli leggo a me gli lodo.
È più che avere il regno del Cataio
Poter dir: Son scrittor, sono un autore,
Devo un conto aggiustar col mio libraio,
Ho molta roba per lo stampatore;
È un onor che ne parlino i giornali,
Ne dican mille beni, o mille mali.
Ma mentre su pe' cieli il pensiero erra
Più d'un autor sta dentro una soffitta,
Dove son pochi libri per la terra,
Nè v'è una sedia che si tenga ritta;
E appena ogni tre di dal poveretto
Va una vecchia a rifargli un po' di letto.
Poi dee sempre far dispute col proto,
Mangiarsi il cor col torcolier bisogna;
Dà un povero scrittor un libro vuoto
Ha tutto il danno, e tutta la vergogna;
Ha fatto un libro ch'ebbe incontro assai
Sarà tutto il guadagno de' librai.
Se stampa per suo conto e suo profitto,
Può prepararsi a una rovina certa;
Vuol vendere il suo nuovo manoscritto,
Ognuno glielo sfata, glielo sberta;
E se un piccolo prezzo gli si dà,
Par che fatta gli sia la carità.
Va in piazza, va nella bottega, dove
Sono i suoi libri in vendita; si aspetta
Che ognuno sulle sue belle opere nuove
Gli dica qualche amabile cosetta;
Vi conduce il discorso in modo scaltro,
E tutti zitti, o parlan di tutt'altro.
Vede i suoi libri rimaner nei canti,
Nè sente domandargli da nessuno.
Chiede al garzon della bottega: Quanti
Se n'è smerciati? e quegli: Nemmanco uno.
Cosicchè dovrà darli, a farla gaia
A sei soldi la libbra alla burraia.
Se come quasi tutti i libri sono,
Il nuovo libro che alla luce metti
Contiene il suo cattivo ed il suo buono,
I critici non vedon che i difetti;
E contro i cigni garrule cornacchie
Non cercano nel sole che la macchie.
Freddi Aristarchi, acerbi giornalisti
Col naso adunco, e con le luci fosche,
Flagello degli autori, e degli artisti,
Son somiglianti all'importune mosche,
Che si gettan su i libri e le scritture
Per coprirli di lor nere lordure.
Il pacifico autor, semplice, inerme
È costretto a soffrir cose inumane;
Lo può venire a pungere ogni verme,
Lo può venire a mordere ogni cane,
Senza spada, senz'elmo, e senza scudo,
Ai dardi espone il capo, e il seno ignudo.
Ben disse un uomo della prima sfera:
» Quello ch'io faccio è un bel mestier, perchè io
» Di fae di carta bianca carta nera
» E perchè altri mi compri accatar io.
Ah se bado al piacer, bado al profitto
Getto la penna, e lacero ogni scritto.

CANTO LXXX.

L'addio all'Italia.

Chi si rammenterà senza un sospiro
Flora la bella, e qual felice e lieto
Tempo di sicurtà, quando s'uniro
Giustizia e pace, e il popol mansueto
Reggea, con dolce fren, dolce signore,
Un saggio al fianco, e la virtù nel core?
Mentre tutto nel vortice s'aggira,
E tutto intorno a noi trema e vacilla,
Sull'Arno sol l'aura di pace spira,
Nè s'ode il suon della guerriera squilla;
E il bel regno Toscan somiglia appunto
In tenebroso ciel lucido punto.
L'aonio coro sul felice margo
Cercò riposo, e un dolce asil pur v'ebbe,
Come quando fuggì d'Atene e d'Argo,
All'ombra dell'ulivo il lauro crebbe,
Ed il fiume regal superbo volse
Le arene d'oro, e il più bel fior si colse.

Ma l'orrido avegliossi urlo di guerra,
Di Giano spalencaronsi le porte,
E sventolò sui cegni della terra
La pallida bandiera della morte:
Il disordin pareva universale,
Su cui nuotava il genio atro del male.

Senti il nitrir de' fervidi cavalli,
Il tumulto de' campi, il fremer roco,
E rimbombae le trombe ed i timballi,
E le cento tuonar bocche di fuoco.
Ahi! noi pur tragga il tempestoso flutto,
E di tanta saviezza è perso il frutto.

Oh se di tanti almen sconvolti regni
Fatto si avesse un sol popol possente!
La fronte allor pei luminosi segni
Di glorie alzata avria l'itala gente;
Nè amare fian le lagrime che spande,
Volgendo i lumi a un avvenir più grande.

Ma perchè mai non sorga altera brama,
E il santo della patria amor non ferva
Che i campi schiuda dell'antica fama,
Ahi! l'Italia restò divisa e serva:
» Erranti siam senza l'usata legge;
» È percosso il pastor, disperso il gregge.

Rallegra i cieli e le terraquee mole,
E fonte è del calore e della vita
L'unica ed immortal fiamma del sole.
A distanza da noi quasi infinita
Pei muti spazi seminate e rotte
Spiegan le stelle il vel dell'atra notte.

Io queste cose l'ho vedute chiare,
E lo diceva ben; Sotto la soma
Viva la libertà, si ha da gridare?
Questi signor prometton Roma e Toma,
E prendon fino i chiodi della stanza.
Tutti mendichi, eccovi l'uguaglianza.

Sono i liberator; da tutti i mali
Son qui per liberarci, son venuti
Come fratelli, ed hanno i fraternali
Teneri amplessi e dati e ricevuti;
E come Ercole Anteo v'è chi ci abbraccia,
Per poi farci affogar tra le sue braccia.

Ov'è l'ardire, ov'è il natio valore
Che sol le genti fa libere e grandi?
Nel regno della forza e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi
Invan la libertà sui labbri suona;
La libertà s'acquista, e non si dona.

Io fo tutto veder chiaro e lampante,
Ma il popolo sarà sempre una mandra;
Per sofistico io passo e delirante,
Come accadde alla povera Cassandra,
E or ora, s'io non modero i miei detti,
Entrerò nella legge dei sospetti.

Che far poss'io? che val che alto io rimbombe?
La verità nelle anime corrotte
È come il tuon che mugghia nelle tombe,
Nè rompe il sonno dell'eterna notte;
Poichè gli occhi si chiude, e il ver dispiace,
Il saggio geme, si ritira e tace.

Lo vedo ben con questa lingua mia
Qualche imprudenza tutti i di mi scappa:
Onde conviene ch'io me ne vada via,
O ch'io mi faccia frate della Trappa:
La bocca a un Fiorentin si dee cucire?
Questa ancor, questa ancor si ha da sentire?

Qui cosa ci farei? non so più come
M'abbia a condur; son tutti visi nuovi,
Non so nemmen più delle cose il nome
E non so più in che mondo ch'i' mi trovi.
Sala è cucina, e la cucina sala,
E chi era in cima, è in fondo della scala.

Qual razza d'edifizio alzato viene
Sulla rovina di tanti reami?
Spezzar volevan tutte le catene,
E rotti invece for tutti i legami.
E quella che credeam benigna luce,
Fu un fuoco, che un incendio alto produce.

Chi vide i mali ed il poter non ebbe
Di dar sollievo alla sua patria terra,
» Esule egregio si pareti qual debbe
» Uom che in suo cor maschio valor rinserra;
Nè resistendo a quella imagio trista,
Del mesto suol natio foggi la vista.

Tale il selvaggio pallido e tremante
Sollevasi fra le ombre della notte
Ed esce col piè lento e vacillante,
Che udi la stipe delle opache grotte,
Ove al sonno donò pochi momenti,
Brulicar di caudisoni serpenti.

CANTO LXXXI.

L'Oceano.

Tutto trema e vacilla, e sulla terra
Tutto alla fin miseramente cada
Agli urti della forza e della guerra;
E impressi sulla fronte dell'etade
Delle arse ville e dei distrutti regni
Restan per lunghi di gli orridi segni.

Ma se l'onda turbae le aure funeste,
E su' vortici errar morte si vede,
Passeggiere del mar son le tempeste,
Sopra l'azzurro piano la calma riede:
E con diletto delle scorse pene
Il navigante poi si risovvienne.

Gli ampj flutti del mar rifugio sempre
Furon di gente generosa e forte,
Che un cuor nutrì d'adamantina tempre,
E il servire aborrì più che la morte:
Così salvaro i cittadini invitti
La patria loro, e i lor sacri diritti.

Tra i globi elti di fumo e le ruine,
Gli avanzi di sua patria in sen dell'acque
Il pio Troian ridusse, e a' lidi alfine
Giunse d'Esperia fortunati, e nacque
Il gran popolo, fulmine di guerra,
Che del suo nome riempiè la terra.

Quando Asia tutta sulle greche arene
Di Serse rovesciò l'odio e lo sdegno,
Sulle onde invitta sollevossi Atene,
E alle sue si fidò torri di legno:
E di morti e di sangue orrida immonda
Rigorgogliò di Salamina l'onda.

Allor che l'etra aquilonar tempesta
Sopra il Lazio spargea strage e ruina
Là d'Adria in sen la maestosa testa
Ferma levò la libertà latina;
Qui fondò sue fortune, e qui rinacque,
E maestosa passeggiò sull'acque.
Sagace re di generose genti
Ardito entrò sulle volanti navi;
Invocò il cielo e si commise a' venti;
E pria che star fra gli scettrati schiavi,
Varcò il gran mare, e sotto altro emisfero
Salvò l'onore e conservò l'impero.
Poichè in terra non sta nulla al suo segno
E tutto si sconquassa, e si sprofonda,
Io son scappato sopra picciol legno
E son venuto a riposar sull'onda:
Non vo' veder tante peripezie,
E i cangiamenti delle dinastie.
Come il figlio d'Anchise e della Dea
Io non vado a fondar possente impero.
Un picciol buco, ove la sorte rea
Mi lasci in pace, è quel ch'io cerco e spero.
Che colonie a fondar voglion ch'io vadia?
Forse qualche colonia dell'Arcadia?

CANTO LXXXII.

La tempesta.

Qual cupo suon, qual fremito si desta?
Quai nembi che minacciano fortuna!
Vedi il fuoco girar della tempesta
Pei ciechi spazi della notte bruna.
Le onde alzarsi, lottar Noto e Aquilone.
C'è ancor sul mar qualche rivoluzione?
Ora capisco; è questo complimento!
Che mi fa il Dio che scuote il gran tridente;
Seppe che io son sul liquido elemento,
E volendo in un modo conveniente
Fare omaggio alla mia degna persona,
Un tragico spettacolo mi dona.
Quando col più bel fior del sangue Acheo
All'impresa immortal del vello d'oro
Movea sull'onde il giovinetto Orfeo,
Dell'aurea lira al fremito sonoro
Brillaron le onde placide, ed intenti
Fermaro in aria i lor susurri i venti.
Allor giojosi le ritorte conche
Animaro i Tritoni; e Dori e Teti
Liete uscir dalle glauche spelonche;
Danzaron lievi sopra i flotti cheti
Coronate di perle e di coralli
Le belle Dee dei tremoli cristalli.
Ma quando è giunto un tragico poeta
Che ama l'orror, le immagini funeste,
Non bisogna che trovi un'acqua cheta,
Ma ci vogliono fulmini, tempeste,
Un mar turbato, un ciel focoso ed atro;
Queste son le gran scene di teatro.

Come s'attrista il dì, l'aria si oscura,
E con le onde in battaglia i nembi sono!
Oh come sulla liquida pianura
Con terribil fragor mormora il tuono,
E al cupo folgorar delle procelle
Quanto è la morte orribilmente bella!
Che ricche scene, che decorazioni!
Che pitture, che quadri, che colori!
Che azion, che forza, che voci, che suoni!
Come saltano i muti abitatori!
Come s'alzano i liquidi cristalli!
Dopo l'Opera ancor ci sono i balli?
Io scorro ardito pei deserti campi
E l'alma si turba, e si sublima,
L'estro s'infiamma allo splendor dei lampi,
E dei flotti al rumor suona la rima,
Il genio spazia e maestoso appare
Sul vasto sen dell'agitato mare.
E mentre che il vascel s'alza e tentenna,
Come altre volte un celebre pittore,
Mi son fatto legar sopra l'antenna;
Guardo l'alto spettacolo d'orrore,
E dipingo l'oscura traversia
Co' bei pennelli della fantasia.
Che mi vengono fuori a raccontare
Certi imbianchini, certi macchinisti,
Che i flutti irati del torbido mare
Pretendono dipingere, se visti
Non hanno quelle barbe di caperchio,
Nè auco i laghi di Bientina e Fucecchio?
Io sì, che in mezzo alle borrasche fui,
Posso dir cosa è il mare; so ben io
Segnar delle tempeste i solchi bui,
E ripetere il cupo mormorio;
Visti i gran cavalloni ho con questi occhi,
E ssi ben visto saltar sul dei ranocchi.
Ma qui la cosa mi diventa seria,
E d'esser troppo tragica ha l'aspetto;
Bramai soltanto un poco di materia
Per poi fare a mio comodo un libretto;
Lasciam qualcose all'invenzion, si dia
Un po' da fare anco alla fantasia.
Oimè si sbalza in picciol legno chiusi
Giovani, vecchi, miseri, opulenti,
Ignoti, odiosi, ammassati, confusi;
L'onda, la nebbia, le procelle, i venti,
Tenebre, lampi, si sale, si piomba,
Urla, silenzio, l'abisso, la tomba.
Che spavento, che duolo, che scompiglio,
Che rauche strida, che urli disperati,
Che fremito, che fischi, che bisbiglio,
Che poesia, che versi assettati,
Oh che orchestra, che musica l'è quella!
Chi diavolo è il maestro di cappella?
Basta, basta, non più, signor Nettuno;
È bello il mar, ma visto in lontananza.
Il teatro non deve esser sì bruno,
Nè il dolor lacerare a queste usanze,
E a farci morir tutti in guisa tale
Lo spettacol finisce molto male.
Ma un'onda irata sconquassa la nave
E più d'un meschinel subito sballa
Io che stava legato alla gran trave
Felicemente son restato a galla;
E al ciel rivolto con tranquillo aspetto
Resto adagiato come nel mio letto.

Anch'io come li primier navigatore
Le onde aprirò con l'animoso pino;
Che se no toffa dacò nel salso amore
Non mancherebbe subito un delfino;
E se ancora io perissi, il nome mio
Traverserà la nera onda d'oblio.
Ma ecco terra, ecco terra, ecco che appare,
E a' flutti irati intrepida si oppone;
L'isola potentissima del mare;
Veggo il genio invincibil d'Albione,
Che a miseri, che il duol persegue e caccia
Stende pietoso le soe bianche braccia.
Anglia, tua forza benedir tu fai,
E il tuo gran nome de' tuoi doni fregi;
Te invocan sola nei loro alti guai
Popoli oppressi e sventurati regi;
E nell'inondazion de' tempi rei
Di salute la grande àncora sei.
Un'altra patria nel lur duro esilio
Trovan gli afflitti; ed apresi il tuo seno,
Come al suo proprio, all'adottato figlio;
Nutri del par l'arbor del tuo terreno
Ed il germe straniee, che sopra questa
Riva gettato fu dalla tempesta.

CANTO LXXXIII.

Il maestro di lingua.

Neppur io non la passa al gran Nembrotte
Che l'alta al cielo alzò mole d'errore;
Ma senza lui molte persone dotte
Starien senza mangiar ventiquattr'ora:
Senza le tante allor nate favelle
Che farien gli scappati di Babelle?
Un povero signor cadoto al basso,
Che nulla non ha più che lo distingua,
Se vuol tirarsi innanzi passo passo
Bisogna che si serva della lingua;
Un povero emigrato, un forestiero
Farà 'l mestier di chi non ha mestiero.
È ver che non ravviva la persona,
Che chi fu professor di belle lettere,
E forse anco dottor della Sorbona,
Or poveretto s'abbia a sottomettere,
Per sostenersi ne' suoi casi acerbi,
A insegnare alle dame i nomi e i verbi.
E la gente civile accostumata
A uscir solo a cavallo, ed in vettura,
Di mota e di sudor tutta bagnata
E tutta scontraffatta la figura,
Or si strascini a certi tempi empi,
Che non escono fuora altro che i lupi.
Che per arrivar pronti e puntuali
Sien sempre con la smania e i batticuori;
Che come uccelli debbano aver le ali,
E come i cani abbian la lingua fuori,
Poi giunti appena, la persona stanca,
Si metta un'ora a tavolino o a panca.
Almen durasser coteste fatiche
E si unissero i due capi dell'anno:
Ma il contrario si fa delle formiche,
Che per l'inverno la raccolta fanno,
Quei per l'estate ammassano i denari:
Ammassan'? sarà assai se si sta in pari.
Almeno s'impiegasse il precettore!
Ma i milordi ora a caccia, ora a cavallo
Or la notte tornano a cinque ore:
Le dame al *rout*, al gran teatro, al ballo:
C'è poi la sera nel tornar di fuori
Un bigliettino con un *very sorry*.
E star dietro a' cantanti e a' ballerini,
Discorrere per quelli di ghinee,
Per questi sol di semplici scellini:
Per due note, due salti e altre miserie
Buscar più che a far versi e libri rari,
Grammatiche, esercizi e dizionari!
Oh quanti nati per più alto lume
A starsi oscuri amara sorte astringe!
Tarpa a' begli estri povertà le piume,
Il corso alle alme col suo gelo stringe:
E delle Muse il delicato amante
Ridotto è a fare il misero pedante.
Ma è bello il rimirar fra la tempesta
L'uom forte, e vincer nella dura prova.
Tutto ha perduto, ma il suo cor gli resta,
Ed un appoggio in sè medesmo trova:
E più la sorte rea langue e l'opprime,
Più bella la virtù splende e sublime.
Ma che oppression, che sorte rea! chi insegna
Quando anche insegni l'*hic poeta, haec musa*,
Non soffre, non s'umilia; impera e regna.
Un magnifico re di Siracusa,
Cacciato in bando dalle regie stanze,
Si messe ad insegnar le concordanze.
Un maestro di lingua non è mica
Un pedantuzzo, uno che ha un po' di pratica,
Che a forza di vigilie e di fatica
Sa quattro regolucce di grammatica;
E se ha degli scolari instruiralli
Come a parlar s'insegna a' pappagalli.
È un culto spirto, un animo gentile
Che del gusto si nutre all'aureo vaso;
Che i bei pensieri, il delicato stile,
Del dir le grazie, i fiori di Parnaso,
Che fa brillar nelle sagaci scole
La luce delle armoniche parole.
Ma credo ai professor dell'italiano
Debbasi dare la corona e il vanto,
E questo il fo perchè ho qualcosa in mano
E perchè loda ognuno il proprio santo:
Onde a' maestri del sermon più bello
Tutti gli altri si levino il cappello.
Il suo gran core, i suoi pensieri ardenti
In questa spiese altissima favella
Il gran cantor delle perdute genti.
In questa lingua armoniosa e bella
A Laura consacrò le rime e i pianti
Il model dei poeti e degli amanti.
O tenera del canto arte divina,
Vaga passion dei delicati cori,
O tu rassembri l'aura mattutina
Che lieve aleggia fra l'erbette e i fiori;
O tu somigli al solitario fonte
Che mormorando ruotola dal monte.

È là d'Italia nel bel suol ridente
E sotto il cielo tepido a sereno,
Cha la molle suonar lingua si seote,
E il bel parlar di gentilezza pieno;
E modulati su quei molli accenti
Si dolci son gli armoniel conreati.

Oh quanto quelle labbra rubiconda
S'abbellan di leggiadra verginella
La molli a pronunciar voci rotonda
Della più bella armonica favella,
E il labbro delle grazie uo nuovo onore
Accresce alla gentil lingua d'amore.

Come el canto daran grazie dreoro,
Sa quel cha dicon non sapranoo a un miglio,
Se quando han da cantar, *mio ben t'odoro*,
La bella dama facenno il cipiglio?
E se gettano ou languido sospiro
Quando debbano dir, *framo, deliro?*

O donzellette, che dei molli canti
Vostro fate gentil studio a diletto,
Rendan le voci armoniche suonanti,
Il pensier vago, il delicato affetto;
E il rosso labbro moduli e distingua
I vaghi suon della più dolce lingua.

Cha il vivo senso dei sonori versi
Sia scritto oel pensier, scritto nel cuore,
E i sarmi sgorghio di dolcezza aspersi
Dal vivi labbri che animò l'Amore:
Sentir, di far sentire è la grand'arte,
E giunge al cor quel suno che dal cor parte.

❧

CANTO LXXXIV.

Il denoro prestato.

Disgrazia somma il non aver quattrini,
Ma più disgrazia l'esserne spogliati,
E non già per la via degli assassini
E sul mar dalle navi dei pirati,
Ma cadendo nelle unghie d'un Barabba
Che sa farvi l'amico, e poi vi gabba.

Si travaglia, si cerca d'industriarsi
Par mettersi da parte un picciol fondo,
E poi per farsi spremere, pee farsi
Dissugar da un astuto vagabundo,
Che la vita vuol far del bighellone.
E cascar sulla spalle alle persone.

Basta a quel furbo un piccolo sentore
E trapelar, cha abbiam qualcha zecchino,
Ci comincia a far subito all'amore,
E ci fa sopra il suo bel botteghino;
Non si parte costui, non è saziato
In fin che non mi ha tutto dissanguato.

Oh veramente ci ho incappato bene!
Par cha io gli cerchi con il fuscellino.
Appena un nuovo tribolato viene,
Eccoti una stoccata al borsellino,
Di quanta al mondo vi è gente fallita
Proprio sembra che io sia la calamita.

E con che tuono gemebondo poi
Si sanno insinuar, sanno piaggiare:
Non ci sirta nel mondo altri cha voi
Cha ha carità, cha sa broefiaare,
Siete il babbo de' poveri appellato,
E nessun parte da voi sconsolato.

Basta essere in bisogno, non si dee
Farvi tante levate di cappello;
Ma cosa son per voi trenta ghinee?
La stessa cosa che torvi un capello;
Le fortune vi piovon d'ogni banda,
Fate del bene, e il Signor ve ne manda.

Già fatto il primo imprestito mi avete,
Mi disse un *quidam*, fatemi il secondo;
Finora son settantadue monete;
Fate ottanta, per far numero tondo;
Alto, mettete fuor quell'otto pure,
E leviam tutte queste spezzature.

Un altro mi giurò ch'era costretto
A chiedermi un servizio, e mi promesse
Tra venticinque giorni, o tra un mesetto
Di rendere la somma e l'interesse;
Chè basta sua parola, ma frattanto
Mi può lasciare un credito che è santo.

E questo santo credito con cui
Mi consola, è una somma cha gli deve,
Un altro spiantataccio come lui,
E se mai qualcha somma la riceve
O fa un gran pranzo, o corre a qualcha festa;
Io neppur non gli passo per la testa.

Diciassette monete un altro vuole;
Rispondo: Volentier ve le darei,
Ma, in coscienza dell'anima, otto sole
Son tutte quel ch'io mi ritrovo; ed ei:
Datemi dunque sulo otto monete;
Quelle altre nove poi me le dovrate.

E cha difficoltà v'è adesso nata,
Mi dinno, ma che scrupolo vi viene?
Siam pure amici di sì antica data,
E voi ci conoscete tanto bene.
Sì sì, rispondeva io, sì amici cari,
Conosco voi, ma non i vostri affari.

Ma sempre a pigolar, dico a costoro,
Ma che il vostro cassier forse son io?
Io non son Creso, non sguazzo nell'oro,
Non mi posso spropriar di tutto il mio;
E, a dire il ver, non ho troppo piacere
Di prestar somme per avere a avere.

Fanno allor muso, pigliano il cappello
E dicono di me roba da chiodi.
Cha uom sfidato che si è fatto quello,
Guardate adesso cha cattivi modi,
Non pensa che a covare il suo tesoro;
Quello si ha da chiamar l'asino d'oro.

Ma come l'importun vince l'avaro,
A chi ognor freccia, e non è mai satollo
Ho prestato gran somme di danaro,
Che per la strada poi ruppero il collo;
Sciala intanto colui, fa l'epulone,
E poi ride alla barba del minchione.

Non mi disser per fin certi figuri:
Date a noi tutti i vostri capitali,
Ve gli facem fruttar; quanto al sicuri,
Voi potete dormir fra due guanciali;
Vostri amici noi siam, la roba vostra
La riguardiam come se fosse nostra.

E più d'uno ha le uscite spiritose
Pretende ridere e barzellettare;
Dice che il diavol non può far due cose,
E ad un tempo far debiti e pagare.
Mi dice un altro: Quando non ce n'è,
E non ne vien, *quare conturbas me?*
Un tal mi disse: Bell' e preparato
Quel cento se ne stava lì per voi:
Venni a cercarvi, ma non vi ho trovato;
Me ne afflissi moltissimo, ma poi
Mi detti pace: è terminato il mese,
E le monete sono state spese.
Dice un altro: Il denaro era in mia tasca,
Ho a voi pensato tutta questa mane,
Ma m'è sopravvenuta una burrasca,
Un certo usuraiaccio, un vero cane
Volle una somma in termine d'un'ora,
E voi signor siete restato fuora.
Mi scrisse un terzo: Sempre in cuor scolpita
Porterò la memoria del favore
Che voi mi feste, e tutta la mia vita
Sarò per esser vostro debitore.
Mi scrisse un quarto: Oh amico incomparabile!
Mi avete reso un servizio impagabile.
Oh, un altro ripetea, sicuro state
Vi dovessi anco dar mezzo milione;
Sopra la mia parola riposate,
Son galantuomo, galantomenone,
E il galantomenon, ladro ladraccio,
Un bel mattino mi bruciò il pagliaccio.
Vi sta il dovere, eran cose sicure,
La gente mi dirà, ma perchè voi
Mettervi intorno simili figure
Che han gabbato tanti altri e poi e poi....
Non sospettarlo, non ve ne avvedere
Che quella è gente che il fa per mestiere?
Ma voi che avete visto tanto mondo,
E dovreste aver gli occhi nella nuca,
Come, un farabolano, un gabbamondo
Permetter che pel naso vi conduca?
Creder l'An....ri un uom tanto specchiato
Che voi vi ci sareste confessato?
Come il Bra....ni non conoscere, come
Non saper che è su lui tutta una voce,
Che tutti quando sentono il suo nome
Si fanno il segno della santa croce?
Il Bra....ni ascoltar, crederlo un santo?
S'intende esser buoni uomini, ma tanto!
I denari ch'io presto *idest* ch'io dono
Servisser lor per bisogni reali,
Ma per le loro stravaganze sono,
Per tutti i sette peccati mortali;
Si levan la mattina, e spalancate
Son la finestre, e dicon: Vizi entrate.
Ho soccorsi talor veri infelici,
Ch'han di belle virtù l'animo acceso,
Fatti allora mi son dei veri amici,
E il ben qui fatto, in ciel mi sarà reso:
Ho sollevato il povero, il digiuno,
E reso mi sarà cento per uno.
Ma così ciecamente dare il mio
A piè d'un mariuol matricolato;
A certi pezzi ancor d'ira di Dio,
Non è un'opera angelica, è un peccato;
E un fare al mondo un pessimo servizio,
Favorir l'ozio, e incoraggire il vizio.
Di chi chiede v'è ognor da aver paura;
Di chi renda, fra dieci ve n'è uno;
Che perciò sempre è regola sicura
Quella di non prestar niente a nessuno;
Ma un po' tardi è il giudizio; e serro poi
La stalla quando son scappati i buoi.

CANTO LXXXV.

Il ritorno al teatro.

Io non mi credo un uom con le basette,
Che per me s'abbia a far delle pazzie,
Non mi fo por su tutte la gazzette
E sopra tutte le macellerie;
Nè vedesi il mio nome in gran cartello
Sul capo d'un montone o d'un vitello.
La musa mia coltanti onor con cura,
» O tanto sol quanto onestà seo fregi.
» È il suo pregio maggior che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
» E da' vagheggiatori ella s'invola
Agli sguardi, alle lodi, inculta e sola.
» Ma guardia esser non può che in tutto celi
» Beltà degna che appaia e che si miri;
Nè tu, Febo, il permetti e la riveli
D'un impresario ai nobili desiri;
E' mi venne a cercar come il senato
All'aratro cercò di Cincinnato.
Tra i libri mi trovò sepolto e fitto,
Ora la Crusca consultando, ed ora
Il Gigli, il Corticelli, il Torto e il Dritto,
Lo Zotti, il Buommattei, lo Spadafora,
Tutto quanto occupato, e in un'estrema
Meditazion .... per riveder un tema.
Bench'ei faccia una bella riverenza,
Nion dice: Servo suo, nessun si rizza,
Ed io non ci ho neppur fatta avvertenza,
Che ho gli occhi al foglio, e con un po' di stizza
Scancello, scasso, scarabocchio, e faccio
De' freghi lunghi quasi un mezzo braccio.
Scusi, diss'ei: s'io l'interrompo, veggo
Che ha da far, tornerò un'altra mattina.
Risposi: È ver, molto ho da far; correggo
I falli d'una certa signorina:
Diss'ei: La dama è forse ... in un pericolo?
— Eccome? guardi qui, manca l'articolo.
Ma come, ei disse, alto cantor che il volo
Della brillante fantasia sulle ali
Libero spiose per le vie del polo,
Sulle fredde si può grammaticali
Regole strascinar? signor maestro,
Questo è il modo di perder tutto l'estro.
Aimè, risposi, han le aspre cure spenti
I begli estri animosi! ahi che lontano
Dal caro suol natio, dalle ridenti
Aure d'Italia e dal fiorito piano,
Più mia cetra non sa render concento,
O rende solo un flebile lamento!

Sul ciel pur anco d'Albion, risponde,
Del genio splende la celeste face,
Del bel Tamigi ancor sopra la sponda
Ove la libertà regna e la pace,
De' bei cigni dircei lo stuol canoro
Lieve battendo va le penne d'oro.

Quegli i piacer della memoria, questi
Dell' agitato ra gli aspri martòri,
Quegli in bei versi dolcemente mesti
Il tristo anno cantò da' suoi dolori:
Questi ai secoli tardi ha tramandati
Gli ultimi canti degli erranti vati.

Quei nuovo campo di splendore aprissi
Sia ch' a un tempo patetico ed amaro
Scenda nel cupo dei profondi abissi
Dell' anima del Giauro e del Corsaro,
Sia che pioga gli affanni e il carcer tristo
Del gran poeta dei campion di Cristo.

E s' ammiran dei vostri alti cantori
Le voci, e il più bel fior v'è chi ne coglie,
E fra noi spande gl' itali tesori;
E il crin gli cinge delle stesse foglie
L'immortal serto, onde su' vostri lidi
Petrarca s'adornò, Frugoni e Guidi.

Eh, su; col forte remigar delle ale
Scorrete lieve per l' aerea via:
Grato vi sia nelle nostre auree sale
Spargere i fiori della poesia;
E brillar possa il vostro chiaro ingegno
Su questo gran teatro, e di voi degno.

Risposi: Rinnovar crudo dolore
Voi comandate, ancora io mente ho fisse
Le acerbe doglie, ancor mi sta nel cuore
La ricordanza delle crude risse;
E so per lunga e dolorosa prova
Sotto quei fiori qual serpente cova.

V' intendo, ei disse, uom d'alto cuor v' increbbe
La gente che al febeo vivido lume
Fu cieca, ed in quel pregio io cui star dovrebbe
Non tenne il figlio dell' intonso nume;
Ma qui d'onor si dà seggio sublime
Al sommo autor delle sonanti rime.

Qui bel drappello è di cantori eletti,
Ch' han della voce al par l'alma gentile,
Che le immagini vaghe e gli aurei detti,
I dolci carmi, e il delicato stile
Sanno vestir d'armonici colori
E i poetici fior sparger nei cuori.

Come quando il grand'elmo, e il ferro ignudo
Comparve innanzi al giovinetto Achille,
O come allor che l'incantato scudo
Di Rinaldo brillò sulle pupille,
Quei le figlie di Sciro, e quei la vaga
Reggia lasciò dell' amorosa maga.

Scosso ancor io dall' apollinea face
E dal grido che a' versi mi richiama,
Sdegnai la molle e neghittosa pace
E sul campo tornai della mia fama.
Addio, temi, grammatiche, esercizi,
Torno alle opere, ai drammi, ai benefizi.

CANTO LXXXVI.

La perfetta armonia.

Buone mosse le fur, sono a cavallo,
E cercherò di starci bene e saldo.
Si dee ballare quando siamo in ballo,
Convien battere il chiodo quando è caldo,
Prender la palla quando viene al balzo,
E grazie al cielo questo è un buon rincalzo.

E l' impresario è stato galantuomo;
E mi mantenne tutte le parole;
Non posso mai spiegar questo brav' uomo
Gli onori che mi fa, che ben mi vuole;
Con quei signori della compagnia
Fu vera pace e perfetta armonia.

Ma quello che gli esalta e gli corona
E mostra ch'è una buona compagnia
È il gran rispetto per la mia persona
E il ben che dicon della roba mia;
Non possono patir che mi sia torto
Nemmanco un pelo, e ch' uo mi guardi torto.

Le cose qui si fan da amici veri
E l'un per l'altro spezzeria la lancia.
Se sorgono talor vari pareri
Io son quei che dà il tratto alla bilancia;
Magister dixit, quand' io l'ho fissata,
Tutti abbassan la testa, e nessun fiata.

Se il lavoro sta un secolo, si aspetta,
Dicendo: Il mondo non si fe' in un giorno;
Dicono sempre: Non gli fate fretta,
Bisogna lasciar cuocer quel ch'è in forno.
Quando manco alle prove (e accade spesso)
Dicon: Gli avrà da far, gli era qui adesso.

Se errano un poco, mi danno una mano,
Se v'è del rotto mettono una toppa,
Se Digiovanni fa il farabolano,
Gli dicono: Chetatevi, faloppa:
Un poeta par suo, signor Impaccia,
Non siete degno di guardarlo in faccia.

Io le istruzioni do, faccio la lista
De' personaggi, ed ordino le parti;
Il soffione, il pittore, il macchinista,
Il buttafuori, i falegnami, i sarti
Bacian basso; e per essere obbedito
Basta che io parli, basta che io alzi un dito.

S'ha da trattar con bravissime genti,
E il contratto si può fare a chius'occhio;
Il collo non allungo ai pagamenti,
Ricevo il conto mio fino al finocchio,
Sui libri, è vero, molto non si stuzzica,
Ma sempre qualche cosa si spelluzzica.

CANTO LXXXVII.

Il conciliabolo.

Mentre siamo alle belle Opere intenti,
» Perchè debbano tosto in uso porse
» Il gran nemico delle umane genti
» Contra i cristiani i lividi occhi torse;
» E quel tauro ferito, il suo dolore
» Versò, mugghiando e sospirando, fuore.
All' orribile voce accorser mille
Cantanti, cori, comparse a soffioni;
» Molte pareao latrar voraci Scille
» E fischiar Idre, a sibillar Pitoni.
Levossi Pluto, e questo sonno odissi
Che parve uscir dal fondo degli abissi
Numi del canto di seder più degni
Lassù in teatro ond' è l' origin vostra,
» Cha meco già da più felici regni
» Spiose il gran caso in questa orribil chiostra,
Or colui regge a suo voler la scene
E noi per tanti cavoli ci tiene.
Une man tutti datemi; scottato
Non son io sol che ho tutti voi sui bracci:
Ognuno di quanti siam restò scornato,
E convien che la roda, e che la schiacci.
Studiam, stilliam, diamoci i più gran moti;
In nave persa tutti son piloti.
Al favellar del torbido oratore
Levossi l' arrogante Ministrino,
» A re malvagio consiglier peggiore
E disse: Io son un genio sopraffino;
Ho travagliato molto, a per molti anni,
Ma mi son fatto quel gran Digiovanni.
Or proprio a tempo pel teatro arrivo,
Come arriva la grazia all' impiccato;
Io tutto osservo, il gazzettino scrivo,
Ed io faccio da Erode e da Pilato,
Tellor non parla che per la mia bocca;
S' io dico non ha naso, se lo tocca.
Lasciate fare a me, farete bene,
Se na vedrao succeder delle belle;
Mi ci metto con l' erco delle rene,
E ci sono per l' osso e per le pella;
Sono on uometto che farò per due,
Ed ererò con l' asino a col bue.
Tallar sorrise e disse: Ora vedranno
I miei rivali come gli lavoro;
Meco piccar si vogliono? non sanno
L' ha fatta ed altre barbe che la loro?
Le liti comprerei sol per mio spasso,
E quando sono in guerra mi c' ingrasso.
Più cha mai fe' il discorso dell' Imbratta
Al Ministrino rialzar la moffa;
S' arrampica, s' arraufia, s' arrabatta,
S' arrapina, s' arrangola, s' arruffa,
S' arramaccia, s' arranca, s' arrandella,
S' arrantola, s' arrabbia, s' arrovella.

CANTO LXXXVIII.

I partiti.

La mia nonna quando ero ragazzetto,
Figliuolo, mi diceva, abbi giudizio:
Tu mostri voler essere un capetto
Che vuol condorti a qualcha precipizio;
Sempre ti azzuffi con genti manesche,
E sempre torni a casa con le pesche.
Chi è nato fra le birbe e fra i villani
Cerca le mischie; chi è nato un signore,
Come siei tu, tien sempre a sè le mani,
E cerca star lontano dal rumore:
Quando sente cha in strada si fa guerra,
Si rinchiude in sua casa, e gli usci serra.
E ognor la sua storiella era il pronta:
Un giorno, mi dicea: Nacqua una lite
Fra un nom di Policciano e due di Ronta,
Io volli entrar di mezzo, e dir: Finite:
E sul capo ebbi un colpo di rendello;
Che mi fa' stramazzar come un vitello.
Viena il chirurgo, esamina la testa
Per veder se il cervello era ferito,
Sentendo ove la forbice si arresta,
Dico: Il cervello non può aver patito;
Perchè il cervel non credo ch' io l' avessi
Quando in mezzo alla disputa mi messi.
La mia nonna avrà un sacco di ragioni,
Ma qui la cosa nel mio caso cangia:
Non dobbiam farci poveri e minchioni,
Chi pecora si fa, lupo la mangia;
Poi, vergogna! lasciar la compagnie
Che è nelle peste, e dir: Chi c' è ci stia.
Io nelle liti non mi faccio capo,
Ma se ci sono fo anco io quel che posso;
Non mi hanno da mangiar la torta in capo,
E nessuno ha da farmi l' uovo addosso;
Se ha torto, sono il matto fra i tarocchi,
Con la ragion, mi farei fare a tocchi.

CANTO LXXXIX.

Cicero pro domo sua.

Visse ad Atene un dì certo animale
Appellato il misantropo Timone,
Che avea gli uomini in odio in guisa tale
Che bramava che tutte le persone
Un solo collo avesser, per potere
Tutte ad un colpo sol farle cadere.

Una volta avvertì che il dì seguente
Monterebbe a parlar dalla tribuna;
Non vi so dir che nuvolo di gente
Da tutta quanta l'Attica s'aduna.
Montò sul palco quel lupo mannaro,
E fece questo sermoncino caro:
Genti d'Atene, vi faccio sapere
Che una pianta di fico ho nel giardino,
E che ho pensiero di farla cadere;
Onde se amasse qualche cittadino
Impiccarvisi, a farlo oggi l'avviso,
Perchè domani è l'albero reciso.
Qui pure al tribunal tutti son corsi
Che in gran curiosità la gente pone
Il sentir che ragioni, che discorsi
Sa trovar quel famoso liticone.
È questi un figurino un certo amico
Capace di parlarci del suo fico.
Fiero s'assise in faccia al tribunale,
Avendo al fianco il forte Gargantua,
Che in mano ha una gran verga pastorale,
Poi *Cicero* s'alzò *pro domo sua*,
E scaricò un bel tocco d'eloquenza
Il quale cominciava: *In conseguenza*.
Disse: Io sono il legittimo impresario,
Come sarà nel seguito provato;
Ch'io sia solo al maneggio è necessario,
Come venne di sopra dimostrato;
Se fo figura, o delle figurocce
Niun dee venirmi a riveder le bocce.
S'io non faccio da me, fa il Ministrino,
E ove il capo non entra entra la coda,
Quell'amico va e vien, fa il galoppino,
Ed esso ed io siamo la stessa broda.
Non vedo? ho il Ministrio che sbircia e spia,
Ben va al molin chi l'asino v'invia.
In somma il mio ragionamento è breve;
Io voglio il mestolo ed il romaiolo,
Fare e disfare; nelle case deve
Essere a comandare un pazzo solo;
E se la santità non ci s'impara,
Il fiume non s'ingrossa d'acqua chiara.

❧

CANTO XC.

Lo gran sentenza.

Dice il proverbio, che le lunghe cose
Diventan serpi; questo nostro affare
Nell'arbitrio del giudice si pose,
Ne' mai si può vederlo terminare;
È un anno che la lite s'attaccò,
E *sempre* ci troviamo in *statu quo*.
Più d'uno, a dir il ver, soffia e borbotta,
E del tanto aspettar n'è più che sazio;
Così carne non siam cruda nè cotta,
E nel rigo non siam nè nello spazio,
Il pan sempre si porta e non s'inforna,
Poi s'avrebbe ad avere bussa e corna.

Far mal piuttosto, ma le cose pronte;
Perchè strugger ci fanno a foco lento?
Perchè così sempre tenerci in ponte?
Si o no, bene o male, fuora, o drento;
Che subito la morte ci si dia,
Ma tanto non si resti in agonia.
Non vi so dir che notte si passasse;
Chi dolci prevedea, chi le cose agre;
Quegli sognò le sette vacche grasse,
Questi sognò le sette vacche magre;
E quelli in specie della poesia
Pensano agli anni della carestia.
Quegli aver pensa le ragioni a biscia,
E dice: Adesso posso stender l'ala,
Succhiello una gran carta, è cosa liscia,
Non sono in forno, ma son sulla pala,
Sono stato un pezzo uccello sulla frasca,
Ma il teatro or mi par d'averlo in tasca.
L'altro è un mortorio e tutto vede in nero,
E dice: Cosa val che s'ammattisca,
È meglio che si perda anco il pensiero,
Giacchè ha da finir mal, presto finisca;
Sempre ci ho, a dire il ver, poco sperato,
Ma adesso mi son proprio abbandonato.
Dice quell'altro: Mi sento una doglia
Dal manco lato, avrebbe il signor tale
Questo teatro da far con la voglia;
Dice un terzo: La cosa pende male.
Buon viaggio al tenore, al signor buffo,
Ora proprio si dà l'ultimo tuffo.
Ma la montagna sta per partorire,
Ecco le doglie, ecco lo scoppio, e dopo
Tanto lungo aspettar, tanto soffrire,
Partoriscono i monti, e nasce un topo.
La gente benedetta della curia
Gli affari a terminar non ha mai furia.
Restò Fracassa con un piede in alto,
A bocca aperta è Googola rimaso,
Il Cucurlioni rimase di smalto
E il Ministrino con tanto di naso,
Afflitto era Mastrilli a sì gran segno
Che parera un ebreo che ha perso il pegno.

❧

CANTO XCI.

I due poeti.

Nei dì di gloria, nelle età più belle
Liberi e sacri con la cetra al collo,
Fra l'orror delle belliche procelle,
I teneri scorrean figli d'Apollo;
Di pace eran gli araldi, e il suon delle armi
Cessava al suono dei leggiadri carmi.
Ma nell'orrida età, nei dì men lieti,
In queste crude guerre teatrali
Debbon prender lo schioppo anco i poeti,
E sono anco i sergenti e i caporali;
E mentre tutta l'Opera si truccia
Fra i vati fu la prima scaramuccia.

Io vo al teetro, perchè debbo andarci,
E son quegli ehe fa la poesie,
Non so nino altro cosa debba farci,
Cosa venga a cianciare io casa mia;
In qui son vete, ha per me il tempo e l'uso,
L'altro è un vata illegittimo, un intruso.
Giongo ella porta, ma l'oscier mi arresta
Dicendomi: Ove va? — Come, de quando
A me questo parlar? ehe audacia è questa?
Sdegoato replicai. — Queeto è il comando.
— Sono il poeta ehe el suo posto va.
— Che poeta? il poeta eccolo là.
Dissi io compassionaodulo: Figliuolo,
Voi delirete, il poete sono io,
E de' poeti ee oe è uno solo.
Io vado intanto a far l'ufieio mio:
Addietro, egli mi dice, elle oon passi.
— Noo passerò? non passerò? vedrassi.
» Che alcun oon sia di voi che in questo duro
» Ufficio ultra seguire abbia baldanza;
» Obbedirò i sergenti e mossi furo
» Da quella graode mie regal sembienza:
Monto le seale, sulle sceoe monto,
Ferò vedere se valgo, e se conto.
Me soo io veremeote, o diventato
Soon un eltr'nomo? la sarebbe bella:
Se son io, dov'è l'asino volato?
Se non son io, perchè c'è questa selle?
Io più, per Becco, noo mi ci ritrovo,
E d'essere mi per nel mondo nuovo.
Intanto su la scena si sentia
Il poeta ehiamar: Dove è il poeta?
Io vo'a sentire cose si desia,
E un altro il primo per toccar le meta
A correr come un berbero si mette,
E par ehe abbia attaccata le perette.
Egli eveve la fatata becchettina,
Nè i servi evee due volte e richiemerli;
Io con tutte la belle manierine
Di comandar, par ehe e quel muro parli;
Nemmen degna ascoltar quella marmaglia,
E faccio il potestà di Sinigaglia.
Ma vedo on nom ehe mi si eccosta e dice:
Chi è lei, ehe cosa vnol, cosa pretende?
Come entra qui vorei saper, se lice:
Qui ci sono io, nè ci voglio altri, intende?
Quello che vede è l'uscio della strada,
E chi noo ci ha che fare se ne vada.
Io mi volto e gli dico: Galantuomo,
Vi siete elzato troppo di mattino:
Se oon sapete chi son io, mi nomo
Il poeta. — Chi, voi? — Tanto benino.
Il poeta, ei ripete, io sono in *graizzo*:
Oh questa, rispos'io, vale un *craizen*.
— Me il poeta finor sono steto io.
— Sarete stato, e oello stesso modo
Dovee giungere ancor il giorno mio,
Ed è pur giunto; chiodo leva chiodo.
Ho suspirato assai, me dagli e picchia
Son rientrato, e sto oella mia nicchia.
Ma che? oulla, diss'io, resta al suo posto?
A quali viviamo noi lumi di luna?
Che il mondo gira come un girarrosto,
E corre e sbilancioni la Fortuna?
Chi era nulle diveota *dux et rex*,
E quei che eran gran pezzi son degli *ex*.

Eh viviam, dissi, da buoni fratelli;
Facciamo come Castore e Polluce:
Voi per tre giorni, e terminati quelli
Tornerò io nel mondo delle luce;
Tre giorni appresso le auree sele sgombre,
Ne' bassi io scenderò regni dell'ombre.
Se noo volete uscir prima oè poi,
Stiam tutti due, saremo i re di Sparta,
Oppur di Roma i coosoli; se voi
Fate da Maddelena, io fo da Merta,
Se siete Marta, io sarò Meddaleoa,
E se voi chiacchierate, io fo de ceoa.
Colui mi dette uoe guardata fosca
E disse: Con tai musi, e tali addobbi
Si parrebbe i fratelli Pappamosca,
Si faria la commedia dei due gobbi.
Che due poeti? io sol faccio per mille,
E voglio essere, o Cesare, o Nichille.
Soggiunse poi: Signor, parle e strambotto
Che promettere erdite e meri e monti,
Vi voglio un po' tastar; venite sotto;
Vo' veder come stiamo el far de' conti.
Il più picciolo sbaglio io oon condono;
Fatte attenzione, e rispoodete a tuono.
Io qual atto venir deve il terzetto
E quel dee delle eriette essere il metro?
Vi trovate confuso? ah poveretto,
Vi compiango di molto, siete indietro:
E si fa il bravo, e si ardisce impancarsi?
Ah si sta male in gambe, siamo scarsi:
Quanto debboo fra loro esser vicini
L'eria, il duetto, e gli eltri pezzi forti?
Andate e farvi reodere i quattrini,
Ve gli han rubati. Quanto longhi, o corti
Compor si debbono i recitativi?
Ma questa l'è la prima degli attivi.
Me a voi, diss'en: Chi è guida, precettore?
Ove impiegete ogni più dotta cure?
Il moodo, io replicai, studio e il mio cuore,
E l'arte impiego a pinger la natura;
Mi guida il senno, inspira il sentimento
L'azion, l'enima, il fuoco, il movimento.
L'arbor del genio e delle idee felici,
Che ve di frutti el ciel carco e di fiori,
Tien forte el suol con le ampie sue radici;
Ma delle selve i teneri cantori
Sciolgon d'amor le dolci erie gioconde,
E scherza il venticel tra le sue fronde.
Sorrise di pietà: Barrocche idee
Son queste, ei disse, cosa necessarie
È saper un attor quando uscir dee,
Quando cede il duetto e la graud'aria,
Due versi quando vao messi, o caveti,
E debbuo comparir guardie e suldati.
Ma come ogni suo detto io rintuzzava,
Sempre più addosso gli stringeve i pugni,
Dalle saetta facendo la bava,
S'alzò come una furia Digiovanni;
E nel furor mordendosi le meni,
Per che voglie maogiar bestie e cristiani.
O Ministrino, a farmi l'uomo eddosso
Non mi venir, ooo ci eccostiamo tanto,
Perchè sono ancor io di sangue rosso,
E fe qualche mireculo il mio santo;
Modera i detti, e e te coteste braccie,
Perchè io ti renderò pan per focaccia.

Con gli occhi torvi il capitan Fracassa
Bestemmiando mi vien su la figura.
Bada a te, gli diss' io, le mutria abbassa,
Perchè tu ancora non mi fai paura;
Io penso poco a scaricare un paio
D' epigrammetti; stuzzica il vespaio.
Al grave suon degli animosi detti,
Al vivo moto degli ardenti lumi,
Tutti muti restar, tutti interdetti,
L' alta credendo udir voce de' numi;
E un lume rimirar straordinario,
Come il cimbro soldato in faccia a Mario.

CANTO XCII.

La musica.

O figlia soavissima dell' aria,
Dea degli ondosi numeri sonanti,
Mentre spieghi i tesor, la pompa varia
Dei vaghi suon, dei modulati canti
La pietà surge, la letizia spira,
Amor sorride e voluttà sospira.
A dolci fiati tuoi tutto si desta,
E al muover tuo tutto una voce prende,
Il colle, il piano, il fonte e la foresta
Un suon d' applauso e di letizia rende:
E quando nasce il dì, quando si oscura,
L' alto concerto suo fa la natura.
Musica fu del ciel dolce presente
Per consolar delle affannose pene;
Canta l' agricoltor nel dì cocente,
Il pellegrin fra le deserte arene;
Canta quei che nel cor gran doglia serba,
» E cantando il dolor si disacerba.
Per lei si suole il torbido ammorzare
Vindice ardore degl' irosi petti,
Il fiero orgoglio vedrsi appianare
Dei tempestosi e soverchianti affetti,
E il cor, cui fur tutti i bei sensi ignoti,
Di pietà batte a' più soavi moti.
Dall' arpa d' oro il tenero concento
Feceva scatnrir l' iesseo pastore,
E delle corde al dolce movimento
Raggio di speme all' agitato cuore
Discese, e rattemprò l'aspra tempesta
Del re nell' alma orribilmente mesta.
Dolce cantor frenò gl' impeti ardenti
Nel forte di Peleo figlio feroce;
Di settemplice lira ai nuovi accenti
Aura sparso d' imperiosa voce
Terpandro, e raffrenò le cieche truppe,
E il nembo popolar disperse e ruppe.
Scuotea le corde il dolce Timoteo
E al molle tocco dell' aurata lira
Nel procelloso giovine Peleo
Sgombrò le nubi della bellica ira;
Amor nel cor gli piove e sorge intanto
» Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto.

Volean spietati naviganti avari
Un figlio di Polinnia a morte porre;
La lira ei tocca, il vento tace, i mari
Si fan tranquilli, ecco un delfino accorre,
E sul dorso traendolo fra le onde,
Di Lesbo lo portò salvo alle sponde.
Ahi ch'è morta Euridice! ahi che son spente
Le belle luci! il tenero consorte
Lasciò il campo del dì, scese infelice
Nei regni dolorosi della morte,
E al lume della fiaccola d' amore
Passò le strade dell' eterno orrore.
Ei canta: alle sue dolci cantilene
Il cieco orror perdè l' eterna notte:
Cessò l' alto silenzio e le aspre pene
Fur nei profondi carceri interrotte:
Dell' ombre il re ter volte ha resistito,
Tre volte da pietà cadde colpito.
Al molle suon del flebile lamento
Tantalo rise in mezzo alle acque; e il lasso
Fianco adagiando Sisifo un momento
Cessò d' alzare il rovinoso sasso:
Fermò Ission l' odiosa ruota, e immote
Le Danaidi restar sull' urne vuote.
Al piè d' un elce in solitario bosco
Il re di Caradora addormentossi,
Quando col guardo minaccioso e fosco
Lo spaventoso Tlalaba accostossi,
E sul capo di lui fremendo stava
Per scaricar la noderosa clava.
Stavasi il bardo al suo signor vicino
E stava accanto a lui l' arpa d' argento,
Allorchè il venticello del mattino,
Baciò le corde sospiroso e lento;
Una celeste musica s' intese
Che del selvaggio al cor molle discese.
D'intorno guata e mano d'uom non vede:
Di nuovo il dolce suon alzasi e muore;
Quegli un celeste spirito lo crede
Che sui sonni del re veglia nel cuore;
Un moto di pietà succede all' ira,
Di tema il cor gli batte, e si ritira.
Del fuoco il puro adoratore, il saggio
Della Caldea, nelle arpe armoniose
Del dì raccolse il rinascente raggio,
E al puro meditar l' alma dispose,
E delle arie di Lidia ai suoni molli
Finiva il dì sui solitari colli.
Odi d' Esperia i maestosi piani
Empir dei Salj le guerriere danze.
Di Benares i saggi ed i Bracmani
Colà del dì presso alle aurate stanze
Le rive che del Gange il flutto irrora
Fanno suonar degl' inni dell' Aurora.
Ma che? l' inanimato essere anch' esso
Agli armonici suon sensibil fassi.
Sciogliева Orfeo la dolce voce, e appresso
Del gran cantor correan le piante e i sassi;
Scuote Anfion la lira, e al tocco molle
Spirano i marmi e una città s' estolle.
Musica esercitò simile impero,
E tai furono sempre i suoi prodigi;
Ma qui fra questi musici si fero
Tristi campi di guerre e di litigi,
E dettesi un sì orribile spettacolo
Che se non piomba il teatro è un miracolo.

Con certe gente piena d'albagia
E priva affatto di misericordia,
Il tempio consacrato all'Armonia
La casa diventò della Discordia;
E sembrano gli attor di quest'inverno
Dei diavoli scappati dall'inferno.

CANTO XCIII.

Il teatro della guerra.

I duo tremendi eserciti rivali
Sul gran teatro comparir di guerra,
Quai due colonne di nebbie autunnali
Quando i venti dagli antri Eolo disserra;
Si rizzan le basette, e i nostri sguardi
Minacciosi parean fulmini e dardi.
» Primamente un silenzio cupo nacque,
» Poi s'intese un mormorio profondo,
» Che lo spesso cader parea delle acque
» Allorchè tutto addormentato è il mondo;
Poi tempestuoso sibilo s'aggira,
Come quando fra boschi il vento spira.
Di pifferi e di corni al suon discorde
La gente che con Tellor va di balla
Urlando vien come le tartare orde,
O i Turchi quando gridano: *Alla, alla*
Noi d'elmo ricoperti e di cimiero
Di Castore intuoniam l'inno guerriero.
Ognuno allor dalla sua parte messo
Sul teatro vuol far tutte le carte;
Tutti voglion cantar nel tempo istesso,
Tutti rappresentar la prima parte;
Metton fuor quanto fiato han nel polmone,
E quello che ha più forza ha più ragione.
Ma tutto andava maledettamente;
E il povero maestro invano abbaia.
Quegli a levante va, questi a ponente,
Quegli è in cantina, e questi in colombaia;
Questo sfarfalla, e quell'altro sbalestra,
E uno tira a sinistra, ed uno a destra.
E per far sempre più tutto confondere,
La Discordia le parti confondea;
Allorchè era uno che dovea rispondere,
Saltava fuori un altro e rispondea;
Diceva le altrui cose per le sue,
E a dir l'istessa cosa erano in due.
Ne' duetti, ne' trii fu la burrasca
Or troppo bassa, or la voce è troppo alta;
Quei dal diesis in bimmolle casca,
E dal bimmol questi in biquadro salta;
Quando era in chiave di gisolreutte
E di delasolrè, va in fafautte.
Ed i cantanti, o la grand'ira fosse,
Oppur fosse la nebbia e il tempo cupo,
A ogni po' gli prendean nodi di tosse,
E sembra che veduto abbiano il lupo;
Son sempre fuor di tempo e di misura:
Andate a raccattar la segatura.

E fanno i macchinisti a chi più sbaglia,
Se han da fare apparir splendida reggia,
Fanno apparire un'orrida boscaglia;
Se ci vuole un bel dì tuona e lampeggia;
Si vedon dei palazzi in mezzo al mare,
E i vascelli sui tetti a navigare.
Vi si unisn tutti i casi e le sfortune
Per metter tutto a ruotoli e sconquasso;
Adesso si scarrucola una fune,
Piomba una scena, va il telone a basso,
Tutta quanta la macchina si sferra,
Si spacca il sole, e vien il cielo in terra.
Allor con quanta forza ha nel polmone
Urla ciascuno, e tanto apre di gola;
E la Discordia e il torbido Tifone
Ci metton pure una buona parola;
Giù dalla buca anco il soffione aizza,
E l'Opera diventa una cazizza.
I cantanti ne' primi movimenti,
Non venendo alle brutte a dirittura,
Muovono i passi misurati e lenti,
E i colpi van con metodo e misura;
E la fuga e la pausa dovuta
A regola di tempo e di battuta.
Adagio, andante, andantino, grazioso,
Larghetto, sostenuto, moderato;
Ma poi fu allegro assai, fu spiritoso,
Fu disinvolto, rapido, agitato;
Fu crescendo, con brio, forte, fortissimo,
A solo, tutti, da capo, prestissimo.
A chi battuto è il tempo sulle rene;
Chi colto il tempo sul mostaccio avea;
I suonatori andaron sulle scene,
I cantanti cascarono in platea;
E sulle scene di platea pur anche
Le seggiole volarono, e le panche.
La nostra parte avria potuto allora
Metter fuora un gran sacco di ragioni,
Ma che si concludea? la sorte è ognora
Dalla parte dei grossi battaglioni;
E per quanto per noi giustizia fosse
Fummo quelli che avemmo corna e busse.
Quali nell'onde il tenero Arione
Precipitar gli avari naviganti,
Qual sul dolce cantor dello Strimone,
Si scatenar le luride Baccanti:
Tal di Telor lo stuol su noi si mette,
Zig e zag; par che facciano le polpette.
Io per disgrazia son rimasto solo,
E tutto addosso a me feroce viene
Con grida orrende l'inimico stuolo;
Oh sventurate vergini Camene!
Oh povere figliuole di Mnemosina
Siete ridotte a chieder la limosina!
Ma un buon poeta in semplice maniera
Lo scioglimento dell'intreccio mena
E quando ben si aspetta, e men si spera
Sa un mirabil crear colpo di scena:
Non mi avran nè per forza, nè per *dolo*;
E se mi tiran, tireranno a volo.
V'è al teatro una macchina famosa,
D'industre fabro fortunata idea;
Per questa dalla sfera luminosa
Ora scende l'Amore, ora una Dea;
E al ciel torna così la Diva e il Nume;
Or io mi servirò di queste piume.

Come Dedalo uscì dalla sua torre
E dei nemici suoi si prese gioco:
Come la colombina in aria corre,
Quando va alla girandola a dar fuoco;
Fendo i campi dell' aria e schizzo via
Sull' ale di sì bella fantasia.

Quei musici non usi a sì bel metro,
Nè avvezzi a rimirar sì eccelsi voli,
Fermi, diritti a riguardarmi dietro
Rimaser lì come tanti pioli;
Quel poeta avvilito gli occhi serra,
E ritorna al suo posto terra terra.

CANTO XCIV.

La rivoluzione teatrale.

Tutto è nel mondo sconquassato e rotto,
E van le cose tutte sottosopra;
Quel che stava di sopra va di sotto,
E quel ch' era di sotto vien di sopra:
La schiuma a galla vien, va il peso a fondo;
Così vanno gli affari in questo mondo.

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell' ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch' io l' ho inteso:
Ma tutto si riduce, al parer mio,
Al dire: Esci di lì, ci vo' star io.

Perchè il teatro è rivoluzionato?
Perchè il Mago si sfoghi e si scapricci,
Perchè faccia da giudice Pilato,
Perchè il Fracassa mesti ed impasticci,
De' guazzabugli il Ministrino faccia
E malamocco possa fare il Ciaccia.

Ci han messi tutti fuor di punto in bianco,
Senza che abbiam nemmen potuto avere
Il nostro fagottin, senza nemmanco
Aver tempo di dire un *miserere*.
E di noi, se il Signore non ci scampa,
Non ce ne dee restar neanco la stampa.

Ove suonò la lingua degli amori,
E n' cunri andàr le armoniose voci,
Un' arena si fe' di gladiatori,
Ed un serraglio di bestie feroci.
Son tutti a fare il mosto o a far l' aceto:
Sembra il diavolo entrato in un canneto.

È cosa che fa pianger, spezza il cuore,
Il vederci privar de' nostri beni;
Dell' inverno nel cuor metterci fuori
Senza un conforto, senza un soprattieni:
Fino a colui che va sotto la corda
Almen tre giorni di tempo si accorda.

Vedete quelle povere scabertole
Son diventate come zolfanelli,
Par che abbiano vissuto di lucertole,
Hanno fatta la carne di stornelli;
Al povero marito della Rossa
Potrebbero contarsi tutte le ossa.

Il Bobbio figurante, e la Panfila,
Privati di quel misero guadagno,
Son smunti, smilzi, strutti, fan le fila,
Sembran vestiti di tele di ragno:
Ha fatto il Biribicchi dalla fame
Il viso del color del verderame.

Era addetto al teatro un vecchio gatto,
Che come il Ministrin da un tempo fisso
Avea come una specie di contratto,
Ed era lì come fideicommisso:
Di nulla il poverio s' era ingerito,
Pur è creduto del nostro partito.

Dan tutti addosso al povero animale,
E fanno a chi più l' urta e più lo strazia;
Ma il poeta, il poeta teatrale
Fu quei che dette il gran colpo di grazia;
E a far si messe con barbara gioia,
In un tempo da giudice, e da boia.

Crudel, come trafiggi un innocente
Animalin che ognor placido dorme?
Il vago animalin, che riverente
Già Pelusio adorò: delle cui forme
Contro il furor della gente titana
Fuggendo si vestì la casta Diana?

Come la destra tua di colpir osa
La bestioletta dal bel pel lucente,
Che sui ginocchi delle belle posa?
E nei tristi serragli d' oriente
Coi vaghi scherzi suoi renda men grave
La solitudin delle belle schiave?

Come spinger potesti a cruda morte
L' animalin dai vivi occhi gentili,
Che fa le fusa, e non son fusa torte,
Ed il perfetto amor sembra che fili;
Che tanto allegra coi salti vivaci,
E non si suol chiamar che con i baci?

Barbaro vate, che i bei giorni scorci,
E pien d' atro furor laceri e stracci
La buona bestia che impedì che i sorci
Non ti rodesser tanti versucciacci,
No non bevi di Pindo al fonte chiaro
Odiando quel che i vati ebber sì caro.

Colui che insegnò l' arte di piacere,
Che l' arte si può dir di farsi amare,
Del gatto il nome alzò fino alle sfere;
E il fe' come gli Egizj imbalsamare;
E il nostro facetissimo Fagioli
De' begli occhi di lui fece due soli.

Allorchè dai terrestri e bassi lochi
Sparir vide il Petrarca il suo bel sole
Ma tutti gli restaron i suoi fochi;
Allorchè solo per le piagge sole,
Di cipresso feral cinte le chiome,
Di Laura ripeteva il caro nome;

Chi un raggio di letizia a sparger viene
Nel più bel cor che mai scaldasse amore?
Tu festi, o bella Micia, un tanto bene;
Coi dolci vezzi e col tuo vivo amore
Sola sorrider quella bocca fai,
» Che le muse lattàr più ch' altra mai.

Il sublime cantor delle sante armi,
Allo splendor che fra l' ombre produce
Un gatto co' suoi rai, scrisse i suoi carmi,
Che sparsi sono di sì alta luce.
E Rigottino è del gatto la parca?
Oh nemico del Tasso e del Petrarca!

CANTO XCV.

Il trionfo.

Hao trionfato questi nuvoloni,
E marcian tutti pettoruti e tronfi;
Van tutti in visibilin, son palloni,
I quai non saltan che quando son gonfi:
Ed in questo alto posto in cui si mirano,
Deboli teste facilmente girano.
Il Fracassa, quel fulmine di guerra
Non entra quasi più nella sua pelle,
E dal piacer non tocca co' piè terra.
Tellor dal gusto dà nelle girelle,
È arrivato ad aver tanto comando,
Gli sembra d'esser sul caval d'Orlando.
E il Ministrin la casa è tutta sua,
E par che porti il mondo sulla schiena;
Rodomonte, Gradasso, Gargantua,
Potta di Modena, Mangia di Siena
Factotum, ser Faccenda, Cecco Suda;
Eh cappin, par che gli abbia preso Buda.
È diventato un Nerone, un Caligola;
Chn si tenga l'impero e se lo goda;
È la ruota peggior quella che cigola,
E il velen, si suol dir, sta nella coda.
Adesso hanno trovato il punto fisso,
E dall'abisso invocasi l'abisso.
Ma perchè avete si grand'aria presa?
Signore Sheree chi d'esser vi pare?
Restaste superiori, che sorpresa!
Quando fremon le gonfie onde del mare,
E quando il pentolon gorgoglia e fuma,
A galla sempre vien l'impura schiuma.
Lasciamoli pur cuocer nel lor brodo,
Ma ferme ancor non son le palle, e posto
Essi non hanno alla Fortuna un chiodo;
Che chi la fa l'aspetti: il nostro posto
Ci han preso, anch'essi potrebber dar loco,
Che degli asini il trotto dura poco.
Siamo a veder come anderà.... dipende...
Il mondo si suol dire è fatto a scale,
Al medesimo tempo uno le scende,
E v'è subito l'altro che le sale;
E questa terra l'è fatta a scarpette,
L'un se le cava e l'altro se le mette.

CANTO XCVI.

Le spugne.

Tre, quattro, cinque, settemila lire,
E le lire diventano ghinee,
E se non si fa presto a convenire
Altre mille di più, piccole idee!
Ma i canti di madama Catilini
Che sono come i libri Sibillini?
Cinquemila ghinee per quattro strilli,
(Volli dir trilli) e i benefiali poi?
Ma Catilina, ma caro Mastrilli,
Ditemi, a chi vi confessate voi?
Chieder tanto e voler di prepotenza,
Non vi sentite un baco alla coscienza?
Già dalla mensa del ricco Epulone
Talor qualche mollicola cadea,
Ed il povero Lazzaro al portone
Raccoglier qualche briciola potea:
Ma costor che non pensan che a far gruzzoli
Tiran di pan fino a tutti i minuzzoli.
Un fuggitivo suon, brevi concenti
Più premio avran, più larga ricompensa
Che chi al pubblico ben veglie e talenti
Sacrò, chi le sue tenere dispensa
Cure all'afflitta umanità che langue,
Chi per la patria sua sparge il suo sangue?
Quando, più pei teatri e per le scene,
Che per chi alzò per la sua patria il brando,
I tesor profondea la molle Atene,
Passaro i dì della sua gloria; e quando
Per Batillo e per Pilade s'accese,
Roma al giogo più vile il collo stese.
Non è ver che dell'oro alla bilancia
Si pesino gli amabili talenti,
Un magnanimo cor s'erge e si slancia
Al di là di sì bassi sentimenti:
Generosa alma, e sol di piacer vaga,
Va in traccia dell'onor non della paga.
Il vero eroe nel campo della fama
Non cura d'ammassar ricchezze ed oro,
Caldo il sen della gloria altro non brama
Che una corona d'edera o d'alloro,
E gli alti numi dello spazio immenso
Son soddisfatti d'un granel d'incenso.
E così gente lo cui nome suona
Fra' primi dell'armonica famiglia
Adorar può la barbara Mammona?
E a quel genio di Milton rassomiglia
Che in gran palagio d'immortal lavoro
Tien gli occhi ognor sul pavimento d'oro.

CANTO XCVII.

Mother Goose, *o le uova d'oro.*

Come colà nella piaggia iperborea
Quando i giorni tornar di primavera,
E cessò il soffio d'Aquilone e Borea
Che portava le nubi e la bufera,
Dodici ore per volta al tu per tu
Si mettono i Pimmei contro le gru.
Senza i ghiacci varcar del pigro Arturo,
Senza osservar l'aurora boreale,
E sei mesi di notte in campo scuro,
In Londra sopra il campo teatrale
Abbiam visto oltra guerra, altri trofei
Fra le truppe delle Oche e de' Pimmei.

Comparso ere un angel ch'era un tesoro,
Uo raro eagello quanto la fenice,
Che ha il raro dono di far le nova d'oro;
Delle cose stupende se ne dice;
Totti a vederlo: e l'Opera rimaoe,
Ch'era eo mortorio, oon ci andava un cane.
Io facea etopir tutti, o sorte stramba,
Esclama une famosa centerina,
E *Moder gus*, mi piglia sotto gamba
Ed un'oca mi ha fatta ire a gallina?
Veggo tanti altri cartelloni effiggare,
Io posso endare adesso o farmi friggece.
Ma Calabrecche quaodo udì i prodigi
Narcar dell'oca e quel che più lo tocca,
Che aveva io corpo on sacco di luigi,
Senti venirsi l'acquolina in bocca;
Ed esclamò: Balla virtù! se fusse
Ancu mia moglie come Mother Gusse.
Sposa, dicea, quanto saresti cara,
Se tu pur quel talento avassi evuto!
Pee far ghinee sei une gran donna rara,
Ma un oovo d'oro oon l'ho mai veduto;
Un pozzo d'oe sei tu, cara mogliera,
Ma quella Mother Goose è una miniera.
Come dal mar tra i vortici suonanti,
E sulla ricca americana sponda
Piombero i Flibustieri ed i Forbanti;
Tai di ricchezze ardeote e sitibonda
La schiera Talerista in capo usci
Per conquistare il oaovo Putosi.
» Era la ootte e ooo ci si vedea,
» Perchè Marfisa aveva spento il lume,
La Mothar Goos che oulla inteso avea
Dormia tranquille sulle molli piume,
Ma tra le ombre e il silenzio uscir le torme
Dei Teleristi; l'avaro non dorme.
La prima apparve la gran canterina
Lo qual, con la sue solita maniera,
Intuonò la grand'aria: *Son Regina,*
Mo oon potè seguire e *soo guerriera:*
Che *no'* oca in suo letin la contraffà,
E a gridac cominciò: *Qua qoa qua qoa.*
Ma quel ch'è peggio Mother Goos fantastica
Pee le gambe l'acchiappa; ella gridava,
Mi pizzica, mi stuzzica, mi mastica;
L'oca beccate, e madame saltava,
Cantando a quella bestia pertinace,
Lasciami per pietà, lasciami io pace.
Allora il vate con il viso arcigno
Va io mezzo, e grida con la voce fioca,
L'oca lo guarda, a dice: Non è cigno,
Quest'è un de' oostri, è oca, è oca, è oca.
E aggiunge a lui che in gravità si pone:
Entea nel branco, oon face il buffone.
Più fiero scatenossi il Calabracche,
E dice all'oca, che gonfiando gira:
Oe ora, or ora ti darò le pacche;
Non sai che cosa io son quando entro in ira:
Il Calabracche une gran carta gioca,
E creda di avea fatto il becco all'oca.
La sigoora oca l'ha stillata bella;
Non spaege i pomi d'or come Atalante.
Ma carta roba gialla squaccherella,
E Calabracche subito a'incanta.
Gridò il popolo tutto e pieno coro:
Per tai cantanti, une tal pioggia d'oro.

CANTO XCVIII.

Gli applausi.

O voi, signore *dramatis personae*,
Che sul teatro della vostra gloria
Bramate fare una rivoluzione,
Non ci vuol nè talento, nè memoria,
Della musica e scelta poesia,
Ma cabala, impostuca a furberia.
Ai fanatici vostri, agl'idulatri
Da' buoni pranzi tutti i dì si faccia;
Perchè d'Averno il fiero can non latri
Gittavasegli in bocca una focaccia;
Ma certa gente, che ha cotanta ciarle,
Quand' ha il boccone in bocca, allora parla.
Cento biglietti poi tutte le sere
Gratis a gente d'ottimi pulmoni;
Chi può i grandi spettecoli godere,
Senza spender nemmen due bagheroni,
Dirà bravo al più goffo, alla più sciocca;
Caval donato non si guarda in bocca.
E chi ha uno scatto, chi una convulsione
Ed in platea fa una diavoleria,
Chi alza il cappello ed agita il bastone
E chi si getta giù di galleria,
Chi mezzo braccio esce de' palchi fuora
Pee gridar bravo, brava, ancoca, ancora.
Quei si evieo, quei di tenerezza piange,
Quei getta i baci e i titoli profunde,
C'est ravir, c'est un prodige, un ange!
Ecoutez la première femme du monde.
Quel fen, quelle expression! Dieu, quel beau chant!
C'est joli, c'est divin, c'est étonnant.
Stopisco che chi ha merito e talento
Così di fumo e vanità si pasca,
E per ottenee plausi, io movimento
Tante arti metta; il buon vin non vuol frasca,
Potrà meritar che noi battiam le maoi,
Ma questo far, gli è un far da ciarlatani.
Chi ha grande il cor gli adulatoe noo ode,
Nè per vie torte a gloria si conduce;
Più beama meritar che ottener lode,
E vool brillar della sua propria luce:
Stima i liberi voti e oon gli merca,
E lui cercan gli applausi, ei oon gli cerca.
Semplice è il merto e la virtù modesta,
E solo il vero è la sua bella scorta;
Dopo le grandi e gloriose gesta
Fama i bei oomi sopra le ali porta:
S'alza di giuste laudi il grato suono,
Come dopo il balen mormora il tuono.
Nè son gli applausi rumorosi e folli
La vera gloria d'un gentil cantore;
Suoo i palpiti dolci, i sensi molli,
Un soave sospir che vien dal cuore,
E une tenere lagrima che cada
Dalla fonte gentil della pietade.

Quando il tracio cantor sull' auree cetra
Scioglieva il suon delle amorose note,
Tacitamente librate sull' etra
Stavan le aurette ad ascoltarlo immote;
E fra l' erbe ed i fior col piè d' argento
Muoveasi il ruscellin placido e lento.

CANTO XCIX.

La gran Sirena, le Ventriloque e l' invisibil Girs.

C'era un gran rout: un rout? cosa vuol dire?
Un' accademia, una conversazione,
Venti o trenta signoe per divertire?
Dite trecento, seicento persone.
Ma il parco di san Giacomo ei vuole.
No: due stanze, e talor due stanzettuole.
Ma chi entrar non potrà nell' auree sale,
Per le gran calca, la quel non si sfonda,
Dove dunque starà? su per le scale.
Ma quando quel gran popol viene a onda,
Che fa? si spinge, o spinto si ritrova.
Fortuna in tasca non aver delle nova.
Ed è un piacer? parmi una penitenza.
La gente del piacer ansi è fuor d' essa,
Perchè ha potuto fae la riverenza
Alla moglie d'un pari, a una duchessa;
E ascender pensa alle beate sedi
Se può dir vado al rout d' una gran ledi.
Oltre il gran rout c'è sempre un gran concerto
E si finisce in una lauta cena,
Nè il teatro quel giorno essendo aperto
Venota era a cantar la gran sirena;
Cantava una bell' aria favorita,
Che si era cento volte risentita.
Fe' breve pausa: a un tratto ecco s' ascolta
Ignoto suon, voce straordinaria
Che scende giò dalla celeste vôlta,
Che un amoroso spirito dell' aria,
Oppur la voce par fievole e bassa
D' un' ombra mesta che suspira e passa.
. Ecco altra voce insolita si desta,
Che dalle ime sorgea grotte profonde,
Al muggito simil della tempesta,
Simile al cupo flagellar delle onde:
Ognuno a quella voce sovrumana
Alza i bracci incantato e i lumi sgrana.
Ognun sorpreso il guardo gira e dice:
Qual voce è quella, per qual nuova via?
È forse come l' araba fenice,
Che ognun dice che c'è, niun sa ove sia?
Forse è degli antri la ninfa dolente,
Che giammai non si vede, oppur si sente?
E il suono or più lontano or più vicino,
Di qua e là, sotto e giù correndo giu,
Or scende per la cappa del cammino,
Or si parte dal fondo della via:
Crede taluo che da' suoi labbri nasca,
E un altro se la sente nella tasca.

La gran Sirena ebe già il labbro aprive,
E che la sua grand' aria prediletta
Riprendea con la sua bocca giuliva,
Restò a quel nuovo suon muta e interdetta;
Le rirotrò l' armonica parola,
E le rimormorò giù per le gole.
Fra le tre voci e il grido alto e sonoro
S' udì tremar tutta l' eterea volta;
E in mezzo della sala un pomo d' oro
Cadde dal ciel per la seconda volta,
E a gran lettere in itala favella
Eravi scritto: *Diasi alla più bella.*
La prima l' invisibile donzella
Con voce cominciò besse e dogliosa;
Io son dicea, modesta verginella
Che il casto velo sollevar non osa,
Che agli altrui guardi sua beltà nasconde,
E interrogata sol parla e risponde.
Ma volto all' invisibile fanciulla
Quel giudice risponde: Figlia mia,
Io per te far non posso nulla nulla,
Mentre io non so di che color tu sia;
Tu sai che comparir debbon le parti,
Se stai nascosta, dovrò condannarti.
Rispose allor la semplice donzelle:
Che smania di veder ti venne mai?
Cosa fa che io sia brutta, o ch'io sia bella?
Non porta la giustizia un vel su'rai?
E di veder con qual diritto chiede
Se sì poco nel mondo elle si vede?
Quando, ei disse, al severo Areopago
Si venne a presentar la bella Greca,
E i bei lumi scoperse e il volto vago,
La giustizia mostrò che non è cieca.
Ma se tanto scoprirti ti dispiace
Condannata sarai per contumace.
Gittò la ninfa un languido sospiro
E si rinchiuse taciturna e mesta
Nell' augusta magion del suo ritiro.
Il Ventriluquo allor levò la testa
E girò il cupo suon per l' aer cieco
Come fra i monti ripercosso l' eco.
Disse: Io posseggo il don della parola
Che non è stretta in miseri confini;
Or fo sentire una gran voce sola,
Ora fo tutto un club di giacobini,
Mando il suon dove voglio e son sì scaltro
Ch'io son che parlo, e par che parli un altro.
Si strascinan le altrui languide voci,
Nè segnan che brevissimo sentiero,
Si lanciano le mie vive e veloci
Quanto è pronto il desio, quanto il pensiero.
Ognuno sa i labbri sciorre, io più perfetto,
Ingenii venter largitor: Ho detto.
Quando uscì quella voce e quando udilla
Il giudice, ch'è un uomo che ragiona,
D' udir credette l' Eritrea Sibilla
O l' oracol di Delfo e di Dodona;
E tutto pien di sacra riverenza
Senza più nulla udir die' la sentenza.
Nel Ventriloquo disse c'è del fondo,
E bisogna che in corpo abbia un demonio;
Questo suon concertato alto profondo
Dal seno uscì dell' antro di Trofonio;
Queste si posson dir voci divine,
Quelle due donne son due chiacchierine.

La gran Sirena per gridar si è ritta,
Ma il giudice le volse il brusco ciglio,
E gridò: Zitta, ella rispose: Io zitta?
E fece un trillo lungo mezzo miglio.
Il giudice che i trilli stima un' acca
Ripete irato: Chetati, salacca.
Quella allor: Ma ne appello al mio monsiù,
Egli sa quanti onori mi si fe'.
— Ma l'oracol di Delfo udisti tu?
— Ma il mio monsiù che ne sa più di te
Sostien che fra i cantor sono un miracolo.
— Ma il tuo bravo monsiù non è un oracolo.
Come, ella replicò: Non son la prima
Donna del mondo? ove è una voce eguale?
Chi tanto al par di me l'erge e sublima?
Io salgo fin dove non son più scale.
Quei disse: Non il suon che alto si stende
Ma è bello il suon che ne' bei suori scende.
La donna allor: Se sulle nubi io rombo,
Dalla freccie più ratta e del baleno,
Col suon più acuto bruscamente piombo.
Disse il giudice allor: Che capo ameno,
Per tal cosa tu fai tanto fracasso?
Ha il medesimo merito anco un sasso.
Ed ella: Hai visti mai tanti portenti,
E meglio cantar le aria di bravura,
E le semitonate ad i mordenti,
Trillo, gruppo, gorgheggio, appoggiatura,
E scese e ascesa, agilità, volata,
E salti e molinelli e scivolata?
Ed il giudice a lei: Cosa ti paschi,
Che razza fai d'imbrogli e di pasticci?
Questi son girigogoli, arabeschi,
Tagliature, minuzzoli, bisticci,
Frastagli, geroglifici, frantumi,
Ghiribizzi, arzigogoli e tritumi.
Colei facendo certa faccia bieca
D'esser d'avanti al giudice si scorda;
Dicon, gridò, che la giustizia è cieca,
Ed io credo di più, ch'ella sia sorda.
Nè gustar può i bei suoni, e i dolci fiati
Chi non sta che a sentir degli avvocati.
Se grida, ei disse, qualche Cicerone
Par zelo il fa, per dar forza al suo detto;
Ma senza alcun perchè certe persone
Fanno certi urli che sfondano il tetto;
Ma finiam queste dispute, e frattanto
Io qui t'impongo di non urlar tanto.
Il ventriloquo allor sue voce piena
Sciolse, e dove quei suon furono uditi?
In gola, e in corpo della gran Sirena.
Ah tu pur, disse il giudice li imiti?
La gran Sirena inferocita schiocca
Un suon che non è quello della bocca.

CANTO C.

Lo spettatore.

È la moda, bisogna andare all'Opera:
Ci anderò, non col titol di poeta,
Ma col titol che più stimasi e più opera,
Cioè col suono della mia moneta;
Mi farò lindo come un milordino
Che parrò uscito dello scatolino.
Mi metto dunque in calze ed in scarpette
Un abito più lustro d'uno specchio,
Un gran bavero, dodici golette
Che vengono a parlarmi nell'orecchio,
Schierciati i crin diventi a per iosà,
In mezzo al capo, un vago *cocotù*.
Un *gentleman* non dava andare a piedi,
Se non sa ne farebbe poco conto.
Call a coach. — Verywell. — The coach is ready
— To the Opera. Parto, arrivo, smonto,
Passo al *Pitt door*, e, io gran prosopopea,
Faccio suonar la mia mezza ghinea.
Trovo ogni adito, pien le porte ingombre
Di donne con libercoli alle mano
Che m'assedian, m'assalgon, come le ombre
Quando scese all'inferno il pio Trojano:
Da due *schillings*, per seguitar quell'uso,
E portò il dramma (ma lo porto chiuso).
Entriam nel *Pitt*, diamo una belle occhiata
Vediem un poco quel che v'è di buon:
Non c'è un' anima a mezza le serata;
Ma debbono la *fashion*, *il bon ton*,
Della mode seguendo il corso esatto,
Giunger quando è finito il secondo atto.
Mi metterò a guarder queste pitture,
Me fra le anime siam del purgatorio?
Cosa son quelle due brutte figure?
Han cera di Pasquino e di Marforio:
Dove stava il Parnaso è una trabacca,
E dove era il Pegaso c'è una vacca.
Quando furon quei musici avvertiti
Che giunse chi ci veda con quattr' occhi,
Si son tutti riscossi e spauriti,
E le corna rizzar come gli alocchi;
Si ode un fremito cupo, un bisbiglio:
Ci è il poeta passato. — Sì, son io.
Attenti, grideo, taniam l'occhio e penna,
Quello è venuto per fare il censore,
Ha una lingua che passa la cotenna,
Lo sputa-sodo, il satrapo, il dottore,
Sta ognor con la bilancia, bada a un ette,
È un che apporrebbe fino alla Pendatte.
Son tutti quanti in moto e io convulsione
Per far le cose andar tutte a martello;
Paion Sterope, Bronte e Piracmone
Sotto le fiamma del gran Mongibello.
Che salo ho dato a questi galantuomini?
Lo sguardo d'un eroe forma i grandi uomini.

Io che sono un pochetto originale,
Nè posso abbandonar certe abitudini,
Parlo e m'esprimo sempre all'orientale,
Per imagini e per similitudini;
Vedendo quelli attori e quelle attrici,
Venute me ne son delle felici.
Cos'è quella figura così strana
Col vestito turchin pien di fioretti?
Par di quei figurin di porcellana
Che si mettono sopra i camminetti.
Quella che i luoghi bracci agita e muove,
Il telegrafo par che dà le nuove.
Quei par legato come un salcicciotto,
E questi paion due mazzi di broccoli,
Quegli somiglia ad un gambero cotto,
Questi un gatto che corra con gli zoccoli,
Questi è come uno stollo da pagliaio,
E questi gira come un arcolaio.
Ma cosa è quello *sahll*, che gira e vola,
Che ora fa da turbante, or da grembiale,
Or da fascia, or da zona, ora da stola,
Or da mantiglia ed ora da zendale,
Or sotto i piè si passa, e per trastullo
Un salto ci si fa come un fanciullo.
Son della voluttà, son del piacere
Artifiziosi e ricercati modi,
Per le Circasse, e per le Baiadere,
Degli Harem d'Oriente e dei Pagodi;
M'aspetto di veder, pria che si parta,
Nude danzar le vergini di Sparta.
Leggo il libro: *Didone abbandonata,*
Di Metastasio, *corretta e abbellita,*
Ed al teatro moderno adattato,
Da Rigotino. Questa è un poco ardita;
Il Metastasio corretto e rifatto
Da Rigotino? Ma questo uomo è matto!
In Metastasio trovar delle macchie,
E creder d'introdurci tanti soli?
Voglio stare a veder che la cornacchia
Insegnino a cantare ai rosignuoli.
Al signor correttore io mi prosterno
E faccio inchini al teatro moderno.
Vedrò ancor questa per bacco baccone!
Il sacro profanar pettine eburno
Chi alla peggio strimpella il colascione?
Pretender rassettar l'aureo coturno
Che il più dolce calzò vate divino
Un calzolaiuccio, un ciabattino?
O poeta gentil del sentimento,
Dolce cantor dei delicati cori,
Tu vesti il ver d'armonico concento,
Tu l'eccelsa mural spargi di fiori,
Tu la alma inebrii dell'ambrosia pura,
» Alma luce gentil della natura.
O dei versi d'amor soave fabro,
Le dolcissime tue voci canore
Delle belle ripete il roseo labro,
E le accompagna il palpito del core;
E il seme di virtù nelle alme cade
Per la tenera via della pietade.
Tu risplenderai sempre, amabil lume,
E ogni bella alma, ogni leggiadro spirto
Porgerà incenso al tuo soave nume,
E bacierà pietoso il sacro mirto;
Sempre avrai trono sulle culte scene,
Finchè il gusto del bel l'idea mantiene.

Ma liscia non la lascio passar questa;
L'Opera appena sarà terminata,
Quel pasticcione cercherò, di testa
Gli voglio fare una bella lavata;
Lo troverò; gliene vo' dir di quelle
Che non toccan soltanto in pelle in pelle.
Intanto è al camerin forte percosso;
Chi è? Son io.—Passi.—Entro coi labbri bianchi,
Con gli occhi ardenti, con il naso rosso
Col passo ardito e con le man sui fianchi;
I cantanti e quell'aria, a questo passo,
E sapendo chi son, restan di sasso.
Giro lo sguardo, ed il poeta trovo,
E dico, *te quaerebam*, favorisca,
Con quale ardir, con qual diritto nuovo
Metastasio alterò? prima il capisca.
Rispose: Cosa vuol far il dottore?
Correggo Metastasio, si signore.
Metastasio è un po' vecchio, un po' passato,
E trovo che ha bisogno di riparo.
— Voi lo credete; ad un guasto palato
Il miele istesso suol parere amaro;
Cosa vuol riparar quel Meo Pataeca?
Chi non sa scorticar la pelle intacca.
Vedendo il Matanasio barcollare
Mi hanno tutti la rosta intorno fatta,
Qual suole il tacco intorno al falco fare,
E sostengono tutti a spada tratta,
Che il loro gran poeta Matanasio
Rivende cento volte Metastasio.
Allora mi pigliar le convulsioni,
Ed a' cantanti gridai: Capi bisbetici,
Miglior di Metastasio il Cincistioni?
Non ne vo' più sentir, vo' siete eretici;
Vi voglio mandar tutti in precipizio
Vo' andare ad accusarvi al santo uffizio.
Proprio non si sa più dove s'incespi,
Si par tornati ai rozzi tempi primi,
Al carro errante, ed al palco di Tespi,
Ed all'ebre Baccanti, e a pazzi mimi.
Somiglia quegli che il teatro regge
Alla Necessità, che non ha legge.

CANTO CI.

I pagamenti.

Ci han vinti, ci han battuti? il credo bene;
Brighella ed Arlecchin son nel lor bello,
Allor che sulla zucca e sulle rene
Si possono dar gran colpi di candello;
Ma se forza preval sulle ragioni,
Victrix Diis placuit sed victa Catoni.
Vedrem per altro quest'Opera egregia;
Mesti il Fracassa, il Mioistrino ciacci;
Sarà il guadagno di Berta Ciliegia
Che il muro disfacea pei calcinacci;
Colui valea tutto il teatro seco,
E non ha un soldo da pagare un cieco.

Il nostro principale, o perda o vinca,
Pagherà, c'è uoa cassa ch'è sicura;
Essi il guadagoo avran fatto del Tinca,
E i conti anderan tutti in raschiatura:
Cha avanzeran con tutte le lor ciarpe?
Avanzeranno i piè fuor delle scarpe.
O sberci d'una capra, o voci d'Orco,
Godetevi pur l'Opera italiana.
Diceva quello che tosava il porco,
Multo rumor, ma molto poca lana.
Faccian l'Opera nuova, il ballo nuovo,
Essi schiamazzan, noi beviamo l'uovo.
O campanacce fesse, o rotti cocci,
Nel veder noi, che non sudiamo iodarno,
Sarete i buoi di Fiesole, che i mocci
Si leccano vedendo l'acqua d'Arno:
Aspettate voi pur quel giorno buono:
Noo è sabato, e i dense oon ci sono.
Speran però, si vanno lusingando
Che col buon vin si caveran la sete;
Chi vive di speranza muoe cantando,
Questo intanto è un bel monte di monete:
Or chi con più cagion ride e canzona?
Voi cantate eh? cantate, e qui si suona.

CANTO CII.

La truppa ambulante.

La Dea che ha cento lingue e bocche cento,
Suole, andando, acquistar nuovo vigore;
Dell'Opera ancor tutto il reggimento,
Per far denari più che per l'onore,
Fino alle ultime rive dell'Irlanda
Se n'andò coi tambori e con la banda.
Io non lodo e non biasimo i viaggi
E quelli che veduti han cento moodi;
È ver che han viaggiato i sette saggi,
Ma giran poe mille vagabondi;
E in vece d'Anacarsi, al tempo nostro,
Si vede il conte Balsamo Cagliostro.
In somma quei signori del mestiere
Voglion farsi godere un altro poco:
La fortuna non suol stare a sedere,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco:
Vanno adunque del regno ai lidi estremi
Come fanno gli Zingari e i Boemi.
In macchine portarono e in vestiti
Quanto avean di più ricco e di più vago;
Andarono per via tutti ammantiti
Chi da amor, chi da diavol, chi da mago,
Per esser messi nel lor vero punto
Subito ch'è lo stuol ne' luoghi giunto.
Ma quel che era la lor più bella dote
È il carro che trasporta essi e i bauli:
Una casa ambulante a quattro route
Da un asino tirata e cinque muli,
Da una parte un usciolo e un finestrino,
E dall'altra la cappa del cammino.

La stessa stanza a camera e cucina
E stalla, e sala di conversazione;
Stanno insieme il vestiario e la cantina,
E l'asino e le *dramatis personae;*
E quando hanno un discorso che gli tocca,
L'asino anch'ei ci vuol metter la bocca.
Vanno il dì adagio, adagio, e poi la notte
Si fermano a tre passi della via,
E dormono tra i rospi e tra le botte,
Per non dar quattro soldi all'osteria.
Fan la cucina nella loro sala,
Chiodon la porta a tirano la scala.
Quand'è bel tempo, al sole escono un poco,
E sulle siepi stendono il bucato;
Fra tre mattoni poi fanno un bel fuoco,
E cuocono una testa di castrato;
Gli uomini si risolano le scarpe,
E la donne rattoppan quelle ciarpe.
Certa cera essi avean, certo vestire
Che in ver non dava troppo buon odore;
Debbon sovente subito partire
Per espresso comando del pretore:
Han dagli sbirri un occhiataccia torta,
E son raccompagnati all'altra porta.
Se un galantuom gli scorge da lontano,
Credendo ch'essi sien poco di buono,
Prende subitamente un altra mano.
Se vede che alle costole gli sono,
Allunga il passo, voltasi ogni tanto,
E suda, e raccomandasi al suo santo.
A quella barba che paion rabbini,
Ed a quel cappellaccio mezzo sporco,
Gridan le mamme ai piccoli bambini:
Scappa, scappa, bambino, ecco qua l'orco;
Bambin, bambini, se non siete buoni,
Ecco il Bau che vi mangia in due bocconi.
Or medici, gli credon da cavalli,
Or chiedon loro se fosse rimasto
Qualche cerotto da curare i calli;
Altri fanno vedere un dente guasto,
E le donne, che sempre han degli arcani,
Fan loro un cenno, ed aprono le mani.
Sceglievan per la lor rappresentanza
Un pian terreno che pare una grotta,
Quando una scuderia, quando una stanza
Che serva per giocarvi alla pillotta;
Il più sovente per economia
Cantavano nel mezzo della via.
I travagli dividono, e le glorie:
Chi fa il Falloppa, chi fa Truffaldino;
Vende il maestro al popolo le storie,
Ed il poeta suona l'organino,
La prima donna libera e spedita
Il cembalo girar fa sulle dita.
Scelsre quanto è di meglio nei lor fondi
Più adattati alla lor bella maniera;
Lo locando, facean, *de' vagabondi*,
Oppur facevan gli *Zingari in fiera;*
In qualche grazioso luoghettino,
Le quaranta disgrazie d'Arlecchino.
Un dì la mota trovano tant'alta
E rincontraon fosse, e buche tali
Che i muli cascan, la casa ribalta,
I musici bestemmie ereticali;
Ma sempre più crescevano gli ostacoli,
E la bestemmie non facean miracoli.

Dovetter tutti quanti a piedi scalzi
Entrar dodici dita nella mota
Per far che la carrozza si rialzi,
E che un pochio si spiccichi la ruota;
Ma quegli che si diè la più gran pena
Fu il vate, avvezzo a lavorar di schiena.
In qualunque sia borgo, in ogni terra,
Basta facciano un giorno di dimora,
Che sempre fanno nascere una guerra,
Ed il diavolo c'entra a la malora;
Per tutto dove strascican le brache
Lasciano il segno come le lumache.

-※-

CANTO CIII.

L'accademia marina.

Quei personaggi con la mente aperta,
Ch'hanno scoperte tante cose rare,
Han fatta la bellissima scoperta
Che le sirene cantano sul mare;
Che trovandosi un dramma che riesca
Vi si può fare una gran bella pesca.
Il bel progetto subito s'adotta;
E una cosa utilissima si trova,
Or che delle Indie è per venir la flotta,
Vengono i baccalà di Terranuova,
Il vin d'Oporto, e l'olio di balena;
E c'è da far denari come rena.
Messer la casa lor sopra un barcone
Che allora di Newcastle era venuto
Con un carico immenso di carbone,
Il qual non era ancor tutto venduto;
E della gente al numero e all'idea,
La barcaccia di Padova parea.
Essi poi non la credono un'inezia,
Si stiman gli eroi del vello d'oro,
O i senatori e il doge di Venezia,
Che andavano a girar sul Bucintoro.
Il caro sposo per trovar denari
Dato avrebbe l'anello a cento mari.
Qualche cosa gentil cerca il poeta,
Dalla favola dentro al dizionario.
E la figlia trovò del re di Creta;
E a forza di sudore e di rimario,
Fe' sul ratto d'Europa una cantata,
Mezza farina sua, mezza rubata.
Speravan cento applausi e cento onori,
Ma una volta neppur non disser bravi
Dei salsi flutti i muti abitatori;
Ed i nocchier sulle volanti navi,
Questa voci trovando molto strane,
Come, disser, che in mar ci son le rane?
Disse Nettuno: Questi seccatori
Con vere sciocchezie, come son queste,
Son venuti a seccare i salsi umori!
Gli gastigherò io: venti, tempeste,
Aprite tutti gli otri, e violenti
Soffiate in tasca a quelli impertinenti.

Non intesero a sordo, e il primo sbocca,
Un certo venticello, un zufolino,
Il qual facendo una curiosa bocca,
Facea di tempo in tempo un fischiettino;
Ma quelli non si credono in gran rischio,
Perchè son troppo avvezzi a qualche fischio.
Ma poscia senza morsi, e senza briglie
Soffiano i venti, e stridon le procelle,
Volano in mar le cuffie e le mantiglie,
S'aprono i veli, gonfian le gonnelle;
Freme il mar, tuona il ciel, s'alzano i flutti,
Gira la barca, e giù nell'acqua tutti.
Poveri mimi, rovinati siete,
Se ben non siate ridotti all'asciutto;
Se lavarvi volevate la sete,
Ve la siete levata col prosciutto;
Speravate di fare un gran ritratto,
Ed un buco nell'acqua avete fatto.
Mezz'ora con la morte hanno lottato
E il diavol che non perde mai di vista,
Per fare il colpo stavasi in aguato;
Sempre è il morire una gran cosa trista;
Ma una subita morte in questo loco,
Ritti ritti dall'acqua ivan nel fuoco.
Ma non è stata tanta la malora,
Come di dover essere appariva;
Iddio non vuol che il peccatore muora,
Ma chiede sol che si converta e viva;
Viva dunque la truppa e si converta:
Lo vo' sperar, ma non è cosa certa.
Nuotando Gallebreo come un delfino,
La riva facilmente ha guadagnata;
Alla moglie passò molto vicino,
Ma la lasciò passar, perchè abbracciata
Dell'oro ha la cassetta, e sì bel pondo,
Non lascerebbe andar per mezzo mondo.
Giunto alla spiaggia, il ciel ringrazia e dice:
Deo gratias s'è potuto salvar questa;
Se affoga qualche povero infelice,
Requiem aeternam, sanità a chi resta.
E senza stare a prendere altro impaccio,
Se n'andò con la cassa sotto il braccio.
Fracassa anch'ei fra i gonfi cavalloni,
Spinto e rispinto schizza, salta e balla;
Come a fondo non va? per la ragioni,
Che l'innocenza suol star sempre a galla?
No, ma nuotò sul liquido elemento,
Per esser un pallon pieno di vento.
Incontro a Robarin da' flutti sbocca
Un pesce cane e già quasi l'agguanta;
Ma Robarino spalancò la bocca,
Come fa quando sul teatro canta;
E la gran bestia via se l'è fumata
Temendo d'esser essa divorata.
Fu assai più disgraziato il Ministrino
Che nel ventre sgusciò d'una balena.
Considerate questo burattino
In quel gran ventre come si dimena.
Ognun piglia il suo posto, ed il suo verso;
Giona uscì per la bocca, ei per l'inverso.
Fendea con una mano il salso flutto,
Con l'altra, come il gran cantor di Gama,
Solleva il vate e di tenere asciutto
Il gran libro cercò della sua fama;
Delle acque amare avea le fauci piene,
E le prese per l'acque d'Ippocrene.

Ma come uscì dal voetica maeioo,
E si potè coodurre a salvasione?
Venne subito a preudeelo un delfino?
Che forse lo pigliò per Acìona,
O credè che Ariou fusse il suo nonno?
No, il delfino lo prese pee no tonno.
Sbarcaodo qoesti erranti cavalieri,
Aveauo l'aria veramente gaia;
Colavao tutti peggio de' paoieri,
Pareva d'esser sotto ooa geondaia;
Rimaseeo que' poveri atrìooi,
Come taoti pulcioi coi feascoui.
Pee molti sacà stato un brutto affare,
Nè avrebbeeo a far molti caroevali;
Ma il diavol ooo è brutto come paee,
E ci sooo i suoi beni ed i suoi mali;
Poe quaodo ci daraooo il noovo spasso
Farao più bella la voce di basso.

CANTO CIV.

L'apologia.

Eselamava on famoso ciarlataoo:
Se noo manteogo qoaoto vi peomello,
E se ooo ve lo fo toceae con mano,
Che per sempre io possa esser maledetto,
Mi ammali e faccia uoa moete si teista,
Senza olio santo, e un prete che mi assista:
Ch'io sia precipitato deoteo no pozzo,
Sia oel fondo dell'Erebo rinchioso,
Che i diavoli mi versioo pel gozzo
Uo paiolo di zolfo, e piombo fuso,
E io mezzo della braee e dei tizzoni
Mi avoltolin coi pali e coi foreooi.
E qoeste eselamazioni, qoeste tali
Non piò sentite orribili disgrazie,
E qoeste gran bestemmie eretieali
Pee vendere di più tre o quatteo ceasie
Un picculo vasetto di pomata!
La cosa potrebbe essermi applieata.
Dican: Che premon quegli searafaggi,
Che ci oarrate le lor pazze risse,
E ci fate sapere aneo i viaggi
Quasi fussero quei del saggio Ulisse?
Mertao far taoto chiasso, hao tanta gloeia
» Di poema degnissima e di storia?
Chiasso? che chiasso fo? faccio due versi
Così per burla, e non mi vien l'idea
Che questa bagattella abbia a teoersi
Pee un'Iliade, per un'Odissea
Bramai solo di far quattro balocchi
Solle goerre dei topi e dei ranocchi.
Esopo fe' parlar la scimmia e l'orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagiaooi;
Io non potrò tirar qoalche soccorso
Da Tigna, da Fiechin, da Digiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male
Non c'è da trar da loe niuna morale.

Del resto, sa il varcae l'onda d'oblio,
S'è no ben d'essere al moodo alqoaoto noti,
E poter dir: Morrò, ma il nome mio
Passerà fino a' miei taedi nipoti:
Non sol gli amici miei, ma aocor gli avvaesi,
Debbooo esser contenti de' miei versi.
Se senza Omero nulla si sapria,
Degli eroi che fra i Greci eraoo i primi,
Dite, per carità, cosa saria,
Di quei ce da commedia, di quei mimi?
Chi seosa me sapria di qoi a veot'anni,
Cha c'è stato oel mondo on Digiovanni?
Son poi come l'iosetto iodostrioso
Che sosurra fra i calici dei fiori,
Che inteoto al suo teavaglio studioso,
Offendeee non sa che gli offeosori;
Quando l'ingioria ha vendieata è pago,
E nodo resta di veleoo e d'ago.

CANTO CV.

La medoglio.

Aodatevi a sgolar, poveri vati,
Metletevi a caotar qoasti signoei;
Se tutti come me siete pagati,
Se avete aocora voi gli stessi onori,
Uo poveru poeta teatrale
Camperà d'aria come le cieale.
Dopo quello che ho scritto e quel che ho detto,
Parea che almanco per riconosceoza
Mi si dovesse usar qualche rispetto,
E mostrarmi oo po' più benevolenza.
È cosa da ooo credersi, e creduta
Neppue io oon l'aveei; pure è accaduta.
Tutti san che al teatro sono stati,
Dua partiti e due varie compagoie;
Fra quei che il sigoor Woteg ha impegnati,
Io ci son stato per le poesie,
E il nome mio non in cattiva vista,
Si leggeva nel mezzo della lista.
E qoello che il facea meglio appaeiee
Eran tre oumeretti annessi al nome,
Cha voleao dire *centocinque lire*,
Che taote a me focon fissate come,
Come poeta, e non son molte: pure
Sarien buone sa fossero sicure.
Ma questo non è tutto; mi si mette,
Coo oo lusso con una profusione,
Io tolti i fogli, io tutte le gazzetta,
Accodato alle *dramatis personoe*;
Ed ognon che mi vede in questo posto,
Sa di me patria, onme, e quanto costo.
Il poeta chiamar sempre mi sento,
E se il poeta chiamano io rispoodo,
Ma quaodo siam veouti al pagamento,
Fo come s'io oon fossi in qoesto mondo;
Pee tutti gli altri s'allarga la maoo,
E pee ma *naver*; io non son cristiano?

Io lo schiavo non son della moneta,
E l'oro non son un che l'idolatri;
Valutavo l'onor d'esser poeta,
E di poter servir questi teatri;
Cento ghinee però per la nostra opra
Non è una cosa da sputarci sopra.
Chi l'avrebbe aspettata da quell'uomo,
Di cui tutti direvan tanto bene,
Ed io ne ho detto tanto in questo tomo?
Che mi maltratti quel Tellor va bene,
Ma Woteg, ecco dove io mi confondo:
Woteg si ingiusto? Oh che tempi! oh che mondo!
Ma tutti dicon ch'io son troppo buono
Una tal somma di lasciarla andare,
Ch'io non nuoto nel *grassa*, ch'io non sono
Il re Creso che possa regalare;
E che non sarà regola da saggio
A non tal somma dare il buon viaggio.
Avrei voluto far parlar; pregati
Ho molti; io non mi trovo così forte;
Io non son come son certi sfrontati,
E quando ho a domandar, sono alla morte.
Ma posso scriver; di che ho a temer io?
Finalmente non rubo, chiedo il mio.
Medito, studio, e scrivere procuro
Nel modo più ossequioso e più gentile;
Peso le frasi, i termini misuro,
Regolo il tono, l'espression, lo stile,
Fo poi l'involto in una doppia carta,
E metto *Esquire* sulla sopraccarta.
Scrissi così: *Col più vero rammarico,*
Vengo ad incomodarlo in un affare,
Per cui si volle prender tanto incarico,
E tante noie s'è volute dare,
Ma spero ch' ella non si dirà offesa,
Di questa libertà che mi son presa.
Lei so che quando ella è stata impresario,
Ell' ebbe la bontà di stabilire
Ch' io restassi poeta, e l' onorario
Mi par che fosse centocinque lire;
Ora, per dirle il vero, su quel cento
Ci aveva fatto un po' d' assegnamento.
Dunque se questo piccolo affaretto,
Vuole aggiustare, se non l' è d' incomodo,
Ella vi pensi; quanto vuole aspetto,
Ma se potesse mi sarebbe comodo,
Spero risposta, e son servo umilissimo,
Ossequiosissimo, rispettosissimo.
Passa un dì, e non è replica venuta;
Ne passan sette e nessuna risposta.
La lettera si deve esser perduta;
Deve essere uno sbaglio della posta.
Possibil che un *Esquire* non risponda?
Ai Corinti scriviamo la seconda.
Scrivo: *Essendomi noto l' onestà*
E perfin l' esattezza scrupolosa,
Con cui sempre ella adempie e soddisfà
Non solo in questa, ma in ogni altra cosa,
Non comprendo com' ella mi neglige
In un affar che una risposta esige.
Io già le scrissi una lettera, in cui
Le parlava di quella sommerella,
Ch' ella mi dee fin dal tempo che fui
Suo poeta, com' ella mi rappella.
Spero che adesso mi farà il favore
Di una replica. Son suo servitore.

Aspettiamo oggi, s'aspetta domani,
Il signor di rispondere non si degna.
Ma ch'è freddo, che aggranchiann le mani?
Ma in grazia, il galateo chi glielo insegna?
Ma vincer vo' di gentilezza; andiamo,
Ancor la terza lettera scriviamo.
Signor, scriss' io, *due lettere ho inviate,*
E non ebbi mai replica; stupire
Questo mi fa; le aveva domandate,
E le domando, cento cinque lire.
Quei che sente parlar di dar contante,
Seguita a fare orecchie di mercante.
Eanche la quarta lettera gl' invio.
E la replica ancor due mesi aspetto
L'avete voi veduta? nemmanco io.
Ma questa l'è mancanza di rispetto,
L'è vera impolizia: ma signorini,
Oh questa ch'è qui poi passa i confini.
Perchè non fae come in questa cittade,
Quando han da dar, tanti signori fanno?
Vi pagherò, vi darò un bill che scade
Di qui o un mese, a sei mesi, di qui a un anno.
Non son come quei cani che si vede:
Io lascio tutto il tempo che si chiede.
Come! a me, ad un poeta, non volere
Rispondere nemmen certe persone?
Più sensibili infin le stesse fiere
Rese il dolce cantor dello Strimone,
E al tocco delle corde tremebonde
Rispondevan le selve, i sassi e le onde.
Consultino il Diritto delle genti,
Leggano le Pandette e Giustinian,
Troveran le risposte dei sapienti;
Rispondean Papiniano e Triboniano;
E se ancora un oracolo voi foste,
Gli oracoli rendevan le risposte.
Mi lamentava dell' altro impresario,
Che non m'ha scritto volermi dimettere.
Ma questo è un caso più straordinario;
Non risponder nemmanco a quattro lettere!
Misero con color chi si confonde!
L'uno non scrive, e l'altro non risponde.
Non v'è dubbio, è un'ingiuria che mi è fatta,
È un gran disprezzo della mia persona.
Converrà dunque che alla porta io batta;
Voglio vedere un po' se mi bastona:
Lettere sopra lettere, eh, finocchi!
Gli dirò il mio parer meglio a quattr'occhi.
Andrò alla casa sua pria ch'esca fuora,
Vedrò un po' di parlargli domattina:
Gli farò dir, c'è una bella signora
Che fae vorrebbegli una visitina;
E senza stare ad inviar l'araldo,
Te lo chiappo nel letto caldo caldo.
Vo in fatti; e non sono anche le nove nen;
Picchio, un servo alfin m'apre. — Giovinetto,
È in casa il signor Woteg? — No signore.
— Fuora a nove ore? domattina all' otto
Torno. — È sortito. — Ma quando si mette
Al suo *breckfast?* — Domattina alle sette.
Sono a sette ore: dieci volte batto,
E risvegliar tutta la strada faccio.
E credo che mi prendan per un matto;
In fin sento tirare un catenaccio,
Ed apre un servo tutto spaurito
— Che vuol? — C'è il signor Woteg? — È sortito.

Segnn quindici dì, tarno e ritorno,
Possibil cha quel dì mai onn s'incontri?
Is in bed, is engaged; l'altro giorno,
Is out, nout in towm, is in country.
Ma il peggio à quaodo seppero il mio oome;
È ritornato e dirmi, *is not at homa.*
È erada! scrivo, e non ho mai risposta,
Vo' a far visita a casa, e ono lo trovo.
Resterò in strada, gli farò la posta,
Giacchè non posso rhiapparlo nel covo.
Qui mi pianto di guardia coma un draga;
Di qui deve passar se non è oo mago.
Ma quattr' ore, non burlo, avrò aspettato,
In casa qual signor s'è intisichito.
Diamin, non esce mai; che! c'è morato?
Intanto fa sentirsi l'appetito;
Vo' da Pagliano, tornerò domane,
E intasca porterommi un mezzo pane.
E torno in fatti, ad un canton mi pianto,
E sempre bo gli occhi sulla porta fissi.
Fo una passeggiatina ad ogoi taolo,
Attento, se la voea anco sentissi.
Dogento volte avanti all'usrio passo,
E per la strada connsco ogoi sasso.
Giunge la notte, e per maggior sventura
È cominciata una pioggia dirotta,
Ed ho una tosse ed un'infreddatura,
Che una vena ho timor d'essermi rotta.
Tra la notte, il tempaccio e il lungo tadio,
Venni costretto a sciogliere l'assedio.
Ma non è fatta pace, il giorno appresso,
Son lì cha ricomincio ad ire a spasso;
Per morto ad un cantnn poi mi son messo,
Vo' mandare a cercar d'on materassa;
E che piova, diluvi o il mondo cada,
Questa notte si dorme nella strada.
A perder tanto tampo ed a soffrire,
La noia, il freddo, la fame, la sete,
La notte a pormi al rischio di morire,
Non l'avrei fatto per mille monete;
Ma il fo per picca, e voglio il mio denaro.
Qui sto; l'impronta suol vincer l'avaro.
Per riavera il suo, fare una lite
E cader sotto dei procuratori,
E spese a spese, e mai non la finite!
Dover dopo lasciar tutti i rigori,
Per non ridurti in stasso un meodico,
E aver perduto il denaro e l'amico!
Ma la fortuna invan sperata giunge
Quando un l'attende men. Si era imbrunito,
Quand' ecco rimirai, bencha da lunga,
Uscir monsiù che mi credea partito,
E senza più timor se n'esca solo;
Ma ci son sempre, a lo prendo a frugnuolo.
Ora dico, l'uccello à nella ragna,
Il sorcio gli è cascato nalla trappa;
Qui non si dire: *È impegnato; è in compogna;*
Qui rendarsi bisogna, onn si scappa.
Ei va presto, ma il suol quasi in oon tocco,
Ed innanzi gli passo a lo rimbocco.
Vedendomi ad un tratto egli si turba,
E fingendo d'avar la più gran fretta,
Perdersi cerca in mazzo della turba.
Ma il seguo. — Senta. — *What.* — Una paroletta.
— Addio, addio. — Non c'è tanti addio.
— *I cannot.* — *I can.* — Non posso. — Lo posso io.

Quaodo il signor mi vade sì deciso,
E che non c'era da scapparmi più,
Cercò quanto potea da far buon viso,
E di necessità feca virtù.
Ma, disse, adasso attendo on altro impiccio;
Prego a far presto. — Subito la spiccio.
E gli dico con grazia e con rispetto:
Ho gran piacere d'averlo incontrato;
È c'è sempre tra noi quell'affaretto,
Il qual vorrei che fossa accomodato.
Che affar? diss'ei, non so cosa diciate.
— Di quel credito parlo. — Voi sognate.
In non sogno, ella sognerà, perbrio.
— Voi vaneggiate. — Parbrio, non vaneggio.
Lei mi ha da dara, e voglio avera il mio.
— Un po' di pausa, ma cosa vi deggio?
— Ella mi deve moneta. — Moneta?
E perchè? — Sono il poeta. — Il poeta?
— Sì, sì, non faccia il nesci; ella lo sa,
E se na deva ricordar benissimo:
Sono il poeta. — E questo cosa fa?
— E questo cosa fa? farà moltissimo.
Mi ha scritturato. — Voi? — Sì, e ne ho la prova.
— Oh questa sì che la mi giunge nuova!
Ella ha voglia di ridere, in uno gioco,
E ho tanto in mano che la mia ragione
Farò valer; aiterò il tempo, il loco
L'ora, le circostanze, le persona;
E in meote quell'affare ho tanto impresso,
Che l'ho presente come fosse adasso.
Un lunedì mattina in casa tale,
Sulle nodici ore, un giorno cha piovea,
In quel salotto dova è uno scaffale,
Stando al foco; ella qua, quivi in sedea,
Tirò fuori alla un foglio, lo ha spiegato,
E mi dissa: Segnate, io l'ho segnato.
E dopo uscimmo fuori, e per la strada
Si parlò di Viniera a di Lisbona
Poi lasciommi con dir, d'uopo è ch'io vada
A comprar cento botti di pipinna.
Mi strinsa indi la mano, e in faccia lieta
Mi disse: A rivederla, sior poeta.
Ecco l'affar genuino, e provato,
Come il quadrato dell'ippoteoosa,
Ed ei, rinasco, ora ci sono entrato;
Caro signore, le domando scusa;
Ma se a casa vien meco, a'dover miei
Subito soddisfaccio. — Son con lei.
S'incammina, ed io seco in compagnia;
E per non perder gli sto sempre a spalla;
Chiacchieriam di più cose per la via
Dell'occhio perso della sua cavalla,
D'una dama scappata, d'un duello,
Fa caldo, il tempo s'è rimesso al bello.
Mi mena a casa; a un gabinetto poi
Tira una chiave ad apre una scansia,
Ove tenea tutti i segreti suoi:
Il cuor mi batte, il gaudio traspario
Negli occhi, e fra me dico: à un buno signore
Bisogna ora rimettergli l'onore.
Tra un oomero di lettere a di carte
Cerca, avolge, rimagina, rigira,
E dopo aver guardato in ogoi parte,
Fuori alla fine una gran carta tira.
L'occhio mio non distingue ch'esser ponte,
Ma il cor mi dice che son bancha note.

Sfoglia e vien fuori un grosso medaglione;
Ch'era di rame invece d'esser d'oro,
Ch'emblema! dice, che bella inscrizione!
Che contorni finiti, che lavoro!
E l'epigrafe avendo indi riletto,
La baciò con amore e con rispetto.
Poi disse: Quando ancora era al collegio,
Pel premio di memoria tal medaglia
Mi concesser: ma come un sì bel pregio
Ella ha di me più assai, sicchè non sbaglia
Nelle date, nelle epoche, e rappella
Ogni minuzia ed ogni bagattella.
Per render la giustizia al suo talento,
Per sua soddisfazione e per sua gloria,
E acciò ne abbia un eterno monumento,
Le lascio questo premio di memoria;
Che, come vede, io le ho ceduto pronto:
Quest'è un bel premio, ne tenga di conto.
E dopo quel bellissimo proemio
La medaglia attaccò sopra il mio petto.
Ecco dunque qual è stato il mio premio;
E Woteg per servir con tanto affetto,
Per essermi per lui messo in battaglia,
Non ebbi la pension, ma la medaglia.

CANTO CVI.

Il giusto risentimento.

A dirla qui fra noi, nessun ci sente,
Quel signor Woteg me l'ha fatta netta.
Lasciate adesso cinguettar la gente
Quando arriva a saper la storia vera;
A quei canzonator di professione
Che tesoretto! che consolazione!
Sior poeta, diranno, lei ci nomini
Quel casson dove vassi a posta franca,
Quel Cesare, quel fior de' galantuomini,
Che paga puntual come una banca.
Per il suo bel servizio teatrale
Come gli andò, ci dica un poco? — Male.
Quel signor che innalzaste al quinto cielo,
E per cui vi metteste a spada tratta,
Per tanto vostro impegno e tanto zelo,
E per la poesia che avete fatta,
Com'è stato con voi riconoscente?
Diteci un po' cosa vi ha dato? — Niente.
Niente? ah niente? ora veda un poccolino
Chi è quegli che mostrò più accorgimento,
Chi son quei che attaccar sepper l'uncino,
E quei che tese hanno le reti al vento?
Io non rispondo; e che risponder posso,
S'ebbi il male, il malanno e l'uscio addosso.
È vero ch'io fui corrente, ed un gran fallo
Fu quello di peccar di troppa fede;
Bisogna fare come il pappagallo,
Che non osa giammai d'alzare il piede
Se il becco egli non ha prima attaccato.
Ed io? merito d'esser bastonato.

Ma colui ch'io servii con tanto ardore
Dovea trattarmi in sì villani modi?
Mi è cascato di collo; un disonore
Fe' a sè stesso, ritiro le mie lodi.
Farò una gran risposta al suo silenzio
E l'nom di miele diverrà d'assenzio.
Farò, dirò . . . ma no ch'io non costumo
Calpestar chi portai sull'alte cime.
Non dee bruna restar traccia di fumo
Dove il lume passò delle mie rime;
Nè dopo avere offerto incensi e voti,
Io l'ara abbatto e spengo i sacerdoti.
Mi sieno ingrati, io fido ognor rimango,
E l'offesa in me il duol non l'ira desta:
» Nè offesa io la riguardo; io sol compiango,
» L'offenditor, la mia vendetta è questa.
Che se anco all'ira si aguzzar le spade,
Veggo l'amico, e di man l'arme cade.
Quando Giulio nell'ultimo periglio,
Fra gli uccisori suoi Bruto distinse,
E tu pure, esclamò, Bruto mio figlio?
E tanto il cuor pietà, tanto orror strinse,
Che il capo involse, e senza far difesa
Ricevè i colpi e nella morte scese.

CANTO CVII.

La fatalità.

O tu che stai nelle celesti sale,
Brillanti pei rubini e pei topazzi,
Perchè, Febo, i tuoi figli allo spedale
O alla casa morir lasci de' pazzi?
Pei musici son tutti i tuoi riguardi,
Ma che! i poeti son figli bastardi?
Come vuoi senza biada che il Pegaso
Possa ascender l'aspro duro cammino?
A che servon le fonti di Parnaso?
Sarebber meglio due bicchier di vino;
E il lauro che c'è fitto nei capelli
Più comparsa faria tra i fegatelli.
Ma i vati son nel mondo per soffrire,
Il confondersi è tutto tempo perso:
Si può quanto si vuol parlare e dire
La cosa non vuol ire pel suo verso;
O sieno conosciuti, o sieno anonimi,
Poeta e tribolato son sinonimi.
Giove avea fatto tutti gli animali
D'ogni idea, d'ogni razza, d'ogni pelo;
E sebben del licor degli immortali,
S'empia nell'alta region del cielo,
E voglia del bicchier vedere il fondo,
Pensa talvolta a questo basso mondo.
Degli animali il numero cresceva
E si moltiplicava a dismisura,
Il gran re dell'Olimpo che vedeva
Che per tanti mancava la pastura,
Per non mirargli troppo dimagrare,
Pensò almeno la metà farne crepare.

Non ha però la natural voluto
Morte aspettar; che hanno una vita eterna
Certi animali, e so d'aver veduto
Un corvo ch'è tra' frati dell'Alverna,
Qual si conserva ancor vegeto e fresco,
Benchè abbia conosciuto san Francesco.
Giove così, per venire alle corte,
Acciò non bestia secoli non viva,
Stabilì vari generi di morte,
Più compendiosa assai, più speditive;
Fe' un dì tutte le bestie comparire,
E seppe di che morte han da morire.
Disse alla lepre paurosa e vile:
Mentre fuggi che il diavolo ti porta,
Ecco arriva una palla di focile
E lì su quattro piedi tu sei morta.
Voi, pinti augelli, scampo non avrete
Dai lacci, dalla pania e dalla rete.
Su voi, disse alle pecore e a montoni,
Faranno i lupi sontuose cene.
Disse alle aringhe: a miglia, a milioni
Andrete in corpo alle orche e alle balene;
E il popol dei ranocchi sperperato
Sarà da quei della città di Prato.
Al gatto poi: Tu a morte sarai posto
Per far della tua pelle un manicotto,
O gli osti ti porranno al girarrosto,
E ti faran passar per un leprotto.
La mosca, animalaccio seccatore,
Saprà chi è Domiziano imperatore.
E voi pulci, che date una puntura,
Ma che puntura! la vecchietta lesta
V'acchiapperà, vi darà la tortura,
Vi porrà sopra un'unghia, sulla testa
Piegherà un dito, e piena di dispetto,
Scoppiar faravvi come un mortaletto.
In quel momento pei campi romiti
Ecco agitarsi tutto rabbuffato
Un poeta con gli occhi spauriti,
L'ispida barba, il crine scarruffato;
A quella testa, a quegli occhi di pazzo,
Giove il pigliò per qualche animalazzo.
E ad esso ancor vuol raccorcir la vita,
Ma non sa per qual mezzo e per qual via,
Avendo ogni maniera esaurita,
Sì d'uccisione che di malattia,
Di morte gloriosa e morte infame,
Stanco alfin disse: *E tu, morrai di fame.*

CANTO CVIII.

Aven, o la Musa d'Eriry.

S'era col sonno alfin brevi momenti,
Calmato del mio cor l'aspro martóro;
Quand'odo il suono di soavi accenti,
Sposato al tocco delle corde d'oro,
Subito su miei rai luce balena,
E una Dea mi apparì bella e serena.
La copre un aureo vel, cinta ha la testa
Di corona di raggi, al piè le scende
Di stelle sparsa una cerulea vesta,
Lieve sull'arpa la mano distende,
E rivolgendo a me gli occhi lucenti
Il labbro scioglie in questi gravi accenti:
Son la musa d'Aven, la Diva io sono
Che de' Bardi inspirò le ardenti rime:
Amo l'antica Cimri, ergo il mio trono
D'Eriry là sulle nevose cime;
Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
Sono i miei gaudi e le mie veglie dotte.
Cambria è il campo de' vati, alto cantore
Vedesi aprir tutti i palagi, tiene
Alla mensa dei re posto d'onore,
E di laudi e di don carco riviene;
Dona ai grandi alto nome, o gli corregge,
E protetto non è, ma gli protegge.
Empie sua voce d'armonia vestita
Di sublime virtù le anime forti,
Sveglia il fuoco di gloria, a nuova vita
Sembra di richiamar l'ombre dei morti;
E ognor del vero nei lucenti segni
Non canta i re, ma i re di canto degni.
Dei giusti eroi fa le belle opre oneste
Viver dei carmi nell'eterno suono;
Fa mormorar sopra le inique teste
Della futura età l'orrido tuono;
E la Musa severa della storia,
Spegne la luce della falsa gloria.
E tu qui stai nel duolo, ove s'offende,
Il fatidico nome d'Elicona?
Va dove l'immortal luce risplende,
E l'alta degli Dei lingua risuona;
Va tra i vecchi poeti, e i suon gagliardi
Sposa alla maestosa arpa dei Bardi.

CANTO CIX.

Il paese di Galles.

Io ti saluto, o fortunata gente,
O terra al genio ed alle Muse amica,
Che il carattere fiero indipendente,
Che hai conservata la tua lingua antica,
E i franchi modi ancor tutti conservi,
Dei popoli sommessi, e non mai servi.
Vedommi ingombro di profonda cura,
Per l'antica vagar patria dei Celti,
Ora osservando l'orrida natura
Fra i rotti massi e i grandi arbori svelti,
Or fra gli arsi castelli diroccati,
Interrogando i secoli passati.
Là un rio si lancia e il vortice spumante,
Mugge nelle voragini profonde,
Tremano le rupi e le agitate piante,
Sul vasto caos si curvano dell'onde,
Stupido il pellegrin si rimane fisso,
A contemplar lo spaventoso abisso.

S' apre in cupo sentier vasta spelonca,
Che alpin torrente rapido attraversa;
Formasi un lago, e dall'oscura conca
Per rapido pendio l'onda si versa;
I massi dietro e gli arbori si tragge,
E urlando va per le deserte piagge.
Di Penmaen dall'orrida pendica
Non scendi no, precipiti, rovini;
Orride balze ai piè, sulla cervice,
Pendenti massi, e sbarbirati pini,
Sprofondarsi nei flutti il sentier vedi,
E le navi passar sotto a' tuoi piedi.
Siegui il cammin che a Bangor ti conduce,
E la scena vedrai farsi alta e tetra;
Aprirsi a destra un gran campo di luce,
Levarsi a manca un gran monte di pietra,
Alto silenzio da una banda stare,
Dall'altra il tempestoso urlo del mare.
A traverso alle rupi, e alle caverne
Della rapida Wye senti i gorgogli:
Dietro hai le aspre campagne di Tinterne,
A fronte di Peotun gli antri e gli scogli;
Sgorgaon dalle selci aride e dure
Le fonti la più dolci e la più pure.
Queste montagne gigantesche, queste
Masse stupende, che vetuste sono
Al par del mondo, coi sull'ardue teste
Con sublime fragor mormora il tuono,
Dei nembi ondeggia l'infiammato velo,
Sembrano unire la terra col cielo.
Ve' le mine d'Arlech, la cieca via
Rischiaran qua e là fievoli lumi;
Sotterraneo vapor, nera corsia,
Vapore infetto, velenosi fumi,
Concavi specchi, rovinosi massi,
E il suol tutto tremar sotto a' tuoi passi.
Squarciate son le viscere del monte,
E al giorno aperta la miniera enorme,
Sul cupo fondo chinerai la fronte
E vedrai strane cose e strane forme;
Sepolte via fra le latebre eterne,
Templi, torri, palagi, archi e caverne.
Macchine e ordegni in moto eterno mira
E immense turbe affaticate all'opre;
Chi su i gran precipizj ardito gira,
Chi alle balze s'arrampica, chi sopra
A quell'immenso baratro sta fisso,
Chi scende giù nel tenebroso abisso.
E il batter dei martelli, e i gridi senti
Misti sotterra al fremito dell'onde,
E il cupo tuon delle polveri ardenti
Per l'ampie mormorar vôlte profonde;
Scoppiar la mina, sfragellarsi, e il sasso
Precipitar con orrido fracasso.
Ecco l'antica Aveuny, ove altre volte
Solevano abitar le buone fate.
In fantastiche cene, in auree vôlte
Formavan cerchi con verghe incantate,
Invocava l'infermo i cari numi
E in placido sopor chiudeva i lumi.
Sul molle sonno del viaggiatore
Vegliavano le Dee pietosamente,
Sceglieao di primavera il primo fiore,
E dell'autunno il fior mesto e languente,
E un succo che sadava ogni martóro
Versavan poscia nella coppa d'oro.

Quindi scuotean ridenti visioni,
E il pellegrin per magica virtute
Svegliandosi co' tepidi favoni
Era pieno di vita e di salute;
E i fior, la coppa, e le verghe incantate
Sacrava all'ara delle buone fate.
Qui fu che sciolse il flebile lamento,
E l'aspro duolo ond'era il petto carco
Dell'arpa d'oro al tenero concento
Versò nei carmi il vecchio Liliarco;
Ma coi lamenti e i palpiti dell'alma
Si ripete il dolor, ma non si calma.
Ben venti avea d'intorno e quattro figli,
Della sua grave età speme e decoro;
Grande ognuno nel campo e nei consigli,
Ornato ognun della collana d'oro;
Ahi, fu breve di gloria il bel viaggio!
Ahi, qual raggio, brillâr, sparir qual raggio!
Sperò il re rialzarsi, e inegual sorte
Con le sue ritentò deboli squadre;
E un dopo l'altro tutti nella morte
Vide i figli cader, misero padre!
E fu lasciato il vecchio genitore
Nell'ombre della notte e del dolore.
Qui del canuto re s'alzò la truda,
Quello è di sangue il doloroso ciglio,
Qui fu dove passò la notte orrenda,
Qui pugnò, qui perdè l'ultimo figlio;
E tu, vecchio cantor, da' lunghi lai,
Quando tutti cader, tu sol vivrai?
In quell'onda lucente e cristallina
Per poterti salvar, santo pudore
Precipitò la vergine Sabrina;
Diva or del rio, protegga il più bel fiore
Di gioventù; venite, o verginelle,
Questo limpido umor vi fa più belle.
Qui si vide operar l'ultimo incanto
Il mago degli altissimi segreti,
E ricoperto di stellato manto
In compagnia dei dodici poeti
Rapido ascese per l'aereo vallo
Sul lucido palazzo di cristallo.
Di qua spiegò la ardite vele, e scorse
Le azzurre vie del pelago profondo
Madoc dei Velchi antico duce, e forse
Alle spiagge approdò del nuovo mondo;
E precede, se il ver la fama suona,
L'ardito navigante di Savona.
Questa di Mostyn nelle sale appesa
La spada è d'un eroe; questa a sua dama
Dopo la grande e fortunata impresa
Mandò Richmond dal campo della fama;
E s'intrecciar coi mirti dell'amore
Le palme della gloria e del valore.
Là dall'atro furor del frale rio
Il mesto figlio del re dei Normanni
Nell'orribile torre dell'oblio
Rinserrato gemè dieci e dieci anni;
Pria che s'aprisser le ferrea porte
A lunghi sorsi trangugiò la morte.
Nero campo di sacre ombre coperto,
Immense solitudini profonde,
Silenzio maestoso del deserto, .
Qui non s'ode che il fremito dell'onde,
Il tuon che sopra i monti alto passeggia,
E il vento che fra gli antri rumoreggia.

Ivi il prode Gleodne stettesi ascnso
Dopo il grao di della fatal teozone;
Ivi è l'autro tuttor misterioso
Ova dal saggio mentore Timona
Di gluria a di virtù veesati fuco
I primi semi in cor del grande Artoro.

Là Etelfrido mirò aandida schiera
Non oell'atto terribile di guerra,
Ma in atto d'umiltade e di preghiera,
Che per distorre dalla patria terra
L'orribile flagel che la minaccia,
Steodeva al ciel la sopplicauti braccia,

D'ira fremente il sassona tiranno
Gicò lo sguardo sul sacrato loco,
E quei che in preci da tre giorni stanno
Fe' d'orrido serrae cerchio di fuoco;
Stride la fiamma, a lunga al cial si drizza,
Veodetta soffia, a reo furora attizza.

Non si scorgeano i figil del Vaogelo
Ma s'udiau risuonae gl'inni di Dio;
Coi neri globi fiammeggiaoti al aielo
Monta il concerto armonioso a pio.
Il nero fumo, il fuoco dieurante
Tutto coprì: aessâr le voci sante.

Io bacio l'urna, cha il cenera chiada
Dell'uom di Ross; natura il fe' pietoso,
E nobile lo fe' la sua vietude;
Divideva il suo pan col bisognoso,
Eca il consolatoe degl' infelici,
E amico a qoelli che uoa hanno amici.

Non parlano di lui versi pomposi,
Ma scritto è il noma soo oei grati cori.
Suo l'opre di virtù, gli atti pietosi
Sulla tomba del giusto i più bei fiori;
Più ahe fama ebbe, ebbe dei cuor l'affetto,
Più ahe lodato fu, fu benedetto.

Te pur, povero can, rammento e nomo,
E sopra il tuo marie gemo e mi lagno;
O fedele animale, o tu dell'uomo
Il guardian, la difesa ed il compagan;
Al tuo padrone, ahi aventurata sorte,
Salvasti il figlio, ed ei ti diè la morte.

Dell'amabil virtù lieto ritiro,
Della dolce amistà placida stanza,
Fra voi saggezza e urbanità s'uniro,
E la semplicità con l'eleganza;
Il genio, il cor, questo bel nume dalle:
Il Palazzo incantato della valle.

Di chi quel solitacio tumuletto
Che siede all'ombra di due mesta piante?
Vittima qui d'un infelice affetto
Dorme pee sempre la più fida amante.
Voi, cui noto è d'amor l'aspro martiro,
Alla memoria sua date un sospiro.

Della dolce Neera il molle euora
Arse pel bel Cleon; vanna la guerra
E dalle beaccia lo strappò d'amore;
Cadde il soldato nella straoia terra,
E la luce del dì gli fu capita
Nel fior della speraoaa e della vita.

Cessò di guerra il tampestoso nembo,
E di pace brillò l'amico caggio;
Della patria a posar nel dolce grambo
Tornavan tutti dal luogo viaggio;
Ogni di qualche giovine riedea,
Ma il povero Cleon non si vedea.

D'ogni guerrier la misera Neara,
Arresta il passo, e colle inamidite
Guanca domanda il suo Cleon dove ara;
Guerrieri, esclama, ah per pietà mi dite
I passi del mio ben dova s'ascondono?
Quelli passano mesti, e non rispondono.

Col mormorio dell'aura mattutina
E col caggio del sole d'oriente
Sol solingo pendio della collina
Gemer s'udia la vergine dolente,
E col cader delle notturne stille
Sceadeva il pianto dalla sue pupille.

Ogni mattin, di pallide viole
Umide ancor dei pianti dell'Aorora
Cingesi il crin, torna al cader del sola
Del dì che muor oella patetica ora,
E tristamente sulla terra spanda
Le scolorate e languide ghirlande.

Il villanel fra l'ombre della sera
Quel gemito seotia languido e roco!
Seoti, dicea, la povera Neera!
Si spense quella voce a poco a poco,
Come perdersi suol flebile auretta
Del monticel solla romita vetta.

Pochi fuco i suoi dì, mesta, abbattuta
Rnotolò aella morte, appiè del colla
La truvaro i pastoe gelida a muta,
La ricopriroo di pietose zolle;
E dei pallidi fiori della morte
Cinsee le meste o solitarie porte.

Là dove giace la gelida spuglia
Della vergin del duolo e dell'affetto
Vengono ogn'aono il giorno della doglia,
E sopca il solitario tumuletto
Le vergini pietose ed i pastori
Spargoon in quantità lagrime e fiori.

Su quel gran monte una gran torre alzoase,
E sola domioò sulla pianura;
Ma la montagna subito si scosse,
Le rupi si spaccar, radder le mora;
Or si contempla dalla balza alpina
Il vasto seno della gran ruina.

Oh tu che hai scesa la scabrosa costa,
Riposati in qoell'umil capannetta,
E un dulce ai labbri omor di vita areosta,
Là Swift la sua trovò stanaa diletta;
E del vago scrittor la lieve penna,
Il loco e il dulce refrigerio acceuoa.

Qui in veesi soavissimi d'amore,
Scioglier s'udia la più soave paoa,
Del ciel di Cambria il più dolce cantore
E il nome dell'amabile Mivena,
Insegnò all'eco a al zeffiretto molle
Delle placide valli di Laogolla.

Più là nel seu di quella valle oscura,
Solevaon abitar santi eremiti,
Che memoria lasciar tenera a pura;
Fra i cotti muri di squallue vestiti,
Sembra cha il dì languidamenta moura,
E la santa pietà v'abita ancora.

Qui Etelsledà passò simile a rossa
Striscia di fuoco in nebuloso calle;
Qui Glendor stetta pien della soa possa,
Come il torrente dell'angusta valle;
E Carattaco qoi del duol più forte,
L'oltimo sforao fe' contro la sorta.

Qual forza omaoa trasportar l' enorma
Mola potè di quegli orrendi massi
Snl piaoo sparsi io circolari forme?
Cento seanli vi han scolpiti i passi;
E invan contro i gran sassi in aria surti
Il Tempo batte coi terribili urti.
Su quella rupe che il fumanta flutto
Biaca guata del vecchio Coooai,
Stavasi il Bardo ammantato di lutto,
Folta avea barba, scintillanti i rai,
E sventolava il crina scompigliato,
Qoal saogoigna comata in cial turbato.
E in piè sorgendo l' ultimo dei Bardi;
Alzò sdegoato l' animosa voce,
E leggeodo nel secoli più tardi
Impallidir fa' il despota feroae.
Poi, l' arpa con dolor baciata e stralta,
Precipitossi dall' oscura vetta.
Ecco i sacri ritiri, acco la stanze,
Dove eterne splendean la aurea fiammalle,
Qoivi i Droidi intrecciar le sacre daoze,
Immagin delle danze dalla stella;
Qoi il sacro *misletoe* con falca d' oro
Troncar dalla arpe al fremito sonoro.
Là fra cupe spelonche e i boschi arcani
La profetica lor voce si ascolta;
Alzan lor tempj negli immaosi piani,
Sotto del ciel la luminosa vôlta:
Cha indegoo n' aggi par fra stretta mura,
Il gran Dio rinserrar della oatura.
Scendo solingo sulla piagge mesta
Dell' antica repubblica di Muna,
Uo certo sacro orror l' anima invaste,
Una voce terribile risnona,
E lo spirto d' Odin par ahe si veggia,
Che pei deserti orribile passeggia.
Là fra quei balzi oella notte bruna
Sorgeaoo i Druidi e l' arpe lucaicaoti
Agitavano al raggio della lona,
E al tocco delle corda tremolaoti,
Dei nembi per la stanza solitaria,
Danzavano gli spiriti dell' aria.
O dell' alta Aberafrao distrutta mora,
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui dal genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di raggi il aorto crioa,
Qui s' udir la cento arpe, e qui la canto
Voci dei vati alzar l' aureo cooreoto.
Tutto il cor mi riscalda e i sansi estolle,
La belle valli ed il fiorito piano,
Il ruscellin che rotola dal colla,
E il sublime apparir dell' Oaeano,
E le arie velche ovonque ascolto, a i grati
Gioiesi canti degli areaoti vati.
Tea queste solitudini romita,
Tra il placido silenzio delle notti,
Da quali d' armonia voci vastita
Sono i tranquilli miei sogni intarrotti?
Son le angeliche voci, o i suon fian questi
Delle arpe degli spiriti celasti?

CANTO CX.

I Bardi.

Ma qual fiamma del aiel m' empie a m' iovesta!
Qual sacro i sensi miai spirto sublime!
Son quasti d' Asara i saari boschi, e questa
Le aura immortali della doppia cima?
E delle Muse in mezzo al lieto coro,
Scuote il oume del dì la cetra d' oro?
Sì ahe quello di Cambria è l' Elicona,
È quasta l' assamblea sacra dei Bardi,
Gli ravviso alla luaida corona,
Ed al fooco divin che han negli sguardi;
Io pur con la mia aetra appesa al collo,
All' alta m' accostai corte d' Apollo.
Sopra on' alta montagoa orrida incolta,
In mezzo a un vasto circolo di pietra,
Sotto del cial la lominosa vôlta,
Nel libero aere, nel porissimo atra,
Sotto i vivi del sol raggi infiammati,
Nudi la testa e i pià sorgono i vati.
Si fece alto silenzio, ed al ciel fissi
Teoaan gli sguardi da stupor percossi;
Uo sarro mormorio quiodi scotissi,
Quando il gran Bardo nal mezzo avanzossi,
Fa' l' ignea spada balenar sull' etra,
E in giro la strisciò sulla gran pietra.
Chi alta fiamma d' onor nel cor si sente,
Chi della patria sua vuol tramandare
Nel bel dell' avvanir giorno lucente
Gl' illustri fatti e la memoria cara:
S' avaozi, esclama, e nei sunori versi,
Il fuoco di soa graoda anima versi.
Quei la festa caotò di Lavelino,
Qoei del forta Glendor l' eccalse imprese,
E del genio la fiamoia cha al divioo
Soffio di libertà si riacaese;
Quai dai Bardi cantò l' arpa goerriere,
Questi i piacer della gioiosa Clera.
Tremanta io m' avanzai con basso aiglio
E questa pronunziai brevi parole:
Nun son di Cambria fortunato figlio,
Ma d' Italia oacqu' io sotto il bel sole,
E non sdegoò fra' sooi dolci cantori
Me pure accor l' alma città dai fiori.
Del grao caotor dal procelloso Oveno
Io lo stila non ho suonaote a grave;
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureoo;
Io non ho l' arpa del cantor soave,
Che d' Elfio lagrimò sulla svanture
E d' obblio sparsa la sua triste cure.
Ma se ardeote praghiera ottiaa favore,
E sa leggiadro e fervido desio
Segno è di retto e generoso core,
Possa l' arpa d' Eryn scuotera anch' io;
E me pur degoa accor tra' figli tooi,
Terra, madra dei vati a degli eroi.

Surse il gran Bardo e a me la destra stesa,
Grato è l'arrivo tuo, dissemi, e indarno
Non hai dei vati la montagna ascesa,
O cigno che cantasti in riva all'Arno;
Nè ti saran le nostre sale chiuse,
Figlio del bel terren sacro alle Muse.
Vien tra gli alti a seder velchi cantori,
E de' versi sostien l'alta tenzone,
Del bel tosco linguaggio intreccia i fiori
Alla forza del celtico sermone;
E sull'arpa dei Bardi udir fia grato,
La lingua che parlâr Dante e Torquato.
Come il tragico antico io m'avanzai,
Quando Grecia di serto aureo lo cinse:
Ma un vecchio Bardo con gli ardenti rai
Incontro mi si fece e mi respinse,
E alzandosi magnanimo e feroce,
In questi accenti sollevò la voce:
Stranier, del misterioso arbor non puoi
Vegliar custode alle sacrate rama,
Non spingerai la stirpe degli eroi
Pel campo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tua molle cetra
Nel maestoso circolo di pietra.
Di virtù nel tuo sen la fiamma pura,
E in te s'agita credo il fuoco intenso
Del genio che ti ha dato la natura;
Ma ch'è quel fuoco, se di puro incenso
Al ciel non spinge gli odorosi fumi,
E se non splende sull'altar dei numi?
Ma tu sorger di fumo un nuvol atro
Festi, non d'aurea fiamma i puri lampi.
Tu incatenato in basso teatro
Non spaziasti pei sereni campi,
E misero poeta teatrale
Solo per abbassarti avesti le ale.
Chi le pure del genio aure respira
E il sacro fuoco ne' suoi versi spande,
Su finte scene a falso onor non mira.
Qual d'uopo ha d'un teatro? un'alma grande
» È teatro a sè stessa; intatta e pura
» Del favor popolar l'aura non cura.
Che s'è al teatro alto pensier converso,
Se tal sentier di gloria il genio addita,
Il gran teatro v'è dell'universo,
E il mobile spettacol della vita;
E di natura sulle vaghe scene,
Riposan le alme di dolcezza piene.
E come potrai tu, nobil cantore,
Il tuo genio spiegar libero e ardito,
Se i sublimi affogar sensi del cuore
Dovesti tu, se un lustro hai tu servito
A una vil truppa, e a capo ancor più vile,
Che nulla mai sentì d'alto e gentile?
E come t'ergerai sugli aurei vanni
Pei regni della bella fantasia,
Se dal fulgor de' suoi celesti scanni
Discender fai l'eccelsa Poesia,
E per basse alme a ogni vaghezza chiuse,
Sparpagli i fiori delle dotte Muse?
E come sposerai sull'arpe d'oro
Le armoniose Triadi de' Bardi,
Se mai temprar potè carme sonoro,
Ne' gravi esprimer mai pensier gagliardi,
Ma vuote voci, e fredde idee soltanto
Uoi la poesia vil serva al canto?

Come d'eccelsi eroi sublime Bardo,
Di gloria all'alta e luminosa meta
Gli spingerai coi detti e con lo sguardo,
Se arrossito non hai d'esser poeta
Di mimi oscuri e stolti commedianti,
Che così vili son quanto arroganti?
Come consacrerai tua mente al vero,
E il sosterrai dell'universo a fronte,
Se fosti in mezzo al laberinto nero
D'intrighi, fra quelle alme a finger pronte,
Fra quei d'inganni artifiziosi fabbri,
Che mai quel che han sul cor non han sui labbri?
Come il tuo cor porrai sull'altrui core,
E sarai della pace il sacro araldo,
Se fra gente nutrita di livore,
E il basso cor di bassi sdegni caldo,
In fra le oscure teatrali gare
Vist'hai le invide turbe imperversare?
L'alta fiamma del genio che si desta
Negli alti cori e di robuste tempre,
Simile è al fuoco dell'austera Vesta,
Che sull'are tremende arder dee sempre,
E che lunge dal vulgo e dai profani
Custodito esser dee da pure mani.
Mi è permesso parlar? dissi. — È permesso,
— Io spero, con bontà se mi s'ascolta,
Che sì reo non parrò. Quando ho il piè messo
Sopra il teatro per la prima volta,
Le Muse io conoscea, non le Sirene,
Io troppo schietto per le finte scene.
Credea che gente a presentarci intesa
Opre di gloria e bei pensier d'onore,
Del fuoco di virtù l'anima accesa,
Dolce come la voce avesse il cuore;
L'alta sperai portar lingua dei Numi,
Nel tempio del buon gusto e dei costumi.
Ma gente ritrovai di pietà nuda,
Che di Pindo i bei fior calpesta e sprezza;
E in sorte vissi dolorosa e cruda,
E la coppa vuotai dell'amarezza;
Quindi scacciato mi han come inesperto:
Questo, il Bardo gridò, prova il tuo merto.
Un breve istante mi rimasi muto,
E il suon poi ripigliai di mia ragione:
Battuto fui, diss'io, non abbattuto,
E fiero mi levai come il leone,
Come il leon mi si sentì ruggire,
E vidi i miei tiranni impallidire.
Fe' le vendette mie l'irata Musa,
Ferono i dardi miei mortal trafitta,
E l'ignominia loa, la loro accusa
Sta nel mio libro eternamente scritta;
Essi scacciato dalle scene mi hanno,
Ed a star sulle scene io gli condanno.
Nè l'esempio ch'io detti inutil sia,
Imparerà tutto lo stuol canoro,
Quanto alto è il figlio della poesia;
Nè oseran calpestar più il sacro alloro,
Ch'è non offeso dai fulmini istessi,
Per mostrar qual rispetto al genio dessi.
Alto è il tuo cor: tu nobil pensi, o vate
Vien, disse il Bardo, ed a più tardi giorni
Invia le storie dell'età passate;
Ma che il tuo piè mai più, mai più non torni
Nel laccio vil che in servitù la tenne,
Giuramento si vuol grande e solenne.

Sull' ampia mi laociai pietra del monte,
E in voci pronunziai gravi e sooora ;
— La verità dell' uoiverso a fronte ;
— Virtò e fortezza, eore onito a core.
Qui all' aspetto del ciel sotto il piò puro
Raggio del sol, solennemente io gioro.
Sempre io fuggirò la terra ostile,
Nè mai piò rivedrò l' avaro lido.
» Gli agni e i lupi fiao giuoti in oo ovile
» E le colombe e i serpi in no sol nido,
Prima cha mai di oou discorde voglia
Me coi cantanti un sul teatro accoglia.
Pur troppo è ver che al nostro secol goasto
I figli primogeoiti d' Apollo
Vivon sempre nel duolo e oel eootrasto,
E un giogo vile han da soffrir sul collo.
Ma sempre i primi son figli del Nume,
E spaziao soli nel suo vivo lume.
Un vate, on cigno dalle rapide ala,
È il prodigio maggior della oatura,
Novello Prometèo dall' immortale
Fiamma del sol l' eccelso raggio ei fura,
E il suo gran euor oe' gran pensieri immerso
Il prisma si può dir dell' universo.

Dei tempi il tenebror fu disgombrato
Dall' alta luea dei sooori detti ;
In versi hanno gli oracoli parlato,
Si scolpiron nei eor gli aurei preeetti
Della moral più dolce e più sublime
In alte espressi e sentenziose rime.
Suole il genio aoimar quaoto dipinga,
E dona a quel che fu vita novella,
Ei nell' eternità scende ed attinge,
E di raggi immortali il tempo abbella,
E per la via di meraviglie adorna
All' alta onde emanò luce ritorna.
Che son musiche note incontro a' voli
Dell' aurea penna di poeti insigni ?
E chi gli armoniosi rosignoli
Porrà in coofronto agl' immortali cigni ?
E chi di cor si poca altezza tiene
Che alle Muse anteponga le Sirene ?
Aura celeste i molli canti sono,
Son la lingua dei numi sacri carmi :
Muor nel vuoto aere fuggitivo suono,
Spirano eterni i versi in bronzi e in marmi ;
Dolce alle orecchie son voci canore,
I versi son la musica del euore.

FINE

INDICE DE' CANTI

DEL PRESENTE POEMA